



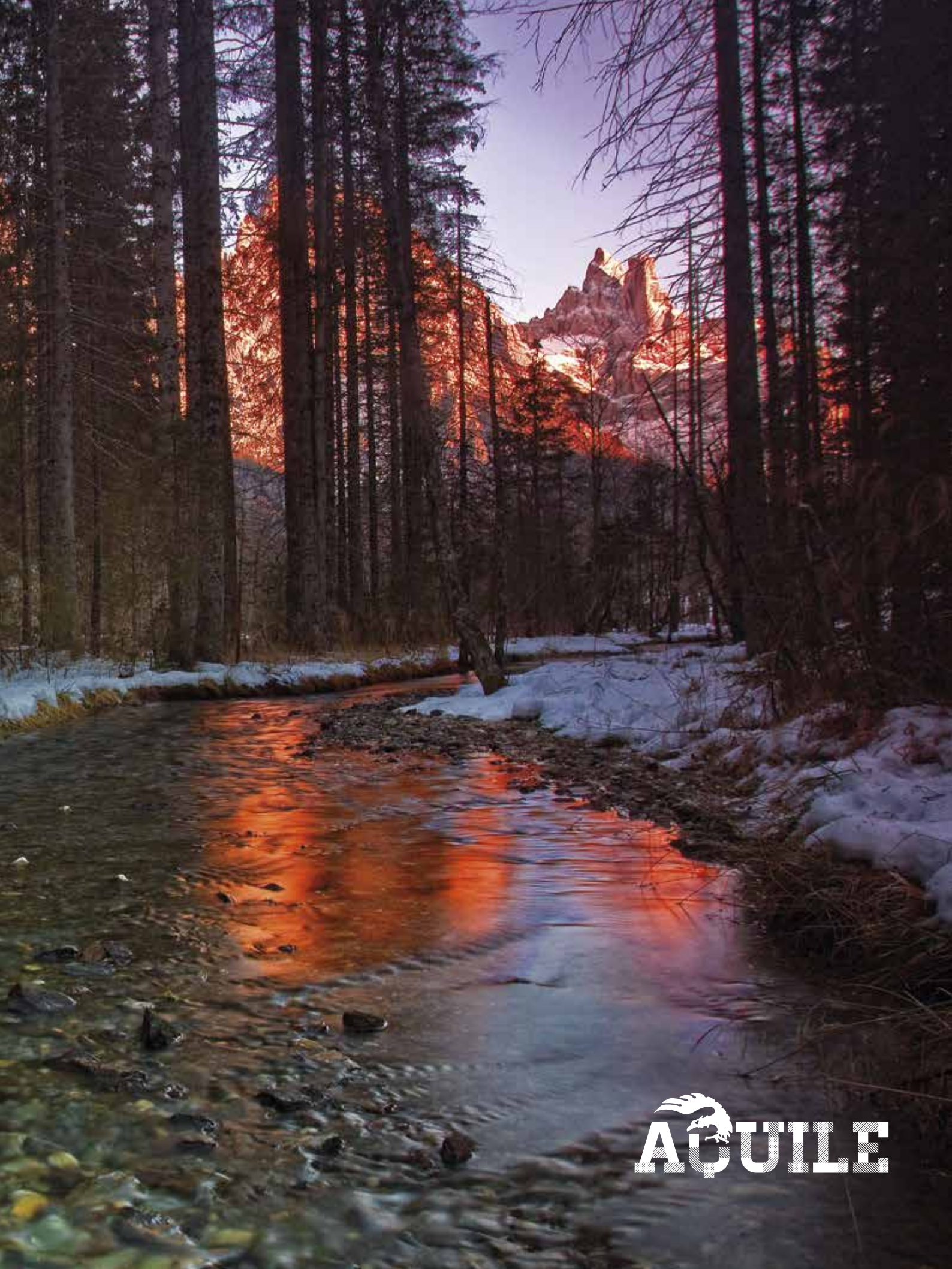
n. 0 | periodico semestrale | ESTATE 2013

AGUILLE

San Martino di Castrozza | Primiero | Vanoi | Sagron Mis







**AQUILE**






AQUILE



Uno sguardo alla bellezza delle nostre Dolomiti attraverso l'epopea delle guide alpine. "Aquila", questa innovativa pubblicazione ci porta in un viaggio alla scoperta del "cuore" e della storia dei luoghi dove il turismo trentino ha mosso i primi passi e dove la montagna si è rivelata nelle sue caratteristiche più autentiche ed eroiche. Ad incarnare la propensione verso il gesto della scalata furono i primi pionieri dell'alpinismo, che gettarono il seme dell'apertura del Trentino al turismo internazionale proprio tra le montagne di San Martino di Castrozza, dando il via ad una crescita esponenziale di questa disciplina. Ecco allora che, sulla scorta del successo di quella tipologia di turismo, nacquero le guide alpine, angeli custodi pronti ad accompagnare i nostri ospiti in alta quota, a guidare le loro scalate alla scoperta delle suggestioni delle nostre Dolomiti con un'attenzione particolare alla tematica della sicurezza, bene primario, soprattutto in montagna.

Quelle prime testimonianze raccontano emozioni e sensazioni autentiche di un turismo agli albori e arrivano a noi quali indelebili testimoni, simboli "romantici" di un'epoca, tasselli artistici di quel mosaico dell'accoglienza trentina che prende corpo proprio con quelle escursioni pionieristiche ad alta quota.

Resta, di quelle imprese, un ambiente che conserva il fascino originario e che è ancora il patrimonio principale di una comunità che vede nel turismo un fattore fondamentale di crescita della propria economia.

Tutto ciò si può ritrovare in queste pagine, nelle splendide fotografie che privilegiano l'impatto emotivo di questi luoghi e che costituiscono una importante opportunità di valorizzare il territorio ed un concreto strumento per informare, conoscere e promuovere sempre più la montagna e i suoi valori.

Un sincero ringraziamento quindi a chi ha collaborato alla ideazione e stesura di questa pubblicazione che esprime l'orgoglio della gente di montagna e del suo essere parte integrante di un sistema che fa dell'ambiente il suo perno fondamentale.

Buona lettura!

In copertina:
TRAMONTO SUL VELO DELLA
MADONNA E SASS MAOR
Foto di Tommaso Forin



Tiziano Mellarini
Assessore all'Agricoltura, Foreste, Turismo, Promozione, Caccia e Pesca
Provincia autonoma di Trento

Chi avrebbe mai immaginato che le Guide Alpine 'Aquila' di San Martino e Primiero, impegnate da sempre in ben altro genere di attività, sarebbero riuscite a realizzare un magazine semestrale fatto di cultura alpinistica, storia e tradizioni locali? Eppure sembra sia successo proprio così ...

Assieme ad alcuni entusiasti e capaci collaboratori siamo riusciti a dare forma a questo nostro progetto: fissare su carta la storia articolata delle Guide Alpine del passato e del presente, cronaca altrimenti destinata, forse, al disinteresse e all'oblio.

Per evitare che 'Aquila' magazine si limitasse ad argomenti esclusivamente alpinistici, abbiamo ritenuto interessante ampliarne il contenuto, con articoli inerenti il mondo agricolo-pastorale, artigianale, artistico e culturale delle valli del Primiero, per offrire un prodotto destinato ad un pubblico il più ampio possibile.

L'iniziativa ci è apparsa subito affascinante e, nello scorso febbraio, l'abbiamo 'timidamente' manifestata ai rappresentanti provinciali, ottenendone in risposta l'indispensabile incoraggiamento per compiere il primo passo.

Messo da parte lo smarrimento iniziale, ci siamo distribuiti i compiti, ci siamo dati scadenze, incarichi e appuntamenti, abbiamo riassunto le nostre idee, raccogliendole in un centinaio di pagine che, speriamo, il lettore accoglierà con piacere.

Il semestrale 'Aquila' magazine prevede un'uscita alla vigilia della stagione turistica estiva e di quella invernale e viene distribuito gratuitamente alle famiglie dell'intera Comunità, ai proprietari di seconde case e ai turisti che, in maniera periodica od occasionale, frequentano la nostra valle. Abbiamo pensato inoltre a una versione online, che ne aumenterà la diffusione sulla rete.

Per mezzo di questa rivista il comitato di redazione, inoltre, spera di contribuire al rafforzamento di quell'identità valligiana primierotta che sembra essersi gradatamente frammentata e che esprime difficoltà nel valutare l'attuale regresso turistico locale, dovuto in parte alla innegabile crisi economica attuale. Abbiamo come nostro patrimonio il territorio, l'esperienza, la tradizione centenaria, l'ubicazione geografica, le potenzialità paesaggistiche, le strutture ricettive, la reputazione indiscussa: siamo convinti che l'armonizzazione condivisa di queste risorse potrebbe incoraggiare forme innovative di turismo e stimolare nuovi scenari economici e culturali.

Una sorta di rinascita turistica, che riporti a San Martino di Castrozza e all'intera comunità del Primiero quel prestigio che merita e che caratterizzava le elitarie stazioni dolomitiche della 'prima generazione'.

Noi ci proviamo ... l'amore per le Pale di San Martino ... la storia delle Guide Alpine ... il nostro impegno ... chissà ... !



*G.A. Narci Simion
Capogruppo Guide Alpine 'Aquila'
di San Martino di Castrozza e Primiero*



IN QUESTO NUMERO

8 IL PERSONAGGIO

Renzo Debertolis

14 COVER STORY

La Cima della Madonna

Le vie più ripetute

Le guide alpinistiche

Maria Moutet e Meto Scalet

Reinhold Messner

Al Velo della Madonna

Prima salita alla Cima della Madonna

Via "per Ricky"



36 MIRABILIA

Giovanni Orler Faciebat

Romano non ripete

Riccioli d'oro



50 COLLEZIONI NASCOSTE

I porta falce



52 VIVERE IN MONTAGNA

El carador

Il cavallo norico



60 SPAZIO TRENINO

I suoni delle Dolomiti 2013



60



68



72



94



100

68 TOCCO ARTISTICO

L'arte come geometria

72 ARCHITETTURA RITROVATA

Memoria e paesaggio

76 GLI AMICI DELLE 'AQUILE'

I Negativi

80 VIAGGIO NELLA STORIA

Asperrimi, horridi montes

88 LA MONTAGNA ROCK

I ghiacciai del Gruppo delle Pale di San Martino

Palaronda Soft Trek

98 QUI NATURA

Il valore di un parco

100 FAST NEWS

News falesie

'Aquila'

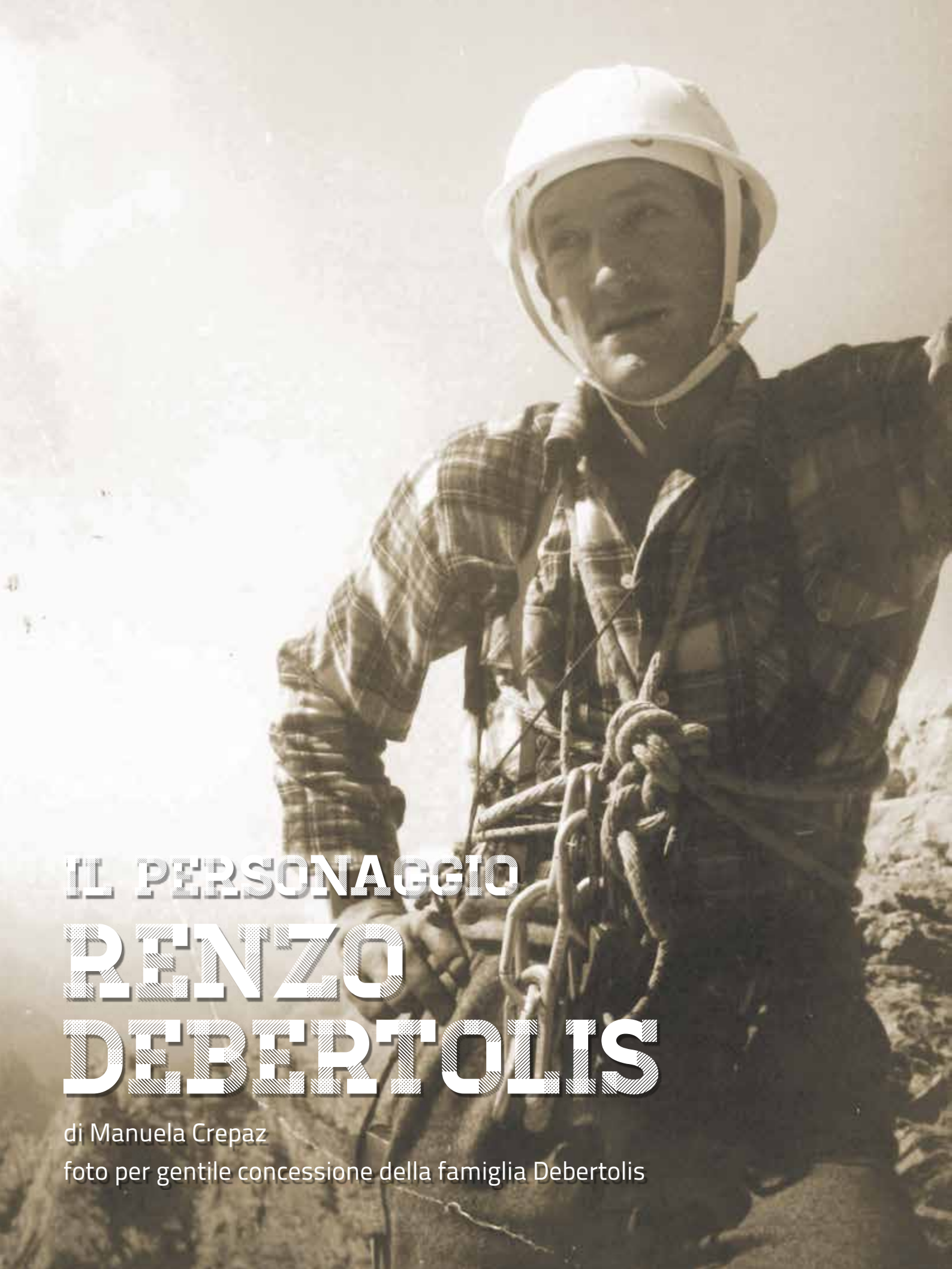
Ci scrivono

Dialetto e dintorni

Mountain mood

Vicino alle stelle...





IL PERSONAGGIO **RENZO DEBERTOLIS**

di Manuela Crepaz

foto per gentile concessione della famiglia Debertolis

Il compito è toccato a me: scrivere il ritratto *del Renzo*. E io ho chiesto a Gino Callin di aiutarmi, che, come mi confida Narci Simion, è il più ferrato in materia. Gino, da grande giornalista qual è, ha saputo condensare il suo ritratto in poche righe, in occasione della sua scomparsa nel 2007 su *Strenna Trentina* 2011: “Questo era il Renzo, innamorato delle sue montagne, oltre che figura di grande carisma; un uomo, insomma, che si è sempre fatto stimare per lealtà, per lungimiranza, per grande sensibilità, che si stemprava spesso in dolcezza, malgrado la scorza apparentemente dura e ruvida, del suo temperamento. Infatti, sapeva assumere spesso atteggiamenti burberi e aggressivi quando voleva far valere le sue ragioni e i principi dei quali era convinto. Come, altrettanto, sapeva far sentire, senza riserva di sorta, la sua carica affettiva, e la sua disponibilità verso tutti”.

Renzo Debertolis nasce nel 1937 a San Martino di Castrozza. Diventa Guida Alpina nel 1965 e cinque anni dopo è eletto capogruppo delle Guide Alpine “Aquila” di San Martino di Castrozza e Primiero. Erano gli anni in cui non tutte le cime erano state “addomesticate”, pertanto anche lui, come altri alpinisti, si prende le proprie soddisfazioni, centrando centinaia di ascensioni e aprendo una quindicina di vie nuove sulle Pale di San Martino, che Renzo meticolosamente ha trascritto:

- *il Campanile Gilli*, dedicato alla guida alpina Carlo Zagonel, scalata assieme a Claudio Longo e Giampaolo Depaoli (V e VI, 27.6.64 ore 6);
- *la est sulla Cima dei Cantoni*, Via De-Bertolis-Longo (V e VI, 22.9.65, ore 11);
- *la prima invernale assoluta della via Leuchs sulla parete ovest del Cimon della Pala* con Piero Delazzer, Quinto Scalet, Giulio Faoro (in tre giorni, dal 31 gennaio al 2 febbraio 1966);
- *la prima invernale sulla Cima di Roda* con Claudio Longo e Camillo Depaoli (10.3.66, ore 6);
- *la via nuova sulla Cima Rodetta* con la giovanissima Marzia Bonsembiante (III e IV, 1.9.66, ore 4);
- *la via nuova sulla ovest della Cima Madonna* con Claudio Lon-

“Nella testa aveva la montagna e la mamma: prima i sassi e la mamma, poi il lavoro, poi la famiglia”

- go (20 ore, 80 metri, artificiale V e VI, 15-16.9.66);
- *la via nuova sulla Cima delle Scarpe* con Giulio Faoro (Via Loredana, III e IV, 19.9.67 ore 4);
- *la prima invernale sulla nord del Cimon* l'1 e 2 febbraio 1970 nel Centenario del Cimon, con Piero Delazzer, Emilio Marmolada, Alessandro Partel, Claudio Longo, Giampaolo Depaoli;
- *sul Campanile Nuovo*, la LuiBruMar, con Edo Zagonel e Claudio Longo (V, 3.9.71);
- *la Punta Caterina sul Campanile Nuovo*, con Lionello Tirindelli il 18 settembre 1971;
- *la via nuova sulla parete est del Campanile Bettega* con Giampietro Scalet e Franco Dellantonia, battezzata Via dei Giovani (V, 24.10.71);
- *la prima invernale sulla Croda del Cimon* ancora con Giampietro Scalet e Franco Dellantonia il 13 febbraio 1972;
- *la via nuova sulla Cima Rodetta*, la Via degli Albergatori, assieme a Giampietro Scalet e Alberto Motter (IV e V, 8.10.72);
- *la prima invernale sul Cimon della Pala* con Piero Delazzer, la Via Dimai, il 6 febbraio 1973.

Mi racconta Marilena, la solare ragazza che Renzo ha sposato nella chiesetta di Passo Rolle nel settembre del 1968: “Nella testa aveva la montagna e la mamma: prima i sassi e la mamma, poi il lavoro, poi la famiglia”. La famiglia entra comunque *nella storia*. In quell'anno, infatti, nasce la prima figlia, Caterina, a cui Renzo nel '71 dedica, sul Campanile Nuovo, la Punta Caterina. Quindici giorni prima, Renzo e gli amici Claudio e Edo aprono sulla stessa cima la LuiBruMar, battezzata così dalle prime tre iniziali dei nomi delle consorti cui è stata dedicata la via: Luigina Longo, Bruna Zagonel e Marilena Debertolis. In vetta, si sceglierà il nome del nuovo arrivo in casa Debertolis. Infatti, il 30 agosto era nato il secondo figlio di Renzo. I tre alpinisti sulla cima scrivono ognuno un nome su un biglietto, lo mettono in un cappello ed estraggono Matteo.

Ma la più grande impresa alpinistica di Renzo è stata l'organizzazione della spedizione trentina al Dhaulagiri I, nel



1976, la terza spedizione italiana che ha conquistato un 8000, la quattordicesima che ci provò e la prima italiana che ci riuscì nel primo pomeriggio del 4 maggio. Grazie a dei grandi alpinisti come Gian Paolo Zortea e Silvio Simoni che arrivarono agli 8195 metri della vetta (così segnava l'altimetro di Gian Paolo), Luciano Gadenz, i fratelli Camillo e Gian Paolo Depaoli, Gian Pietro Scalet, Edoardo *Edo* Zagonel, Francesco Santon, Sergio Martini, Luigino Henry, il medico Achille Poluzzi e i quattro sherpa, si è scritta una pagina storica dell'alpinismo himalayano che ha avuto un'ampia eco sulla stampa del tempo, grazie alla cronaca puntuale di Gino Callin su *L'Adige*, che non si era ancora affievolita nel 1984 quando Bruno Cagol scriveva: “*Capo* del tentativo era Renzo Debertolis: rifiuta ancora oggi l'*investitura*, ribadendo che il merito fu di tutta l'equipe. Nel giro di pochi mesi, un vero e proprio record, l'impresa fu decisa, studiata ed attuata. Una prova di serietà e di professionalità realizzata grazie all'abnegazione e ai personali sacrifici”. Ricorda ancora Gino Callin: “La spedizione fu il suo capolavoro, non solo per l'impegno professionale, ma anche per quello umano. Pareva fosse tutto contro di lui, dai disguidi per il trasporto aereo alla contrarietà, non poco accanita, delle mogli dei partecipanti alla spedizione. Ma il Renzo era intestardito sempre più nel portare a compimento l'impresa. E ci riuscì, malgrado i mille ostacoli di ogni natura che, talvolta, sembravano proprio imporre la rinuncia al suo progetto. Fu invece un trionfo, e ben meritato. Fu un'impresa di grande risonanza e che assicurò ulteriore prestigio al sodalizio delle Aquile di San Martino e all'intera valle di Primiero”.

In barba a quello che dice Callin, in quell'occasione, la moglie Marilena ha svolto un ruolo importante, facendo da *trait d'union* tra le pochissime notizie che arrivavano dal Nepal e le compagne degli alpinisti in spedizione. Era la più “grande” e coraggiosa e aveva fiducia in Renzo, così toccava a lei, nei lunghi momenti di attesa, confortare e far coraggio a chi li aspettava a casa con ansia. Si è poi prodigata nell'organizzare assieme agli altri i festeggiamenti per l'eroica impresa al ritorno della spedizione del gruppo. Storiche le foto dell'arrivo all'aeroporto di Malpensa e l'accoglienza ai Masi d'Imer.

Trent'anni dopo, Renzo mi aprì i suoi archivi, mostrandomi le foto e i documenti che con cura conservava. Mi ha raccontato della spedizione, sfogliando il grande libro



dentro anche a costo di pungere, di bucare la suscettibilità del prossimo. Un tantino scanzonato, mattacchione, spesso con la testa nelle nuvole nella vita privata, Renzo Debertolis diventa un altro uomo quando è in montagna: calcolatore, calmo, riflessivo di fronte alle difficoltà che sa valutare con occhio sereno, superandole poi con quel pizzico di spregiudicatezza necessaria sulle rocce". Renzo, prima di stabilirsi definitivamente alla *Mia Enoteca*, ha messo a nuovo la Malga Fosse rendendola un accogliente rifugio e intuendo il *business* proprio negli anni in cui si stava costruendo lo skilift. Poi aiuterà Marilena nella gestione del centralissimo Bar Margherita, che per un po' è diventata la sede distaccata del Comune di Siror, quando Renzo era stato nominato vicesindaco di Siror e sindaco di San Martino di Castrozza a tutti gli effetti. E non si perdeva nessuna occasione ufficiale per parlar bene di e prodigarsi per San Martino, tanto che era riconosciuto come autorità anche dagli organi provinciali. Era sempre in prima fila col soccorso alpino, per otto anni capogruppo, poi vice, tanto che probabilmente ha fatto più soccorsi che scalate. In una lettera inviata dai famigliari di tre alpinisti morti sulla Cima Madonna si legge: "Le fatiche, i pericoli, il rischio della stessa vostra vita nel tentativo di salvare vite umane e nella pietosa opera di recupero delle salme, vi pone in vetta ai più luminosi atti di solidarietà umana."

È nominato pure Cavaliere dell'Ordine Al merito della Repubblica Italiana nel 1980 e guida emerita nel 1997. Ha proprio ragione Gino Callin Tambosi: "Se fosse diventato vecchio, sicuramente sarebbe stato riconosciuto come il patriarca della valle".

SI LEGGE NEL TELEX INVIATO DA RENZO DEBERTOLIS A GINO CALLIN IL 17 MAGGIO: ALPINE GUIDES EAGLES S. MARTINO PITCHED CAMP V MAY 3 AT 7529 M. AND GAINED VICTORY OVER DHAULAGIRI I MAY 4 1976 2.30 PM STOP ALL OK MEMBERS REMEMBERS RELATIVES PRIMIERO VALLEY TRENTINO ITALY ALL GUIDES CAI FRIENDS.

SUL PERIODICO ALPINISMO E SPORTS INVERNALI, RENZO DÀ OTTO CONSIGLI PER ANDARE IN MONTAGNA IN SICUREZZA. AL 7° SCRIVE: "I BAMBINI DEBBONO ESSERE VESTITI COME GLI ADULTI. MAI PORTARLI IN ALTA QUOTA PRIMA DEGLI 8/10 ANNI. PER LE DONNE, INVECE, NON CI SONO PROBLEMI: È CERTO CHE SI IMPEGNANO PIÙ DEGLI UOMINI"

CIMA RODA 1975

RICORDANDO RENZO DEBERTOLIS

La giornata è bella, sono in sosta sul secondo tiro della via Gadotti e sto recuperando Lorenzo e Marco.

Marco ha sedici anni ed è alla sua seconda esperienza in roccia; lo vedo un po' teso anche se la difficoltà è elementare e procede lentamente.

Con Lorenzo arrampico da molti anni e siamo affiatati. Mentre sto pensando di farlo scendere, sul sentiero basale si avvicinano velocemente due arrampicatori che poi si fermano ad osservarci. Che vogliano fare la Gadotti? Riconosco il "Trapano" Renzo Debertolis in compagnia di un giovane allievo. Un saluto e un cenno per farmi capire che è meglio non far continuare Marco, cosa che avevo già deciso di fare.

La nostra via diventa subito più verticale e impegnativa mentre la cordata di Renzo esce dalla nostra vista dentro la serie di camini della Castiglioni.

Ho appena superato la placca d'entrata nel caratteristico diedro, che un forte rumore di sassi mi fa appiattire istintivamente contro la parete, Lorenzo al di sotto è in parete aperta ma le pietre scendono più a destra.

"Tutto bene?", chiedo, "Sì (è la risposta) ma sullo spigolo è successo qualcosa, ho visto un maglione rosso per aria". Terminato il diedro, mentre mi accingo a preparare la sosta, una voce strozzata mi chiama. È Renzo che è volato. Devo raggiungerlo! Scendere e risalire dalla Castiglioni è lungo, più veloce sarebbe attraversare diagonalmente verso destra ma è fuori dalla mia vista.

Recupero velocemente il mio compagno, che dalla sosta mi indica la nicchia dove ha visto il maglione rosso.

Inizio la traversata che risulta delicata e dietro uno spigolo della parete trovo Renzo accovacciato faccia a valle, dolorante. Due chiodi veloci per assicurarlo nella nicchia; ha poca voglia di parlare, maledice il pilastrino che gli è crollato addosso. Gli porgo la borraccia del the ma non la può afferrare perché ha entrambi i polsi fratturati. Lorenzo, salito in fretta, è ora vicino al giovane allievo tranquillizzandolo per preparare la discesa.

Sotto, sul sentiero della Val di Roda, un escursionista sta salendo lentamente. Non abbiamo altro modo di chiamare soccorso che rivolgerci a lui pregandolo di avvisare

il gestore del Rifugio Rosetta, mio zio *Micel*. Lo vediamo accelerare il passo su quegli innumerevoli tornanti.

Renzo sta riprendendosi e decidiamo di ritornare sulla Castiglioni e calarci lungo la via perché meno verticale. Sorprendente è la sua reazione: "no ho le man, ma le gambe no le ha gñent, son ben bon de star in pè" e lentamente iniziamo a calarci: prima Renzo, poi il ragazzo, giù fino al terrazzino poi sullo spigolo, sulla forcelletta, nei canalini fino alla cengia. L'esperienza del Renzo mi fa mettere in pratica le manovre che con lui stesso avevo appreso al corso di "Portatore" dell'anno prima.

La passione per la montagna non mi aveva mai fatto prendere in considerazione un futuro da Guida Alpina, ma un incontro di fine estate del 1973 sulla sommità di Cima Roda mi proiettò verso questo futuro.

Avevo appena terminata la salita della via Franceschini e stavo sistemando lo zaino per la breve discesa quando un saluto dalla cresta finale della Castiglioni mi prende di sorpresa; è Renzo Debertolis, una delle Aquile di San Martino. Ci porge la mano per la consueta stretta di mano (che con lui sarebbe poi divenuta una prova di forza) e mi invita a rinviare la discesa. Recupera il suo cliente assicurandolo a spalla in una posizione da Bronzo di Riace con me e il mio compagno in riverente attesa. La sua successiva frase: "parché no ti vegni a far el corso de guida?" mi proietta in un turbinio di pensieri confusi mentre Renzo scompare dalla cima per riapparire dopo pochi minuti con 4 Mignon di liquore.

Brindiamo alla Cima Roda e alla possibile mia nuova avventura, realizzata l'anno successivo.

Ed ora ero lì, appeso alla corda, con Renzo nella sua giacca rossa, il cappuccio sulla testa china, attento a tenerlo lontano dalla parete per non farlo sbattere con le mani e finalmente il sentiero e il gruppo colorato dei soccorritori che scende velocemente... una barella e su per i tornanti.

Qualche mese dopo, ancora convalescente, reagirà organizzando caparbiamente la spedizione al Dhaulagiri.

Luciano Gadenz





COVER STORY

LA CIMA DELLA MADONNA

La Cima della Madonna come paradigma della montagna in tutte le sue declinazioni: alpinistiche, storiche, e personali. È patrimonio di chi vive sul territorio e si offre generosa a chi non la conosce.

LA CIMA DELLA MADONNA

di Luciano Gadenz - Guida Alpina

“La bella statua che ier sera è apparsa alla mia finestra. Ombra benigna sotto la luna. Mi sta ora addosso. Realtà dura e temibile; le sue forme possenti si sono definite, s'è accresciuta fino all'evidenza la misteriosa somiglianza che è tra questa rupe e il simulacro di un nume... L'idolo è seduto su un blocco squadrato a guisa di trono, le ginocchia congiunte, il busto eretto ed il volto corroso che guarda l'infinito. Ma un manto l'avvolge tutto, scendendo dal capo ai piedi in rigide pieghe; mi ricorda certe immagini primitive della Madonna scolpita sui portali romantici. Da tale aspetto la fantasia dei montanari ha tratto il nome che diede alla Cima”.

Così si esprimeva Guido Rey in “Alpinismo Acrobatico”, descrivendo la salita alla Cima Madonna con il giovane amico Ugo De Amicis nel 1912 accompagnati da Michele Bettega e Bortolo Zagonel.

Cercando ulteriormente indietro nel tempo, troviamo nella toponomastica locale il termine “sasso della Madonna”, usato da un albergatore di San Martino dialogando con due alpinisti interessati alla prima ascensione del Piccolo Sass Maor (così era chiamato dagli alpinisti tedeschi).

È l'11 agosto 1886 e George Winkler in compagnia di Zott sta affrontando l'avvicinamento alla Malga Sora Ronz con l'obiettivo di salire il Sass Maor e tentare poi la prima ascensione al Sasso della Madonna. Il giorno successivo, vale a dire il 12 Agosto fu una data epica per Winkler che riuscì nel suo obiettivo, vincendo attraverso l'arduo cammino che oggi porta il suo nome, le notevoli difficoltà della nuova via. Furono costretti a bivaccare sulla cima ma al ritorno in paese furono festeggiati.

L'idolo è seduto su un blocco squadrato a guisa di trono, le ginocchia congiunte, il busto eretto ed il volto corroso che guarda l'infinito.

Tre settimane dopo, il 14 settembre 1886, Michele Bettega ripete la via dopo i vari tentativi compiuti in precedenza sulla Cima Madonna, considerandola la scalata più difficile da lui fatta. Già l'anno successivo aprì una nuova via più facile che divenne la via normale e nuovamente dieci anni dopo un'altra sulla parete sud, soddisfacendo

la grande attrazione su lui esercitata da questa Cima dominante.

Insieme al vicino Sass Maor, al Cimerlo, alla Stanga, la Madonna domina la Valle del Cismon, la Val Canali, Primiero e San Martino di Castrozza. I valligiani ed anche

i turisti riconoscono con familiarità quel caratteristico complesso di guglie e di elevazioni. Innumerevoli scatti fotografici testimoniano passato e presente della storia della valle, sempre completati dallo scenario di questo gruppo di torri e campanili. Da San Martino sono le quinte a sud eleganti e slanciate; ai piedi della Madonna, il Rifugio Al Velo con la luce serale diventa faro di collegamento tra la verticalità dei profili e i limiti dell'uomo, punto enigmatico delle proprie aspirazioni; limite dell'escursionismo, crocevia di ferrate e sentieri attrezzati, base per acrobazie sulla roccia verticale, meta di generazioni di alpinisti attirati dalla superba Schleierkante,

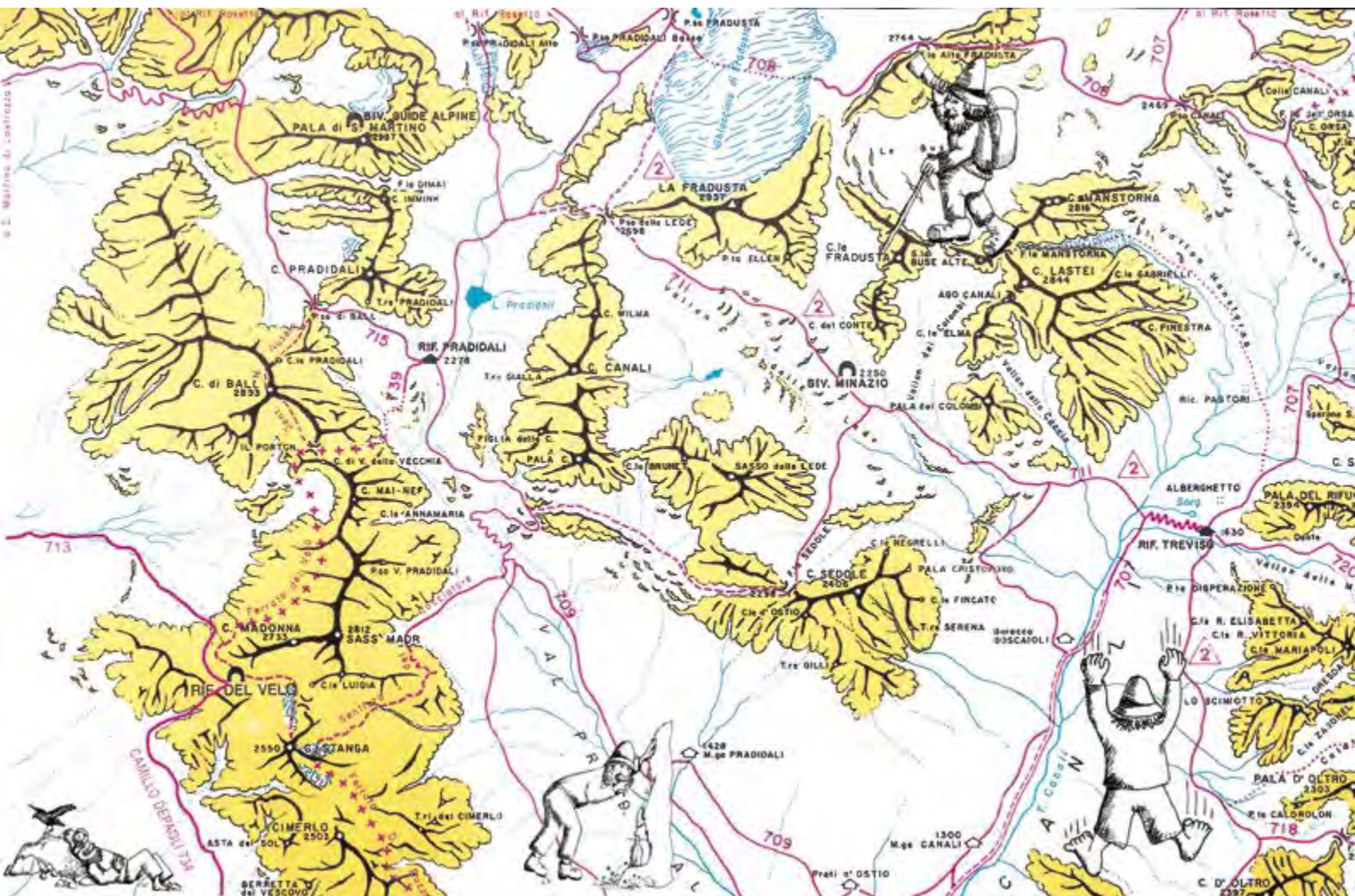
il maestoso Spigolo del Velo, una delle arrampicate più eleganti e aeree delle Dolomiti.

Ed è come un incantesimo fermarsi sulla Cima di Ball o sulla cresta della Cima Stanga e nel silenzio ammirare i due monoliti Sass Maor - Madonna e con Günther Langes, primo salitore nel 1920 dello Spigolo del Velo, riconoscere che “è tipico ed esclusivo della montagna l'offrire dura lotta e pace profonda”.



LE VIE PIÙ RIPETUTE

di Renzo Corona e Tullio Simoni - Guide Alpine - foto di Tommaso Forin



Informiamo il lettore che le vie di salita riportate, per semplicità, sono solo una selezione tra le numerose esistenti.

- 1) Dal parcheggio di Malga Zivertaghe (1375 m), raggiungibile in due modi. Con la forestale parzialmente asfaltata che si dirama dalla statale 50 al primo tornante a monte di Valmesta (3 km), oppure da San Martino (1466), per la strada forestale dei Camoi (3,5 km). Dal parcheggio si prosegue a piedi per il sentiero n. 713 che risale tutta la Val della Vecia ore 2,30 al rifugio.
- 2) Da San Martino di Castrozza per il sentiro della Val di Roda n.721 in circa tre ore.
- 3) Dal parcheggio Prati Fosna in val Pradidali (1340 m), raggiungibile per le strade forestali dei Piere-ni. Si prosegue in leggera salita fino in località Portela da dove si prosegue per il sentiero attrezzato del Cacciatore n. 742 che risale la selvaggia Val dei Pissotti scavalcando la cima della Stanga (2537 m) in circa 5 ore.
- 4) Dal parcheggio Prati Fosna per il sentiero attrezzato Camillo Depaoli n. 734 in circa 5 ore.
- 5) Dal parcheggio Prati Fosna per il sentiero attrezzato Dino Buzzati n. 747 in circa 5 ore.

PARETI SUD E OVEST

- 1** SPIGOLO DEL VELO
Gunther Langes e Erwin Merlet
19 luglio 1920
- 4** VIA DELLE GUIDE
Renzo Corona e Mariano Lott
6 ottobre 1991
- 5** VIA PER RICKY
Riccardo Scarian e Paolo Loss
23 giugno 2010
- 6** VIA LONGO DEBERTOLIS
Claudio Longo e Renzo Debertolis
14/15 settembre 1966
- 7** SPIGOLO KAHN
Carlo Zagonel e Giorgio Kahn
16 agosto 1926
- 8** VIA DEI PIAZARO
Maurizio Zanolla, A. De Pellegrin,
M. Simoni e D. Ruggero
14 novembre 1978

1

4

5

6

7

8

9

10

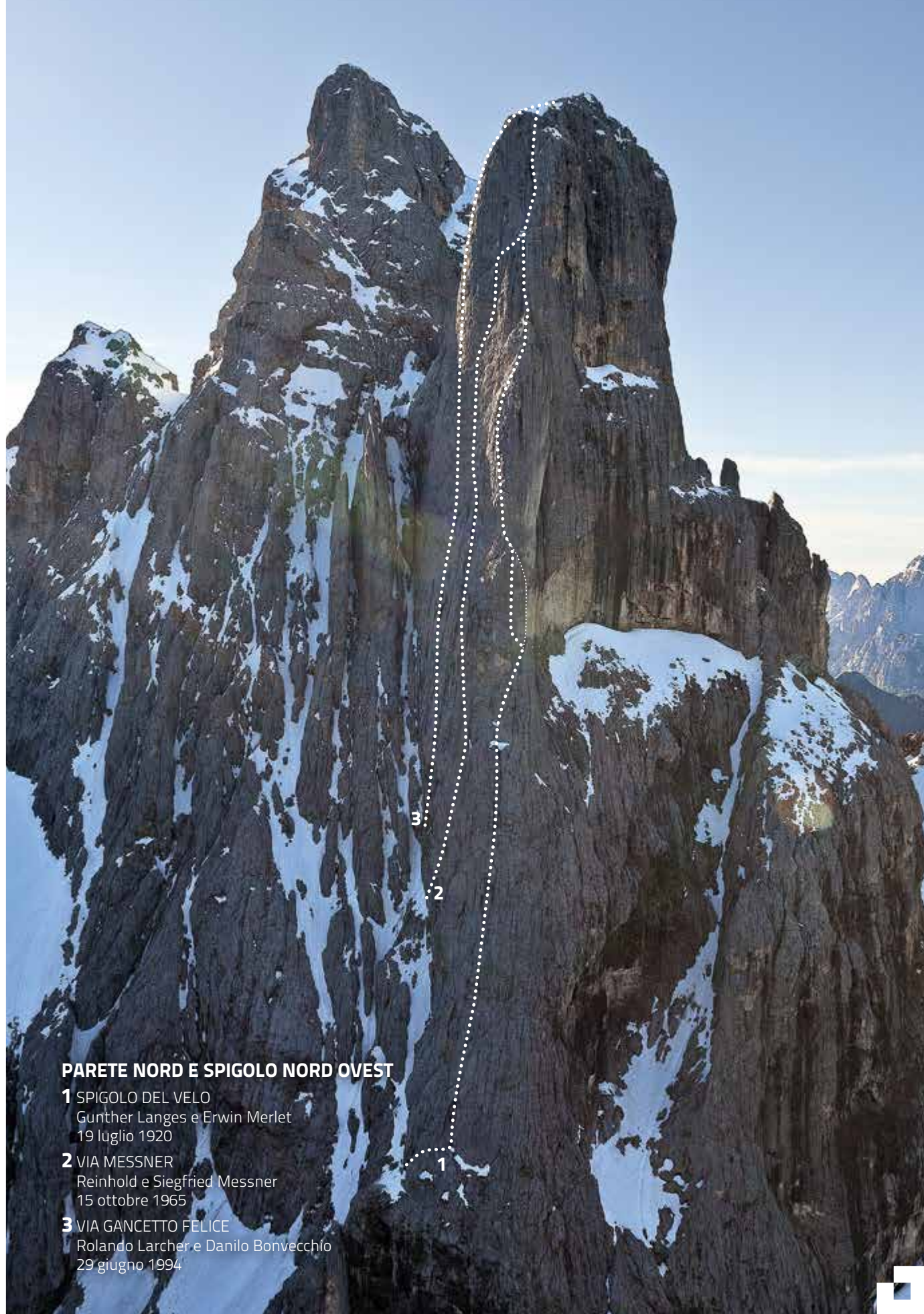
12

11

Rifugio al Velo

ZOCCOLO

- 9** VIA SIMONI GADENZ - Silvio Simoni e Luciano Gadenz - 1980
- 10** VIA CRISPINO LOSS - Paolo Loss, D. Bonat e M. Simoni - 2 agosto 1981
- 11** VIA FRANCESCA - Renzo Timillero, E. Berlanda e S. Simoni - 1980
- 12** VIA AURELIA - Silvio Simoni e Luciano Gadenz - 1983



PARETE NORD E SPIGOLO NORD OVEST

- 1 SPIGOLO DEL VELO**
Gunther Langes e Erwin Merlet
19 luglio 1920
- 2 VIA MESSNER**
Reinhold e Siegfried Messner
15 ottobre 1965
- 3 VIA GANCETTO FELICE**
Rolando Larcher e Danilo Bonvecchio
29 giugno 1994

LE GUIDE ALPINISTICHE

ANTOLOGIA DI TESTI, RELAZIONI, DISEGNI E FOTOGRAFIE

di Narci Simion - Guida Alpina

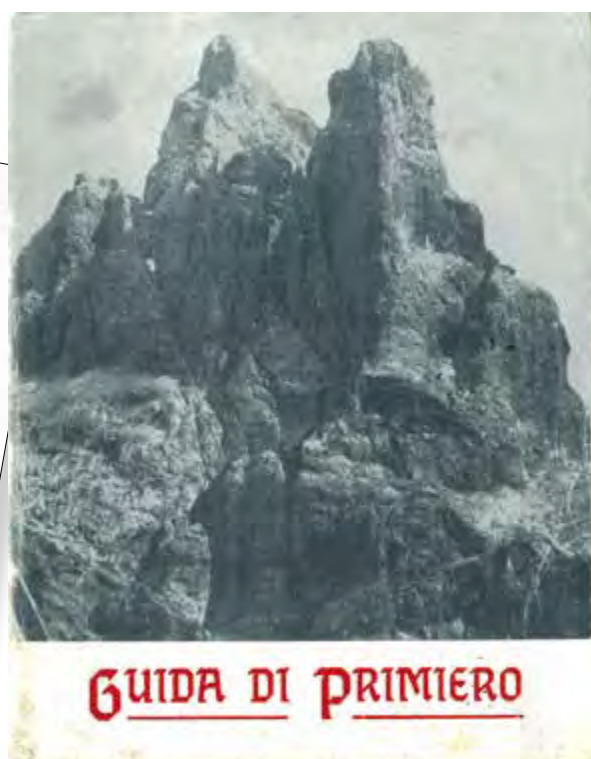
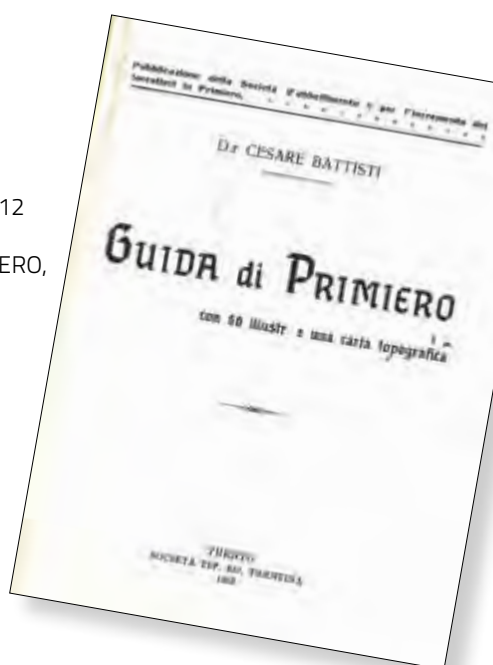
Abbiamo ritenuto interessante inserire in ogni numero di 'Aquila' una monografia, arricchita con vari contributi, che tratterà, di volta in volta, una delle cime principali delle Pale di San Martino in maniera da formare, col tempo, una specie di collana alpinistica ad uso del lettore. La scelta per questo numero zero è caduta sulla Cima della Madonna.

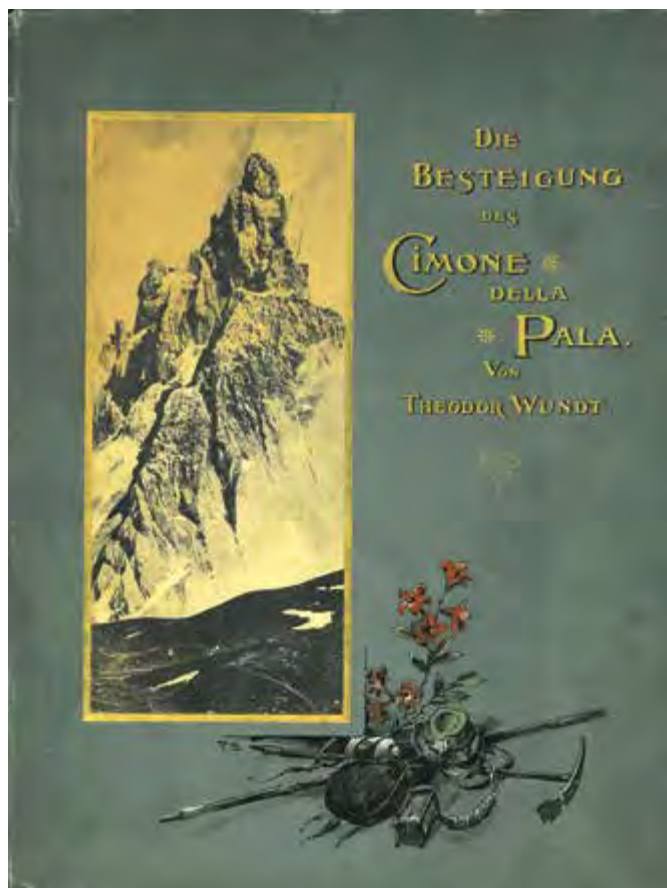
A corredo di questi articoli abbiamo aggiunto anche sequenza, sicuramente parziale, delle pubblicazioni che, a partire dall'800 fino ai giorni nostri, hanno descritto la Cima della Madonna. È risaputo che la bellezza e il fascino delle Pale di San Martino erano già dalla seconda metà dell'800 descritte e divulgate in tutta Europa, grazie alle relazioni che i membri dei vari Club Alpini europei pubblicavano nei loro annali o nei diari che, spesso, andavano esauriti dopo la prima edizione. Proponiamo quindi una breve escursione bibliografica che, partendo dalla vecchia letteratura fatta di pagine ingiallite, testi e immagini sbiadite, conduce il lettore fino alle pubblicazioni attuali, dove compaiono fotografie digitali e schemi dettagliatissimi delle salite.

Particolarmente affascinante è il libro del Wundt "Die Besteigung des Cimone della Pala", scritto in tedesco e di grande formato, in cui l'autore fotografa la realtà alpinistica 'fin de siècle' vissuta, a quei tempi, solo dalle Guide Alpine e da una ridotta schiera di benestanti e raffinati 'mountaneers'. Rarità bibliografiche come il testo appena citato o il "Castiglioni" del periodo fascista o lo "Scalet, Faoro" (*Faoro Giulio, Guida Alpina Emerita, attuale rappresentante delle Guide Alpine Emerite del Gruppo 'Aquila'*), Tirindelli", sono opere esaurite da tempo e quindi molto ricercate tra i collezionisti bibliofili proprio per la mole e la accuratezza delle informazioni riportate.

In esse si ritrovano storie, aneddoti, tentativi, prime salite, ripetizioni, varianti, solitarie, invernali, toponimi, scorciatoie, traversate, vie normali, itinerari storici dimenticati, vecchi passaggi abbandonati, date, nomi, sentieri e tanto altro ancora: una estesa cronaca storica e topografica di ciò che l'uomo, da circa centocinquant'anni, ha vissuto e percorso nel labirinto roccioso dell'alta quota delle Pale di San Martino.

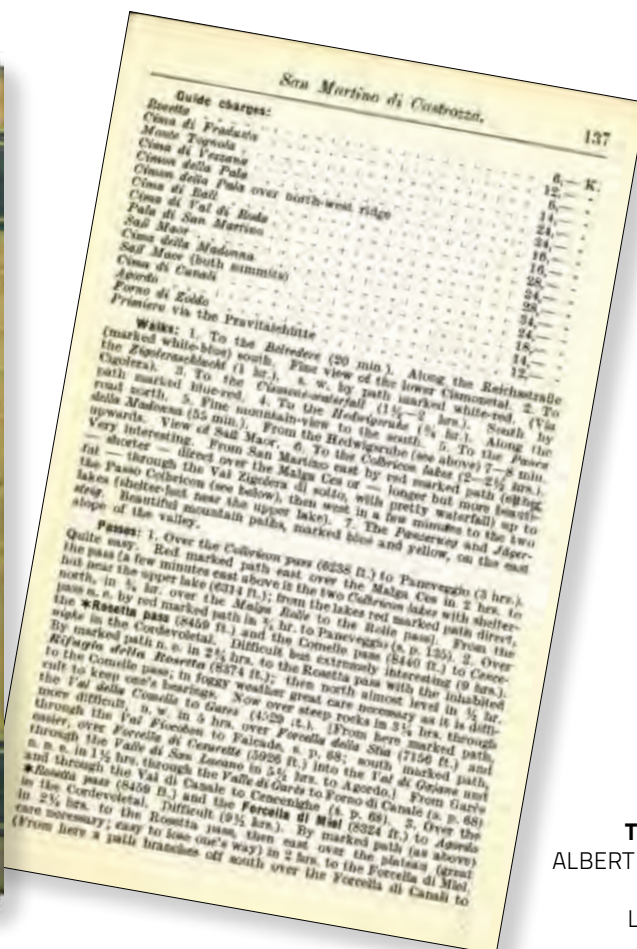
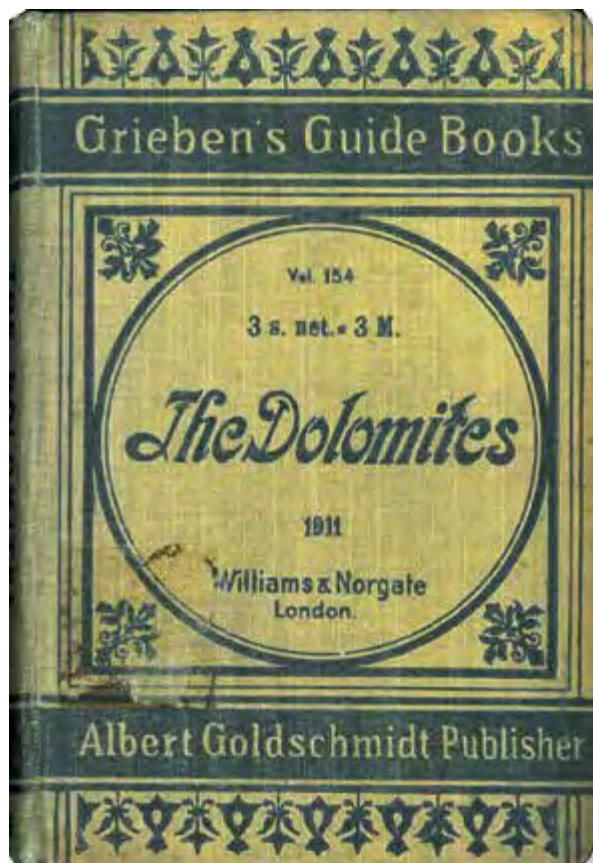
CESARE BATTISTI
GUIDA DI PRIMIERO
SOC. TIP. ED. TRENTINA - 1912
COPIA ANASTATICA A CURA
DELLE CASSE RURALI PRIMIERO,
MEZZANO E VANOI - 1996





**DIE BESTEIGUNG DES
CIMONE DELLA PALA**
TEODOR WUNDT - 1892
PAGINA 22 - 23 - 24

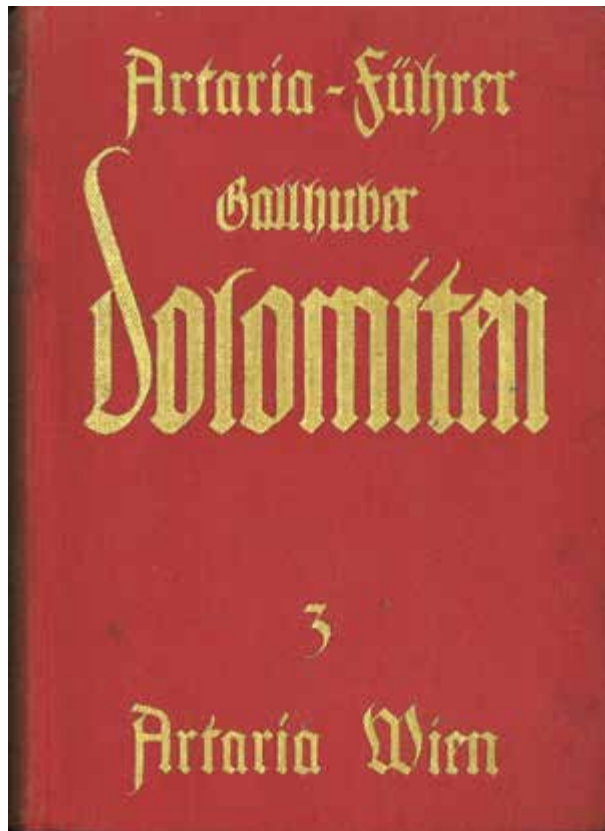




GRIEBEN'S
GUIDE BOOKS
THE DOLOMITES
ALBERT GOLDSCHMIDT
PUBLISHER,
LONDON - 1911

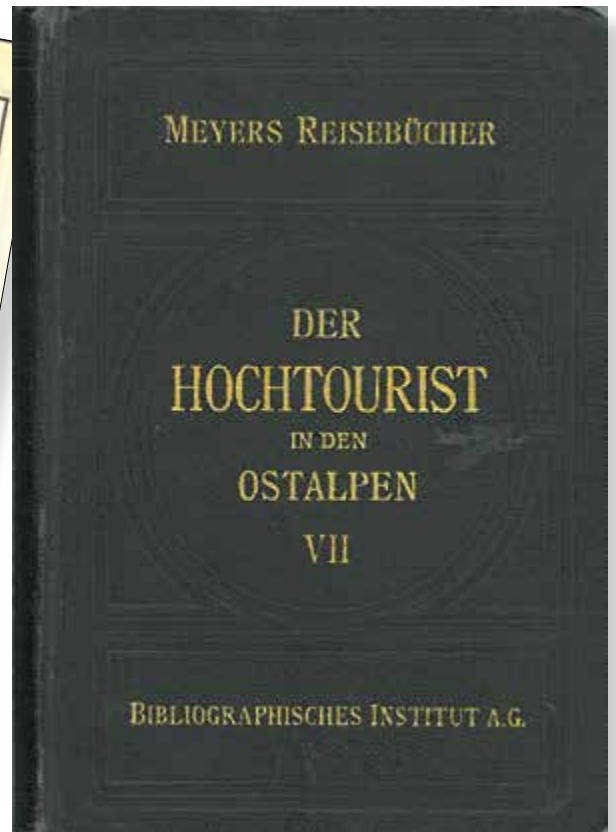
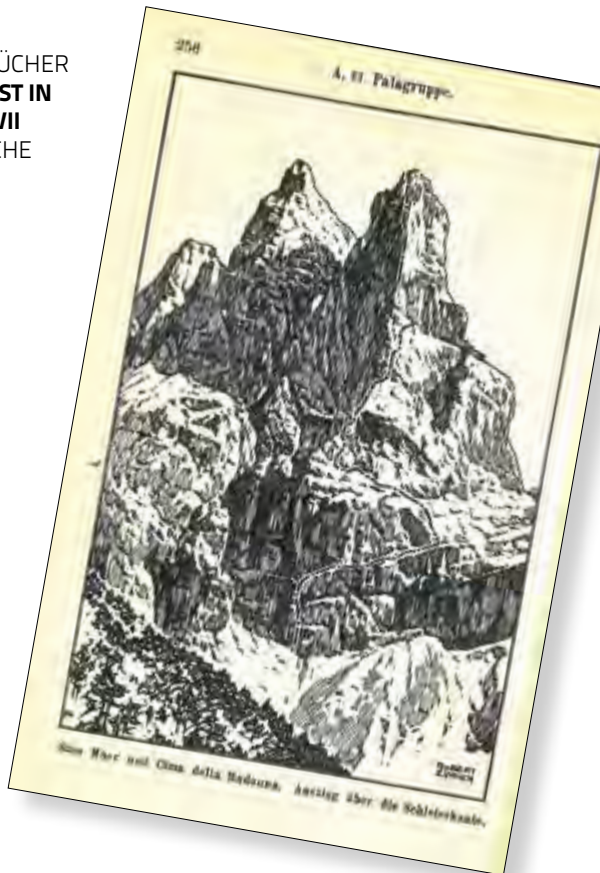


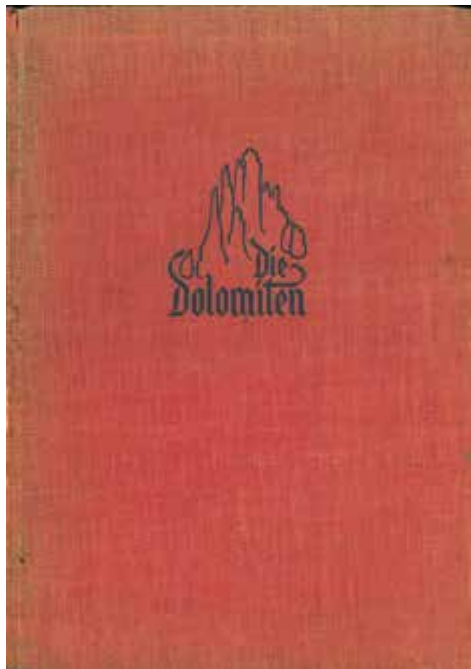
U. TAVECCHI
C.A.I. SEZ. DI BERGAMO
DIARIO DELL'ALPINISTA
BERGAMO 1929



ARTARIA FÜHRER
GALLHUBER – DOLOMITEN 3
ARTARIA - WIEN 1929

MEYERS REISEBÜCHER
DER HOCHTOURIST IN
DEN OSTALPEN VII
BIBLIOGRAPHISCHE
INSTITUT – 1929



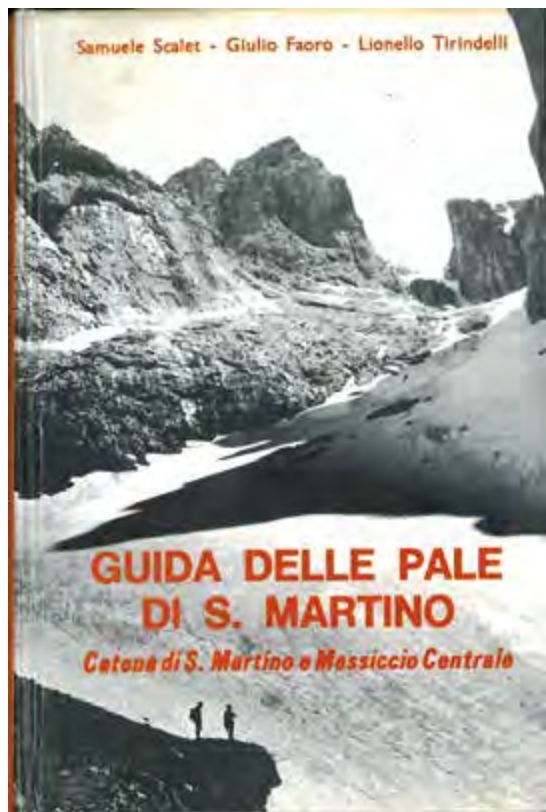


HANS FISCHER
DIE DOLOMITEN
WORTE UND BILDER – BERGVERLAG
RUDOLF ROTHER – MÜNCHEN 1934



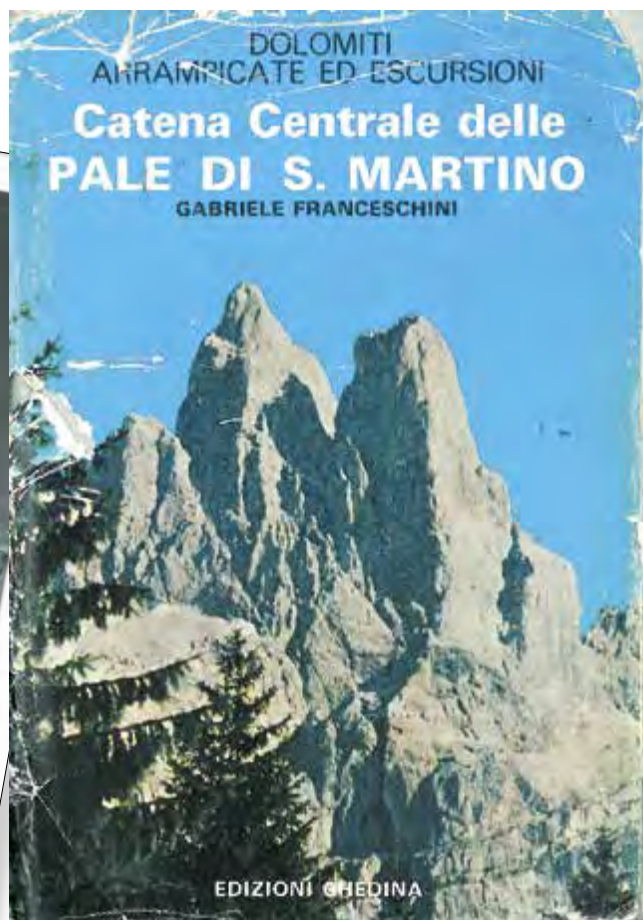
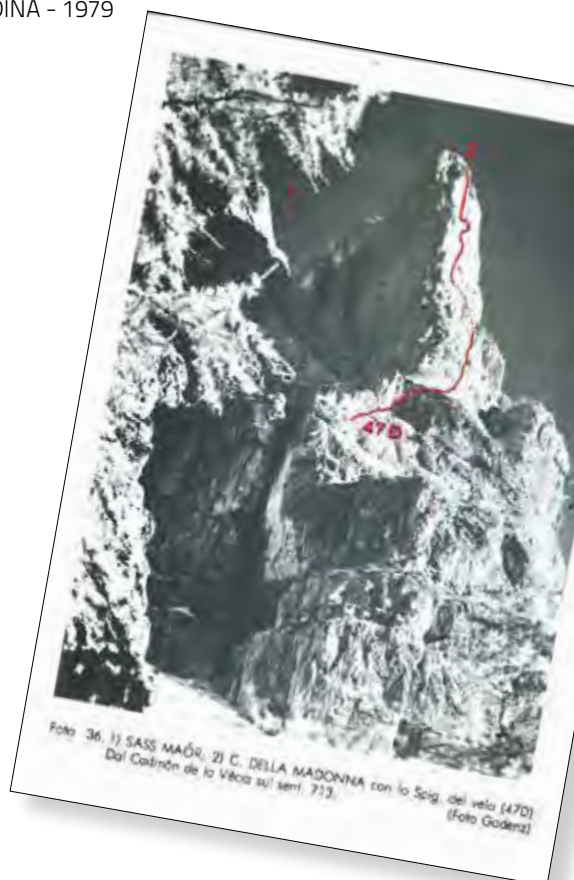
E. CASTIGLIONI
CAI E TCI – GUIDA DEI
MONTI D'ITALIA
PALE DI SAN MARTINO
1935





SAMUELE SCALET
GIULIO FAORO
LIONELLO TIRINDELLI
**GUIDA DELLE PALE DI
SAN MARTINO**
(FOTO COPERTINA
GIOVANNI ARVEDI)
1970

GABRIELE FRANCESCHINI
CATENA CENTRALE DELLE PALE DI S. MARTINO
EDIZIONI GHEDINA - 1979



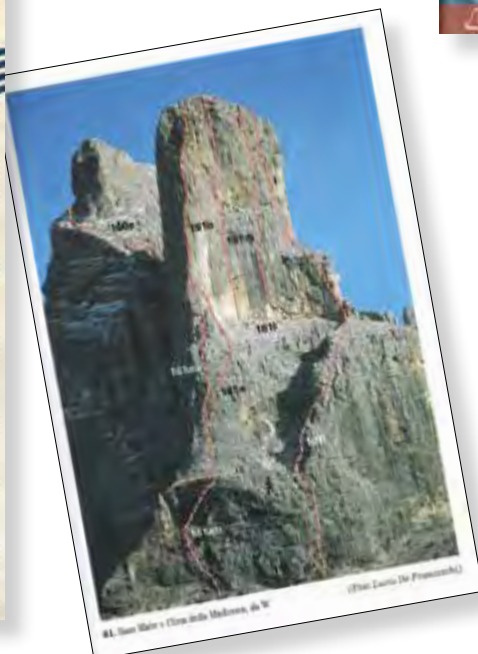


MAURIZIO ZANOLLA
NELLE PALE DI SAN MARTINO
 ZANICHELLI - 1983



BEPÌ PELLEGRINON
SCHLEIERKANTE SPIGOLO DEL VELO
 NUOVI SENTIERI EDITORE - 2000

SAMUELE SCALET
PALE DI SAN MARTINO
 EDIZIONI VERSANTE SUD - 2002
 ESAURITA



L. DE FRANCESCHI
PALE DI SAN MARTINO OVEST
 GUIDA DEI MONTI D'ITALIA
 CAI E TCI - 2003

MARIA MOUTET E METO SCALET

TONADICO - CENTRAL PARK, NEW YORK

di Manuela Crepaz - foto archivio Maria Moutet

Maria Moutet è una splendida donna, un trucco sapiente appena accennato, un abbigliamento sportivo portato con un'eleganza particolare, un foulard di seta che la illumina, un procedere appena appena curvo ma distinto, in una parola, un'affascinante signora âgée, nata tedesca e vissuta in Francia. Da tempo si divide tra Central Park e i Piereni, dove si è costruita una casa, un po' per caso, quando si è innamorata del posto. Il suo italiano è perfetto: ha conosciuto Primiero grazie ad una vacanza che i figli fecero con la nonna a San Martino di Castrozza tanti anni fa e da allora le Pale di San Martino sono entrate nel suo cuore, grazie soprattutto a Meto Scalet.

Cominciarono ad arrampicare quando entrambi non erano più giovanissimi e la loro fu vera amicizia, grazie all'amore e alla passione per la montagna che accomunava entrambi. L'ultima ascensione sullo Spigolo del Velo, Meto la fece con lei. I suoi figli, nella dedica di un libro fotografico che le hanno preparato per i suoi 90 anni (è nata nel 1923, ma la sua pelle fresca ed il suo fisico asciutto non la fanno sfigurare tra le signore di "mezza età") scrivono in francese:

"Meto fu il saggio silenzioso della montagna; è stata la tua guida sulle vie difficili. Ti ha donato una grande serenità, personaggio emblematico."

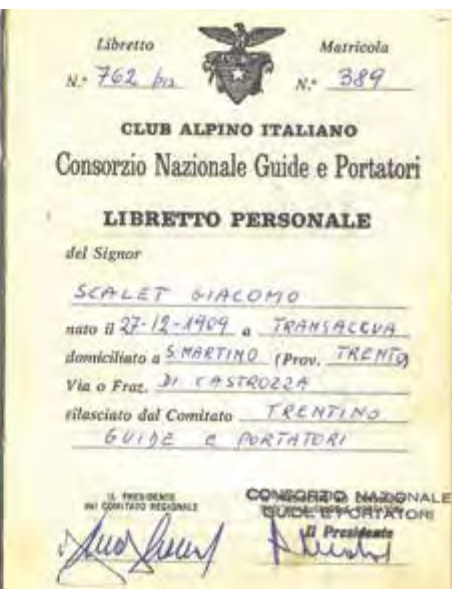
La Contessa, come è normalmente conosciuta, ricorda: "L'ultima è stata la sua novantasettesima ascensione e la terza per me".

Lei rievoca bene la prima volta con Meto: "Siamo partiti per salire al bivacco, lì abbiamo dormito. Era triste perché, oltre ad avergli appena tolto il libretto perché ormai aveva compiuto sessantacinque anni, gli avevano portato via anche il maglione delle Guide. Io mi ero proprio indignata, capisco il libretto, ma il maglione... Dopo la salita alla cima, siamo scesi tutti e due piangendo. Tutto è andato bene, solo che piangevamo per la tristezza. Non mi ricordo se siamo scesi a corde doppie, ma è stato facile e veloce. Lui stesso andava spedito. Non c'erano



chiodi, e da quindici metri in quindici metri si faceva presto. Arrivati alle Civertaghe, ci siamo ubriacati col "nero" e sono stata male. Sono andata in balza quella volta con Meto alle Civertaghe. L'ho poi riportato in macchina a San Martino. La prima ascesa me la volevo assaporare, mi aveva fatto fare il Cimone e altre passeggiate, ero allenata e ci tenevo, invece non me la sono goduta. Ricordo che mi ripeteva: 'Mariota, mia povera veciotta'. Faceva cordata e nella spaccata mi ha detto: 'Tu salta, non ti preoccupare!' Ma mi rivelava anche che aveva accompagnato molte persone che non ce l'avevano fatta. 'Tu metti il piede oltre la parete - era ad un metro - e salta' ed è stata una passeggiata. E mi raccontava storie brutte delle sue clienti. Io ho sempre avuto l'impressione che con lui fosse una passeggiata, anche se non ha mai voluto portarmi sul Sass Maor. Il Meto era rude, ma con una sensibilità straordinaria. Mi ha fatto conoscere un ragazzo di 28 anni a cui avevano tagliato la gamba a più riprese: quando sono arrivati alla coscia, hanno scoperto che non era un tumore, ma ormai non aveva più la gamba. Era disperato ed ha cominciato a bere. Meto lo ha conosciuto così, e si è messo in testa di salvarlo, portandolo con sé ad arrampicare (foto). Lo ha accompagnato fino all'attacco del Cimone e poi se lo è portato su, con sé. Questo ragazzo poteva fare solo il 4° e 5° grado e Meto se lo portava dove non arrivava. Grazie a Meto che lo ha salvato dalla più forte delle depressioni, è diventato un grande industriale di Vicenza".

Di sé Maria dice soltanto: "Ho avuto molte tragedie e la roccia mi ha salvata".



PER GENTILE CONCESSIONE DI GIORGIO SCALET

REINHOLD MESSNER

di Carla Scalet - foto di Paolo Zasso

15 ottobre 1967, i fratelli Reinhold e Günther Messner, in una grande impresa, superarono brillantemente la verticalissima parete nord della Cima della Madonna e aprirono una nuova via in aperta parete, la Via Messner. Si trattò senz'altro di una realizzazione d'avanguardia, premonitrice dei grandi exploit che di lì a poco avrebbero portato alla ribalta i due giovani altoatesini, profeti della rinascita dell'arrampicata libera dopo la lunga stagione dell'artificiale. Tutt'oggi resta un capolavoro che richiede intuito per potersi muovere agevolmente nel mare di placche che la caratterizzano.

Reinhold è un uomo che solo camminando, a piedi, capisce se stesso ed il mondo. È attraverso il camminare che ha fatto le esperienze che lo hanno portato oggi ad essere considerato il "re" delle montagne, con più di 3500 vette raggiunte in tutti i continenti di cui 100 prime ascensioni, e ad ideare il progetto Messner Mountain Museum, un itinerario di 5 musei dedicati alla montagna che ha sede in Alto Adige.

D: Signor Messner, trova le Pale di San Martino selvagge e solitarie, rispetto alle altre zone delle Dolomiti?

R: Le Dolomiti, ad eccezione di qualche posticino come le Alpi di Siusi, sono selvagge ovunque, specialmente nella parte bellunese e trentina, comprese le Pale di San Martino; forse meno selvaggio oggi è il gruppo del Brenta.

D: Quando ha scalato l'ultima volta sulle Pale?

R: Ci sono stato l'ultima volta l'anno scorso, ho fatto il pilastro della Pala, non c'era nessuno, non ci va più nessuno. Le Pale erano veramente un posto meraviglioso e selvaggio, ormai però la gente preferisce le camminate e ci

sono sempre meno alpinisti che affrontano le vie classiche. Per me va bene, non è che sono infelice per questo fatto!

D: Quali sono i suoi ricordi sui gestori dei nostri bei rifugi, come ad esempio il rifugio Rosetta, il Canali, il Pradidali.

R: Sono stato sulla Rosetta l'anno scorso! È molto simpatico il gestore (Mariano Lott, ndr), bravo, si intende molto bene della sua zona. Non sono stato in altri rifugi ultimamente, al Pradidali ci sono stato molti anni fa, quando venivo in questa zona molto spesso.

NDR Reinhold Messner, su iniziativa dei gestori del rifugio Rosetta, è testimonial del trekking estivo "palarondatrek", ideato con il preciso scopo di trasmettere passione per la montagna insegnando alle persone a goderne per

ciò che è, anche nei suoi lati più crudi e selvaggi. *"Le Pale di San Martino - che grandi ricordi!"* cit. Reinhold Messner.

D: Nel 1967 ha aperto una via sulle nostre Pale.

R: Sì, ho fatto una prima salita sulla Cima della Madonna e un'altra prima salita, forse la più bella che ho fatto, sul Monte Agner, che però fa parte dell'Agordino. È sempre parte delle Pale di San Martino ma è un po' fuori. Ho fatto anche una prima invernale sullo spigolo dell'Agner. La via che ho fatto sulla Cima della Madonna, sulla sinistra del Velo, è molto bella, fatta e riconosciuta anche dalle guide alpine. Oltre a questa salita affrontai anche lo Spigolo del Velo, più o meno una dozzina di volte, la traversata della cresta della Val di Roda e il Cimone della Pala. Solo il Gran Pilastro, una delle vie classiche, facili, non mi è ancora riuscito, perché un temporale mi costrinse ad abbandonare la parete.

Le Pale di San Martino che grandi ricordi!





È una via straordinariamente bella, costantemente impegnativa, ci sono 6-8 chiodi, tutta arrampicata libera, al massimo sono necessarie 10 assicurazioni intermedie.

Dal libro "La libertà di andare dove voglio" Garzanti 199: *«Era metà ottobre, nelle ore del mattino faceva così freddo, che l'acqua nei canaloni ai piedi della "nostra" parete era gelata. Dal nostro punto di osservazione la parete appariva breve e ininterrottamente verticale, sopra la vetta splendeva il cielo del primo mattino, eravamo abbagliati da quell'effusione di luce. La vigilia salendo dalla vallata, avevamo studiato la parete con cura. Da una distanza di alcuni chilometri avevamo potuto abbracciarla con lo sguardo, non come adesso che ci trovavamo proprio ai suoi piedi. La struttura della roccia lasciava prevedere ben pochi punti di appoggio, tuttavia il suo colore permetteva di dedurre la solidità e la ripidezza. Faceva ancora un freddo gelido. Dopo appena qualche metro le dita mi erano già diventate rigide e insensibili. la roccia, umida e fredda, sottraeva alle mani il loro calore. La parete era molto più ricca di appigli di quanto avessi immaginato quando me l'ero studiata da sotto. era verticale, sì, ma anche articolata, come una barriera corallina. Avevo interiorizzato la parete davanti a me a tal punto, che procedevo ballonzolando. Come se al mondo non esistesse nient'altro che questi pochi metri quadrati di roccia, sui*

quali mi tenevo dritto: come se la montagna fosse una pianura, orizzontale, come se la forza di gravità fosse stata eliminata. Non mi sfiorava neppure l'idea che sarebbe bastato un solo errore per cadere. Eravamo convinti di riuscire. E non avevamo trovato tracce di passaggi precedenti. Scoprimmo così che si trattava di una prima ascensione; in passato, nessuno avrebbe potuto scalare quella parete senza chiodi di ancoraggio o intermedie. Günther ne rimase affascinato. "Questa arrampicata è uno "Spigolo del Velo" alla seconda potenza", gridò esultante.»

D: Noi speriamo che con questa rivista, grazie anche al suo contributo, la gente si avvicini nuovamente alla montagna. Ci dia un suggerimento per far sì che questo avvenga.

R: La gente oggi non vive più la montagna come avventura. I giovani continuano a fare sport, ma fanno arrampicata sportiva e la fanno sul margine delle montagne dove ci sono le vie chiodate e vanno sulle vie ferrate. C'è molta gente che fa camminate, però non c'è più l'alpinista classico che entra in montagna e va su a piedi, da solo, o anche in due, a fare una bella via e poi ritorna. Questo è quello che manca. L'importante è che noi riusciamo ad attirare nelle Dolomiti tutti quelli che amano queste montagne, che sono poi gli inglesi, cecoslovacchi, polacchi. Io lo vedo

nei miei musei, noi abbiamo clienti da quasi tutta l'europa. Mancano un po' gli italiani, anche perché purtroppo i soldi sono sempre meno.

D: Forse si sta perdendo la cultura della montagna.

R: Mah, San Martino di Castrozza, e questo si deve dire, prima della Prima Guerra Mondiale era un posto molto molto cercato. Poi ha perso attrazione, come anche molti posti montani. Cortina, ad esempio, ha vinto negli anni sessanta ma ora sta perdendo, se vanno avanti così diventa un grande posto turistico che perde la classicità e la caratteristica della vita in montagna, che è avventura.

D: Noi auspichiamo proprio a tornare al classico, sperando che i valori vengano trasmessi ai giovani nella maniera giusta.

R: Bene bene, vi auguro specialmente che il turismo non crolli! D'altronde anche San Martino vive di turismo... è una delle culle del turismo montano.



AL VELO DELLA MADONNA

Testo e foto di Anna Toffol Simion



foto Tommaso Forin

La mia storia di rifugista è breve ma molto intensa.

Tutto comincia con l'estate del 2010. Un racconto di passione, che parte da un grande sogno che avevo costruito con mio marito ed i nostri tre figli. Sogno che s'infrange in un secondo, il giorno in cui Riccardo muore!

Ma tanta era la gioia di vivere questa Montagna, che con i miei ragazzi continuammo a portare avanti quel progetto. Lanciammo così la nostra sfida alla Sat di Trento ed essa, ammetto con mio grande stupore: accettò!

Certi che lassù tutto avrebbe potuto ripartire: Rifugio Velo della Madonna... un nome importante che sapeva di buono! Un'eccellenza per noi che dal basso lo avevamo sognato per tante estati!

Essere una rifugista 'sola' è un grande impegno. Sei in prima fila sempre, dalla mattina alle sei fino a notte fonda. Sei cuoca, sei cameriera, donna delle pulizie, teleferista; ma diventi soprattutto l'anima del rifugio. Quel volto che cerca l'alpinista quando ritorna stanco, magari demoralizzato perché non è riuscito ad arrivare alla cima. Quel sorriso che



Rifugio Velo della Madonna...
un nome importante che sapeva di buono!



tutti ‘pretendono’ quando solcano la porta del rifugio; arrivare al Velo richiede per molti un grande sforzo fisico e mentale.

Aspettare fino a tarda serata una cordata che non ha dato segnali; fremere per loro e poi la gioia quando senti il rumore dei moschettoni da lontano e vedi le luci e senti le voci; immagini ti chiederanno: “Ci prepari un the caldo, una zuppa e due buone chiacchiere vicino alla stufa?” Questo è proprio il mondo che avevamo sognato; un mondo fatto di relazioni vere, di passioni, di incontri, di duro lavoro... il mondo del rifugista! Siamo assolutamente fieri di aver vinto in parte la nostra sfida! Rifugio Velo della Madonna: una meta, un sogno, tante estati ancora da vivere!

Lassù staremo finché avremo la forza di arrivare!

Bergheil!

PRIMA SALITA ALLA CIMA DELLA MADONNA

a cura di Narci Simion - Guida Alpina

Durante il pomeriggio di giovedì 12 agosto 1886 la coppia di alpinisti tedeschi Georg Franz Winkler e Alois Zott, dopo aver salito la cima del Sass Maor, (era la 7° o 8° ripetizione) scendono verso la forcella che separa le due cime. Zott arriva alla forcella dopo Winkler, alle 17,15. Qui, sia per evitare un bivacco a bassa quota e risalire il giorno dopo, che per la scarsità dei viveri, decidono di forzare la salita e pernottare eventualmente in cima. A questo punto sono sicuramente risuonate alle orecchie di Winkler le parole di Zsigmondy (autore di una cartina che Georg ha portato con sé), che nell'ottobre 1883 in una conferenza aveva detto: "La punta occidentale inferiore del Sass Maor attende ancora il suo conquistatore

e, secondo il parere di tutti quelli che l'hanno avvicinata, aspetterà ancora per molto". Dalla forcella è ben visibile un cammino che esce a un intaglio presso la vetta. Sono le 17.30. Dopo una breve sosta, decidono di tentare la scalata della cima vergine, ardita, vicinissima soprattutto a pareti squadrate verticalmente con quella ruga che incide la compatta e indicibile verticalità. Dal diario di Alois Zott:

"Qui si ritirerebbero persino i migliori arrampicatori della vecchia scuola... eppure il più giovane rappresentante degli scalatori, sollecitato dalle esperienze degli ultimi de-

cenni, ha cancellato dal suo vocabolario la parola "impossibile", e già la convinzione che "ogni montagna è possibile" può incoraggiare ad affrontare i punti chiave... Con la corda avvolta sulle spalle, Georg Winkler, utilizzando le mie mani e le mie spalle per quei primi metri si alza e continua, potendo contare sulle sue sole forze, scomparendo oltre lo strapiombo... ha lasciato i suoi scarponi con un sacco e borraccia vuota alla forcella... Io con scarponi e ramponi devo fare i conti con quelle ulteriori difficoltà... ma ormai non mi era assolutamente possibile liberarmene... Da nessuna parte come in montagna si può apprezzare quanto giovi

Per un po' lumeggiarono ancora laggiù le luci di Primiero e San Martino mentre noi ci godevamo la luna piena.

la buona fortuna e proprio qui, all'estremità della cengia, inizia il cammino che intaglia la parete e che avevamo notato dal Sass Maor. Ben presto il cammino divenne verticale e poi per alcuni metri divenne addirittura strapiombante per cui Winkler fu costretto a uscirne. Gli fu possibile arrampicare in parte sullo spigolo di destra e in parte fuori, in parete, e dopo un po' la sua voce mi incoraggiò a raggiungerlo... fu l'unica volta che persi un rampone e afferrai prontamente la corda... solo successivamente su un traversino in parete est potei levarmi gli scarponi. L'instancabile Winkler era già andato avanti e mi annunciava che dalla parete

sporgevano lisci strapiombi. In calzettone ora potei tenergli dietro. Mentre procedevo il mio sguardo cadde su una interessante spaccatura che divideva in due tutta la cima. Sembrava tagliata da un enorme coltello fino alla profondità di circa 100 piedi, con una distanza fra le sue lisce pareti dai 20 agli 80 centimetri. Tentammo di risalire da una parte o dall'altra, ma inutilmente. Ben presto ci apparve chiaro che avremmo dovuto ridiscendere alla forcella oppure forzare la spaccatura per raggiungere la cima. Erano le sette di sera e sarebbe stato impossibile raggiungere la forcella prima di sera, mentre forzando il cammino, il bivacco lassù sarebbe stato preferibile a qui, dove non c'era neanche posto per sedere. Winkler cominciò a tirarsi su, mentre io gli facevo sicurezza con la corda, assicurandomi a mia volta a uno sperone.

Gli ultimi raggi di sole lambivano già la punta della Cima di Ball: un quadro di demoniaca bellezza, risultante dai colori dal rosso al grigio, vista che potei contemplare solo furtivamente anche perché disturbato dall'arrivo di gracchianti cornacchie uscite dai nidi delle rocce dove vivevano in pace da millenni e sorprese di vedersi invase da due esseri umani. Winkler intanto procedeva nella salita, dovette legare alla sua corda di 20 metri anche la seconda e finalmente mi gridò che era arrivato in vetta "Sono su... sacco!" Mandato su il sacco cominciai a salire io. Non so se sulle Alpi ci sia un passaggio più singolare e più interessante. Si

tratta si superare una strettoia alta 26 metri (Winkler dirà 29 metri) che non offre appigli e naturalmente la corda specie a metà camino mi fu di grande conforto e aiuto. A un terzo della parete superiore un masso incastrato rende più difficile il passaggio come nel camino del Totenkirchl. È qui che anche Winkler ha trovato le maggiori difficoltà e io potei superare questo punto solo aggrappandomi alla corda e proprio per questo ritengo che questo passaggio sia uno dei più difficili mai affrontati. Comunque mi tirai su e arrivai in un pianerottolo di circa un metro quadrato dove c'era già il sacco che avevo mandato su a Winkler. Era già l'imbrunire quando Winkler buttandosi su a sinistra rientrò a dirmi: "La cima più alta è quella di destra". Il nostro camino adesso raggiungeva la larghezza di un metro, ma la roccia sulla destra era perfettamente liscia e si protendeva all'infuori in modo che non era possibile superarlo direttamente. Forse il lato sud offriva migliori possibilità e sfruttando alcuni appigli sufficienti per le dita ci tirammo in su per 8-10 metri e così in pochi minuti potemmo calcare la vergine cima. L'oscurità sopravanzava e ci sistemammo a passare la notte all'addiaccio, dopo esserci legati e assicurati a uno spuntone per evitare che nel sonno una mossa sbagliata ci facesse precipitare. Una scarpa ci servì da cuscino

e nell'altra raccogliemmo gli occhiali, l'orologio, il portamonete e quant'altro. Poi introducemmo i piedi nel sacco svuotato e ci coprimmo con il mantello per la pioggia. Per un po' lumeggiarono ancora laggiù le luci di Primiero e San Martino mentre noi ci godevamo la luna piena. Winkler dormì come un Sigfrido vittorioso, ma improvvisamente lui si svegliò e contemplammo una linea luccicante in lontananza: l'Adriatico. Purtroppo non avevamo con noi un termometro, ma l'indomani alla base trovammo i ghiaccioli. Finalmente venne l'aurora e ci alzammo stiracchiandoci bene e combattemmo il freddo erigendo con grande solerzia il nostro monumento alla vittoria: l'ometto. Bevammo l'ultimo goccio di rum, lasciammo le dita ferite e alle 7 cominciammo la discesa. Salutata la seconda cima del Sass Maor, che lasciammo non più vergine, e ammirato ancora una volta lo splendido panorama, scendemmo per il camino con la massima attenzione. Prima di arrivare al punto in cui si restringe, mi appuntai on la schiena, i piedi e il braccio sinistro e con l'altra mano afferrai il sacco che calato giù era andato a ficcarsi in una fessura a un metro di distanza. Poi discese Winkler e così successivamente fino a riunirci sulla stretta cengia ancora una volta aggiudicando la palma della maggior difficoltà a questo

camino rispetto a quelli del Totenkirchl e della Piccola di Lavaredo. La verticalità è tale che non fu mai possibile appoggiare il sacco e più di una volta si corse il rischio di perderlo... impiegammo ben tre ore ad arrivare in forcella... consumammo quel poco che era rimasto dei viveri e poi giù per la gola perlopiù larga un metro finché ci trovammo sopra l'ultimo posto ancora veramente impegnativo della discesa. Prima mandammo giù i nostri sacchi buttandoli nel ghiaione sottostante, compresi gli scarponi e i ramponi. Fatalmente non trovammo da dove Bettega scendeva a corda doppia per cui fummo obbligati a scendere in libera. Attraversammo fino a un piccolo spuntone giallo e da qui calammo a corda doppia... Dal Cimerlo scendevano quattro cacciatori di camosci e ci accodammo raggiungendo un sentiero che porta all'alpeggio di Sopra Ronz. Per la gran fame, alla malga, divorammo una gran ciotola di latte e pane e calmata la fame... giù verso san martino non senza esserci voltati ad ammirare la configurazione dei monti. Arrivammo a San Martino alle 16 e facemmo subito uno spuntino, ma l'appetito lo calmammo del tutto alla sera a cena. A conclusione ordinammo una bottiglia di Liebfrauenmilch, un vino del Reno con il quale brindammo al Sasso della Madonna. Ci fermammo a lungo in sala e tutti vollero brindare con noi. Poi andammo a dormire, più comodi della notte trascorsa sulla cima vergine che adesso ci guardava dalla finestra come vecchi amici, riconoscente per averla liberata dalla cintura di castità. Il giorno dopo ci separammo e mentre il mio accompagnatore poteva ancora protrarre il suo soggiorno sui monti, io ero richiamato a casa da inderogabili impegni. Con la giardiniera postale risalii il Rolle"...

TRATTO, PER GENTILE AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE DANTE COLLI, DAL VOLUME "ALPINISMO LEGGENDARIO" GRIBAUDO EDITORE - CAVALLERMAGGIORE-1994.

CIMA DELLA MADONNA m 2.733 GLI ESPLORATORI E LE PRIME SALITE

12 AGOSTO 1886 – GEORG WINKLER E ALOIS ZOTT REALIZZANO, SALENDI PER L'OMONIMO CAMINO, LA PRIMA SALITA DELLA CIMA DELLA MADONNA.

7 SETTEMBRE 1887 – S. ZIRLER E RICCARDO WOLF CON LE GUIDE MICHELE BETTEGA E PIETRO DIMAI TROVANO UNA VIA PIÙ FACILE CHE DIVENTERÀ IN SEGUITO LA VIA NORMALE.

22 AGOSTO 1897 – ARTHUR GUY SANDERS RAYNOR CON JOHN SWINNERTON PHILLIMORE CON LE GUIDE MICHELE BETTEGA E ANTONIO TAVERNARO APRONO UNA VIA SULLA PARETE SUD.

19 LUGLIO 1920 – GUNTER LANGES E ERWIN MERLET SALGONO LO SPIGOLO DEL VELO.

16 AGOSTO 1926 – G. KAHN ASSIEME ALLA GUIDA CARLO ZAGONEL SALGONO LO SPIGOLO SUD OVEST CHE DIVENTERÀ LO SPIGOLO KAHN.

19 AGOSTO 1934 – R. KLOSE E F. SCHMID SALGONO PER LA PARETE NORD

VIA "PER RICKY"

testo e foto di Riccardo Sky Scarian - Guida Alpina

Era da qualche anno che, tornando dal lavoro scendendo da Passo Rolle appena sotto San Martino, l'occhio mi cadeva sempre in un'unica direzione... Cima Madonna, parete ovest!

Ogni volta vedevo una linea immaginaria che correva su quel muro giallo e nero.

Sapevo che sul nero c'era già una via aperta in artificiale nel '66 e sul giallo un'altra aperta più recentemente nel medesimo stile, il che mi rallegrava perché era sinonimo di ripido! La mia linea sarebbe corsa esattamente tra l'ocra e il nero.

Proposi all'oramai inseparabile amico Paul - Paolo Loss - la mia idea, che l'accorse subito con entusiasmo. Decidemmo quindi di salire a dare un occhio, senza alcuna velleità, un'occasione per andare a trovare Anna, la nuova gestrice del Rifugio Velo, portare su un po' di materiale e magari iniziare, giusto per segnare il territorio in maniera felina...

Dopo i duecento metri di zoccolo iniziale, via Spigolo del Velo, eccoci sotto la parete, un'accurata ispezione per vedere dove sia meglio iniziare la nuova via... e poi si parte!

Lo stile di apertura prevede libera, protezioni veloci il più possibile... e soste sicure!

Mi avvio e dopo qualche metro sono sul ghiaione... nuovamente con Paul, e con un appiglio ancora in mano... fortunatamente niente di grave. Riparto e dopo qualche me-

tro mi rendo conto che la roccia non ne vuol sapere di trad e sono costretto a proteggermi con uno spit, mi

...siamo felici di aver lasciato
il nostro segno su questa
montagna piena di storia...

posiziono sui cliff e dopo 7-8 minuti finisco il foro col mio pianta spit a mano, ma ahimé ho sbagliato punta e lo spit non entra! Tra un'imprecazione e l'altra, riesco a ridiscendere da Paul... ci guardiamo e ridiamo, un unico pensiero corre in noi a quel punto: *birra!*

Dopo qualche giorno, siamo nuovamente sotto la parete, oggi vogliamo salire in alto. Dopo due ore, riesco a finire la prima lunghezza, Paul mi raggiunge e parto subito per la seconda, che fila via in un baleno su una roccia fantastica! Paul è a pochi metri dal raggiungermi e nel giro di pochi minuti veniamo avvolti da un nero inquietante, ancora pochi attimi ed inizia il diluvio: giù le doppie e ci ritroviamo alla base fradici battendo i denti! Ora il pensiero è: *rifugio!*

Per vari impegni, ci fermiamo per una settimana, ma il 2 agosto siamo nuovamente sotto la via, in poco tempo raggiungiamo il punto della volta precedente. Il terzo tiro è per Paul, in breve lo raggiunge e parto per il quarto. Nel tiro finale, un pilastro strapiombante giallo, con i primi metri non proprio "verdoniani", devo

ricorrere nuovamente agli spit, alla fine saranno due... ed i restanti cinquanta metri di ottima qualità saranno tutti da proteggere: *una meraviglia!*

Ancora cinquanta metri facili e siamo in vetta, ci sediamo al sole e ci facciamo una "paglia"... siamo felici di aver lasciato il no-

stro segno su questa montagna piena di storia, accanto allo Spigolo più famoso ed elegante delle Dolomiti. Questa via l'abbiamo dedicata ad un Amico!

Il 9 agosto compio la prima "rotpunkt" assieme all'amico Michele Gaio, mentre Paul è già in Canada...! Un ringraziamento speciale ad Anna, Veronica, Rolando e Pietro.







MIRABILIA GIOVANNI ORLER FACIEBAT

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

Liutaio quasi per caso, è stato per anni scultore di professione, dando nuova vita al legno, che sotto le sue sapienti ed abili mani, prende corpo nelle forme più care della tradizione. Il suo segreto? “La marezzatura è tutto”, confida.



Giovanni Orler è un vero Medanesc. Classe 1925, abita vicino alla chiesa, sopra il suo spazioso laboratorio di scultura. È abbronzatissimo perché quando il sole splende, si scalda fuori sul poggiolo della sua stanza al primo piano. Colpiscono i suoi occhi azzurri, come l'azzurro del cielo sopra la Val de Castel che si ammira da lì in una giornata tersa. Abita con la sorella Margherita, che lo accudisce amorevolmente e a cui andrebbe dedicato un capitolo a parte: non più giovanissima nell'età, lo è nello spirito. Quando non si dedica al merletto a filet, armata di laptop, sta connessa con il mondo: "Adesso ho poche occasioni di muovermi, non lascio solo Giovanni, ma con internet vado dappertutto e chiacchiero con le mie amiche lontane", mi racconta

Già sull'uscio del laboratorio di Giovanni si respira arte: un dipinto antico – la datazione è difficile in presenza dei pochi elementi rimasti – lascia riconoscere ciò che resta di un San Martino a cavallo nell'atto di dividere la propria clamide per darla al povero. Giovanni ha posto vicino la sua scultura lignea del Santo generoso, così non ci si sbaglia sull'interpretazione. Non sia mai che qualcuno ci veda un San Giorgio, patrono di Mezzano. Un tempo, e il nome della via lo ricorda, qui c'era un mulino ad acqua, trasformato nei primi del novecento in falegnameria. Lì, come falegname, Giovanni ha mosso i primi passi. Poi però ha dovuto smettere, perché, a causa dei suoi problemi fisici che si aggravavano di giorno in giorno, non poteva più affaticarsi e non aveva la forza di sollevare carichi. Sono i primi anni '70 e decide di trasformare la sua passione per la scultura in lavoro: si iscrive all'istituto d'arte di Pozza di Fassa e si diploma in tre anni maestro d'arte sotto la guida dell'artista fassano Toni Gross. Giovanni ha sempre coltivato la passione per l'intaglio, e l'arte a 45 anni è stata la sua salvezza: i suoi Crocifissi esprimono la sofferenza accettata del dolore umano, mentre le statuine del presepio, con la Sacra Famiglia e tutte quelle pecorelle, sono un inno alla gioia della nascita. Sembrano lì per spiccare il volo i suoi angeli musici e fermano scene di vita rurale le sue tavole scolpite. Tutto il mondo contadino, sacro, e animale ha trovato forma e vita nel legno grazie a Giovanni.

Giovanni non lavora più, a meno che non ci sia l'occasione, ormai la fatica e la difficoltà a muoversi hanno preso il sopravvento, dal 1996 una forma costrittiva, meccanica della gabbia toracica schiacciata lo costringe a re-

spirare l'ossigeno da una bombola, ma è sempre pronto e disponibile ad aprire il suo regno, che è lì, con ancora tutti gli attrezzi del mestiere e le sculture da terminare. Le sue figure appena abbozzate sembrano dire: "Vedrai che torna, ci finirà prima o poi". Lui non scende più nel suo laboratorio, ma fiducioso, ti lascia le chiavi di una parte di sé. Tanto, i pezzi più "cari" sono custoditi in una vetrinetta in camera sua: quattro viole di dimensioni diverse, pronte per essere suonate, uscite dall'intaglio sapiente di Giovanni. Qui comincia a ritroso, la storia di un'altra passione, quella della costruzione di spettacolari strumenti a corde: liuti, viole e violini, in tutto ne crea una dozzina.

Subito dopo la guerra, negli anni '44-'45, Giovanni, appassionato di musica classica, frequenta Don Luigi Bonat, parroco di Mezzano, che lo inizia allo studio del violino. Don Luigi amava insegnare musica ai ragazzi del paese, ed il violino era la sua passione, a cui si dedicava da autodidatta. Giovanni comincia a costruire i violini dopo aver terminato la scuola di Pozza, grazie anche agli insegnamenti di un certo signor Celerino di Treviso: uno era il braccio, l'altro la mente, racconta Margherita.

Giovanni invece fornisce dettagli più tecnici e ci confi-

da che la tavola armonica è tutto. Il legno che Giovanni utilizza per darle vita è abete con la venatura stretta ed uguale, proveniente perciò da un albero che cresce lentamente nell'arco di un anno. Il retro dello strumento è costruito utilizzando il legno di acero, più duro. Nella scelta del legno, che deve essere stagionato, si deve guardare bene la marezzatura, quella ha valore, "sono i segni del legno, le sue striature". Per la tastiera, si utilizza legno di ebano perché è duro e non si consuma. Ogni realizzazione è diversa, "ci sono strumenti che rispondono di più e di meno, non sono tutti uguali" e cambia pertanto la valutazione da uno all'altro. "Ci vuole molto tempo per costruire un violino, anche perché non si può cominciare e finire, è necessario procedere in diversi scaglioni, avendo tanta, tanta pazienza".

Giovanni e Margherita sono stati di una disponibilità unica nel riceverci senza preavviso. I loro ricordi sono a volte un po' sbiaditi, ma non importa: un'accoglienza così sincera, con quei sorrisi affettuosi, hanno permesso a Pierluigi Orler di immortalare il calore e l'intimità che quei violini sanno esprimere: e solo chi ha la fortuna di prenderne in mano uno, può leggere, nel loro cuore "Giovanni Orler faciebat".





ROMANO NON RIPETE

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

Come lui non c'è nessuno: Romano Doff Sotta conosce l'arte di far suonare l'abete rosso di risonanza: la sua passione porta l'originalità ai massimi livelli, creando strumenti per pochi, veri intenditori, che sanno apprezzare il lungo lavoro artigianale che sottende alla creazione di violini e viole.



Romano Doff Sotta nasce ad Imèr il 4 marzo 1931 e comincia a fabbricare artigianalmente violini nel 1997. Non è nato liutaio, la sua passione è sbocciata a sessantasei anni, dopo aver fatto per una vita il falegname. Ha sempre avuto il desiderio di costruirsi un violino, e l'occasione si è materializzata quando un bel giorno, il liutaio Giovanni Orlor di Mezzano gli ha fornito le misure. "Da allora, non sono più stato capace di smettere", confida.

Così, è stato Giovanni il suo primo maestro; poi ha conosciuto il conte Vittorio d'Arten, anche lui falegname e liutaio, ma è stato Hermann Moerl (Germano all'anagrafe) che gli ha dato le dritte giuste. "Era molto bravo e ci trovavamo bene assieme. Andavo da lui a Sant'Agnes di Civezzano due volte all'anno, in autunno e in primavera. Mi aveva colpito particolarmente un manico intagliato diverso da quelli che avevo visto fino allora. Era esperto nella tecnica dell'intaglio, che utilizzava per quadri spettacolari. Uno è conservato al Castello del Buonconsiglio. Mi era stato presentato come una persona alla mano, non geloso dei suoi segreti e ci siamo scambiati molti consigli e pareri. Certe soluzioni per alcuni strumenti le abbiamo elaborate assieme, condividendo le nostre esperienze".

Ecco che pian piano, dal 2003, Romano comincia a mettere a frutto la tecnica dell'intaglio per decorare i suoi violini. Aveva imparato ancora quando faceva l'apprendista nella falegnameria dei fratelli Doff Sotta in Via Na-

zionale ad Imer. Era la fine degli anni '40. È proprio vero il detto "impara l'arte e mettila da parte".

Il suo primo violino intarsiato è stato provato dal Primo Violino della Fenice e il commento è stato estremamente positivo. "Ho regalato anche un violino intarsiato ad Eva Frison, che suona alla Fenice: è lei che li testa e verifica che suonino bene. Io non li so suonare!"

Ma li sa far suonare benissimo, ed il segreto sta nella sua passione e nel legno usato per la cassa armonica: è indispensabile l'abete rosso di risonanza, che Romano sceglie personalmente alla stazione forestale di Paneveggio. Infatti, vuole essere certo che il legno provenga realmente dalla foresta del Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino. Poi, per le altre componenti, è meno selettivo: la tastiera può essere d'ebano, palissandro o bosso; per la cordiera e la mentoniera usa legni diversi, anche il pruno può andare bene. La spalliera è normalmente in acero ma può essere anche in carpino. Alcune cordiere hanno raffinatissime decorazioni ad intaglio con inserti di corno di cervo. I suoi strumenti sono delle vere e proprie opere artistiche.

Ha terminato di costruire l'ultimo violino la settimana scorsa, e non l'ha ancora fatto provare ad Eva, ma tanto sa che il suono è eccellente. La sua esperienza ormai è collaudata ed è diventato un vero liutaio. Lo si può vedere all'opera quando è protagonista delle dimostrazioni



per il Parco Naturale, a cui partecipano molti bambini che rimangono entusiasti nell'osservare come un violino prenda corpo.

Romano ha un legame particolare con la Stazione Forestale di Paneveggio: a Giuliano Zugliani presta ogni anno i suoi violini che vengono messi in mostra assieme ad altri, provenienti anche da zone rinomate come Cremona. Una bella soddisfazione, per questo nonno la cui aspirazione – ormai quasi raggiunta, confida – è di regalare ad ognuno dei suoi sette nipoti un violino intarsiato.

Costruire un violino non è una passeggiata: prima di tutto perché Romano deve andare fino a Paneveggio a reperire l'abete rosso di risonanza; poi deve scegliere gli altri legni per le varie parti dello strumento e poi mettersi al lavoro, seguendo il progetto che ha ideato. Servono tra le duecento cinquanta e le trecento ore di lavoro, ma a volte anche di più e i tempi sono dilatati, non si può lavorare al ritmo di otto ore al giorno. "Un violino l'ho cominciato ai Santi e l'ho terminato il 1° marzo!", ride soddisfatto.

Romano in soggiorno ha anche una ghironda: "Suona benissimo, l'ho fatta in noce perché non avevo altro in quel periodo. L'ho copiata da quella che possiede Giuliano".

L'intaglio è la sua specialità, viole e violini più belli fatti interamente a mano non esistono: spettacolari sono quelli con il cardellino e la farfalla Vanessa.

Per i decori, Romano gioca anche con altre tecniche,

come la polvere d'ebano cara anche a Stradivari. Le formichine che gironzolan sulla tavola e le fasce di uno dei numerosi violini conservati nella vetrinetta di casa, in cui vive con la moglie Caterina, sono simpaticissime: Romano intaglia il legno, ci mette la colla, la polvere d'ebano, una levigata e il gioco è fatto. Ogni strumento è diverso, due uguali non ce ne sono. Infatti, Romano si ispira a Stradivari, ma fa come Paganini: non ripete. Ammirare le foto di Pierluigi Orler per credere.



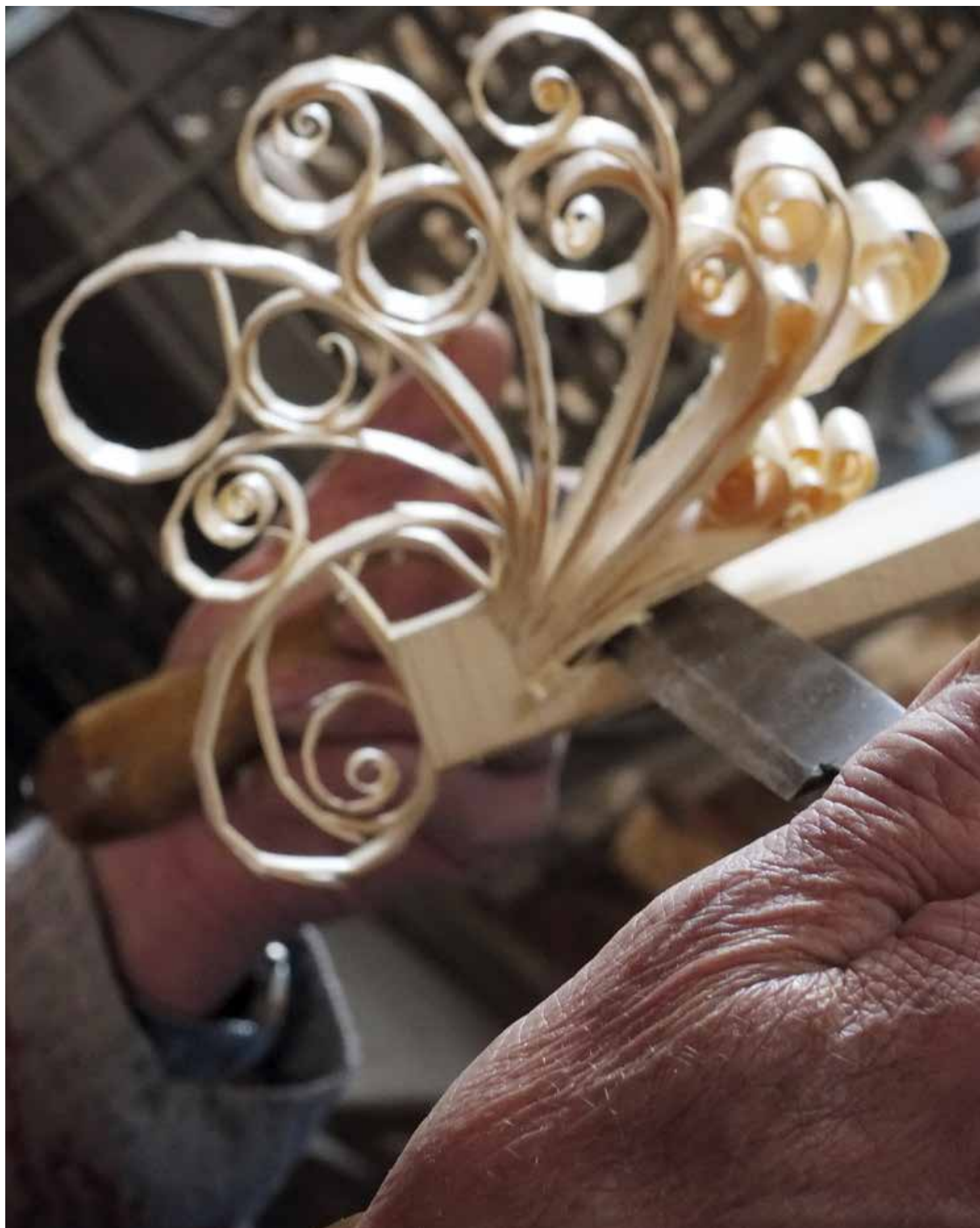


A detailed photograph of a traditional wooden workshop. The scene is filled with various tools, including saws, chisels, and planes, some hanging on the walls and others scattered on the workbenches. A large, dark metal machine, possibly a planer or a press, is prominent in the foreground. The workshop has a rustic, aged appearance with wooden beams and a window in the background letting in natural light. The overall atmosphere is one of craftsmanship and tradition.

MIRABILIA RICCIOLI D'ORO

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

Il legno, principio economico e vitale sulle nostre montagne, ha saputo dare vita - attraverso l'ingegno di abili artigiani - a strumenti tanto facili quanto indispensabili per le attività quotidiane. Ne è esempio supremo l'Umile Rastrello: solo Primo Zortea ormai lo fa ancora tutto di legno a mano.





Primo Zortea abita ai Berni, nella Valle del Vanoi, una piccola frazione prima di arrivare a Zortea nel Comune di Canal San Bovo. Primo è un artigiano, e, continuando la tradizione del nonno e del padre, costruisce rastrelli. Oggi è una passione, più che un'attività, *a far restei no se magna*, ormai. Il suo laboratorio è fantastico, nel senso letterale del termine: sembra di uscire dal tempo ed entrare in un "piccolo mondo antico", riprendendo il titolo del capolavoro di Antonio Fogazzaro: un ambiente luminosissimo in cui il legno regna sovrano e gioca con la polvere. Quanti oggetti, attrezzi, pezzi, riccioli, *scaiarole*, e ricordi. Tutto ha un come, un dove e un perché. È un luogo in cui il silenzio è scandito dal ritmo armonico di Primo Zortea all'opera.

La sua caparbia in non mollare è esemplare. Forse lui non è realmente consapevole del tesoro di conoscenza in suo possesso, ma ha capito che non va custodito gelosamente per sé. La sua disponibilità a raccontare e mostrare la propria abilità nel "confezionare" l'*Umile Restel* è esemplare: è sempre presente con le attività dell'Ecomuseo del Vanoi ed è protagonista di un filmato del regista Carlo Bazan che traspone cinematograficamente la sua artigianalità in arte ne *L'ultimo restelèr del Vanoi*.

Un tempo, l'*Umile Restel* in legno era un arnese funzionale e soprattutto indispensabile a vari usi: quando non c'erano ancora i rimbombanti mezzi meccanici odierni, serviva a far le *rèle* e poi i *mari de fen*. Non che oggi sia scomparso, tutti quelli che hanno *en toc de prà o na scofa o n'ort* posseggono l'*Umile Restel*, ma che tristezza! O ha



i rebbi di ferro – che poi guarda caso si arrugginiscono –, o peggio ancora di plastica, così quando si rompe – subito – e non serve più, diventa rifiuto da smaltire.

I *restei* di Primo Zortea sono fatti a mano, tutti in legno, senza l'utilizzo di chiodi o puzzolenti colle sintetiche. E durano nel tempo: i vari tipi di legno – “con la venatura dritta e senza nodi, mi raccomando” – sono scelti anche per questo, oltre che per le loro doti intrinseche di resistenza ed elasticità. *El manech* è in abete bianco, con due o tre anni di stagionatura, così è ancora più leggero, la *petenasa* è in noce, legno resistente anche agli agenti atmosferici, e sì, perché *en restel el sta anca fora sot al temp*. I *denti* – rebbi – sono in frassino, altro legno resistente e leggero che si lascia lavorare agilmente. L'*Umile Restel* è frutto della paziente maestria che arriva alla perfezione nella simmetria, nelle misure e nell'affinamento dei particolari. Pochi attrezzi sono necessari: una specie di morsa in legno costituita da *na banca*, dietro cui ci si siede, *co na testa* che può essere avvicinata o allontanata per fissare i pezzi da lavorare, *en cortel a doi man* per dare la forma al *manech*, *na raspa* per arrotondare la testina in cima al manico, *carta de viero* per lisciare dolcemente, un compasso per segnare i punti dove poi con la trivella a mano (l'*antesignana* del trapano elettrico) si fanno i

buchi per inserire i rebbi, un seghetto fatto a punta per estrarre il legno dove poi inserire la pala del manico, *en siegon* per tagliare i tronchetti di frassino di dodici centimetri da cui col martello di legno spaccare le tabelle e preparare i pezzi da passare nello stampo anch'esso di legno e dar vita ai rebbi da fissare sulla *petenasa*, e un *roncolet* per arrotondarli e affinarli.

Ammirandolo, è sottile la distanza che divide Primo da un artista e per quanto “si industri” a mostrare la tecnica, per arrivare ai suoi livelli servono troppa esperienza e pratica. È proprio vero che *val pi la pratica de la gramatica*. Lui, benché lavori in modo calmo e tranquillo, è veloce. Quando i suoi pezzi sono pronti, in poco tempo dà vita all'*Umile Restel*, che non ha niente di dimesso: alto, snello, leggero, versatile, è il degno compagno indispensabile per rastrellare il fieno, raccogliere le foglie secche, lavorare nell'orto.

Mi è piaciuto molto vedere come nascono i riccioli, che poi vanno scartati. La sensibilità di un bambino saprebbe inventare sicuramente nuovi utilizzi giocosi. L'acume di Pierluigi Orler, il fotografo che ha voluto seguirmi in questa scoperta, rende meglio delle parole come anche i semplici riccioli, assumano un altro e alto significato: pura arte.

Mentre *el restelèr* è un'attività prettamente maschile, *el restelar* è un'occupazione spiccatamente femminile. Una ragazza *bona de restel* è veloce, precisa, ne sa anche di meteorologia, facendo buon uso della saggezza popolare: *quando el Žimon el l'ha el capel, buta la falz e toi el restel*, modo di dire molto più preciso del generico *quando el Žimon e l'ha el capel, o che fa brut o che fa bel*.

Dai ricordi di Giuseppina Graziadei: “*I omeni i'ndea a siegar a la matina bonora. Le femene le ruea pì tardi co le pape te la candrola con su butiro e pòina fumada. Quando i omeni i avea finì ten prà, i batea la falz e i se spostea de n'altra banda a siegar. Così le femene le slarghea e le girea l'erba taiada, che la era pesante, par farla sugar pì prest. Po le fea le rèle. Se l'era calt, l'erba la se sughea impresa e le rèle le vegnea mese tel ninzol coi cavi, se no se fea i mari e l di dopo se slarghea fora el fen n'altra volta e se fea de nou le rèle. Co'l l'era sut, se metea el fen sul ninzol coi cavi che le femene le avea già slargà, se serea i quattro cantoni del ninzol e i omeni i se portea la carga sulle spale. La vegnea reversada e slargada tel tabià e i tosati i la pestea par far pì posto a la mità*”.



COLLEZIONI NASCOSTE

I PORTA FALCE

di Maurizio Toffol

È spontaneo ed innato in tanti di noi ricercare le proprie origini e la storia dei nostri antenati. Allora si cercano documenti storici, quadri, affreschi, ma anche e soprattutto gli attrezzi che segnavano la vita quotidiana. San Martino di Castrozza era, fino a qualche secolo fa, un transito di pellegrini, ma in special modo nei periodi estivi, l'area dell'alpeggio; dal fondovalle salivano le mucche, trovando dei pascoli ottimi, ma gli uomini dovevano pensare a procurare il fieno per l'alimentazione durante l'inverno dei loro animali. Ecco che allora salivano in quota i ragazzi che facevano i pastori, mentre gli adulti portavano con loro la falce, il rastrello, la portacote e una piccola incudine per battere, in caso di necessità, la lama di ferro.

Ma la falce era pericolosa e lungo i sentieri poteva causare delle ferite non facilmente curabili. Inoltre, lassù negli alti prati e nei vicini boschi, c'erano sicuramente i draghi, i demoni o i serpenti che potevano aggredire questi contadini impegnati nel loro lavoro. Per prevenire incidenti, ma soprattutto per rafforzare le preghiere, pensarono allora di proteggere la lama della falce dentro un fodero di legno scolpito, capace di contenere il ferro tagliente, fissato con delle piccole cinghie di pelle, e di cercare un aiuto contro i mostri della montagna, scolpendo una testa di drago se non addirittura il diavolo, come si può vedere nelle fotografie di alcuni portafalce.

Quando si ricerca il nostro passato diventa difficile ritrovare questi attrezzi, e quando si trovano presso qualche anziano contadino, si portano a casa e si tengono gelosamente esposti. Ma la cosa più importante è poi tenerli in mano, studiare la loro lavorazione, se non il coltello ed il colore, pensando che sono stati realizzati trecento anni orsono con i pochi strumenti che avevano.

Si parla scioccamente di 'arte povera', forse perché il mondo da cui provengono questi attrezzi era contadino e non finanziariamente benestante. In realtà, si deve parlare di 'arte vera', perché anche il più piccolo strumento o il più semplice portafalce riesce ad esprimere una cultura ed una storia

profonda e curata, come eccellente, proporzionata ed armonica è la scultura del portafalce nel suo insieme. Erano contadini, scolpivano la sera dopo una giornata di duro lavoro, non avevano strumenti moderni, ma riuscivano a realizzare delle opere che oggi ci stupiscono per la loro eleganza e sono esposte nei musei.

La fienagione veniva fatta dall'uomo, che provvedeva allo sfalcio, e dalla donna che completava il lavoro con il rastrello. Ed era quasi sempre la moglie che regalava al marito il portafalce e ne è riprova che alcuni di questi attrezzi riportano dipinti gli uomini che falciano e le donne che osservano con in mano il rastrello.



Più d'uno di questi meravigliosi attrezzi riporta la data dell'ultimo proprietario, in quanto venivano poi trasmessi al figlio primogenito, il monogramma di Maria e quello di Cristo. Ma la cosa interessante e simpatica sono le scritte incise normalmente su un lato del legno, quasi sempre con il monito sul dovere del lavoro. Tra alcuni portafalce della mia personale raccolta, appaiono queste scritte così sintetizzate:

“Se la falce non taglia, il falciatore non vale nulla. Se la bella non parla, tanto più coraggio ci vuole”.

“Guarda tre volte per la tua buona sorte. Se il falciatore è bravo, anch'io tiro bene il rastrello”.

“Se falci bene quest'inverno ti farò da mangiare. Se non falci bene non avrai i miei piaceri.”

Le foto rappresentano dei portafalce in legno di cirmolo:

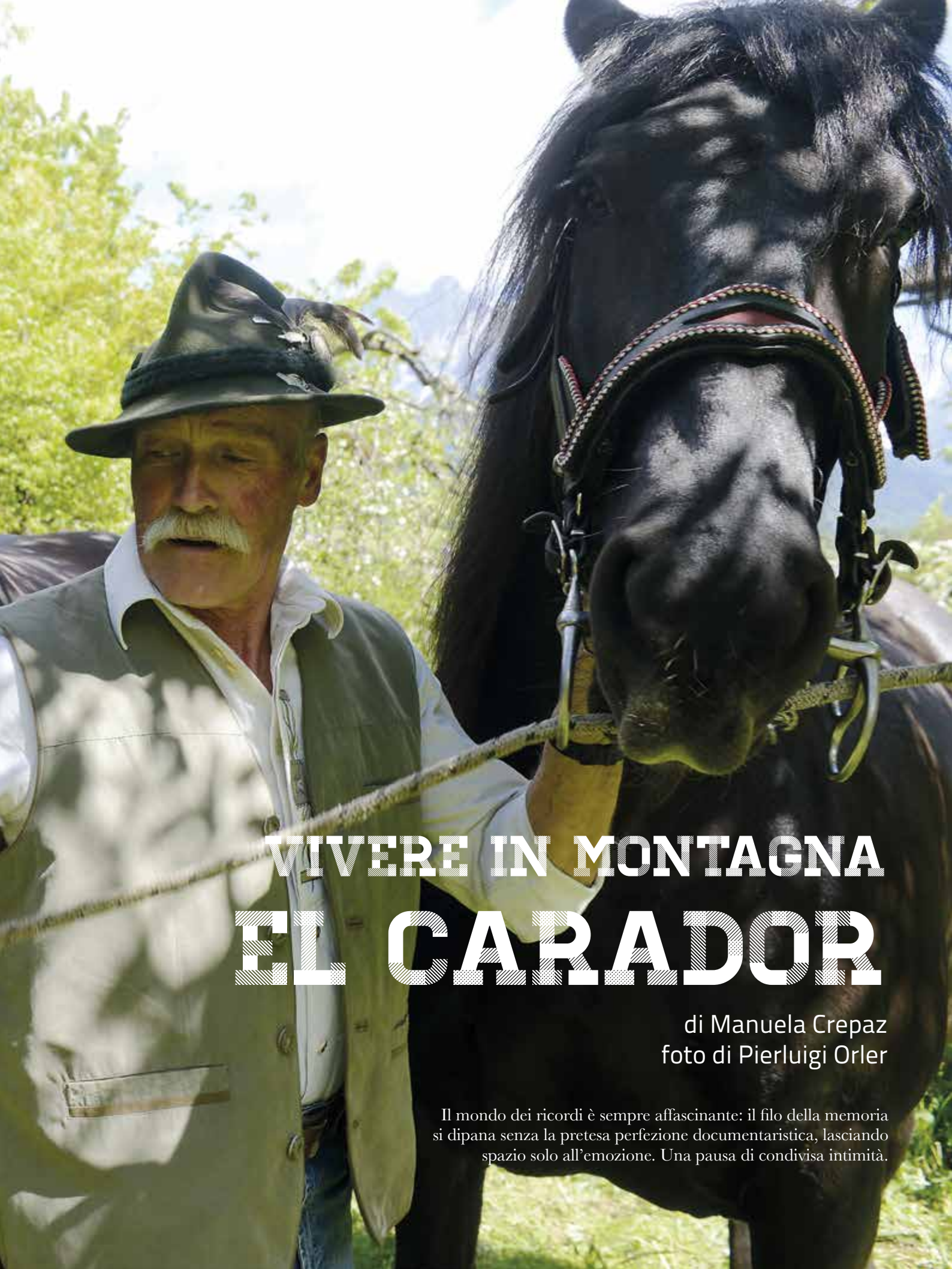
il primo con la testa di drago, il secondo dipinto con la testa di drago, la falce inserita ed il simbolo di Maria, il terzo con il diavolo in posizione inequivoca ed il quarto con la testa di drago, i fiori ed il simbolo di Cristo.

Sono tutti tra il diciottesimo e diciannovesimo secolo.

Maurizio Toffol

Transacqua 1948. Abita da sempre a San Martino di Castrozza. Laureato in architettura nel 1973 a Venezia, esercita da allora principalmente l'attività di architetto. Parallelamente alla professione, che svolge principalmente nella vallata di Primiero, approfondisce da sempre il mondo dell'arte pittorica, specie per quanto interessa le Pale di San Martino. Segue soprattutto l'antiquariato, con alcune ricerche specifiche legate alla quotidianità della vita contadina e sociale dei trascorsi ultimi cinque secoli, raccogliendo oltre gli oggetti anche tutta la bibliografia possibile.



A photograph of an elderly man with a white mustache, wearing a dark hat with a feather and a light-colored vest over a white shirt. He is holding a rope attached to a dark horse's halter. The background shows a lush green landscape with trees and mountains under a bright sky. The title 'VIVERE IN MONTAGNA' is written in a bold, white, sans-serif font, and 'EL CARADOR' is written in a larger, bold, white, sans-serif font with a hatched texture.

VIVERE IN MONTAGNA EL CARADOR

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

Il mondo dei ricordi è sempre affascinante: il filo della memoria si dipana senza la pretesa perfezione documentaristica, lasciando spazio solo all'emozione. Una pausa di condivisa intimità.





Quella di Clario Brandstetter, nato almerol nel 1952, e della sua famiglia, è stata una vita avventurosa, vissuta in simbiosi con il cavallo, presenza essenziale per il suo lavoro e quello di suo padre Milio. Anche oggi Clario conserva il suo amore per loro, dedicandosi ad attività meno faticose e pericolose: i suoi diletti animali trascorrono l'estate in malga, sulle Nève, l'inverno a San Martino di Castrozza per le uscite in troika con i turisti e al maso negli altri periodi. Clario ha cominciato presto a lavorare: "Le cime le ho girate tutte. Ho cominciato dopo l'alluvione del '66, a 14-15 anni. Mio padre rimaneva *co le vache, mi col legnam. Ere si doven che l'era el caval che menea mi?*"

Clario, nel suo dialetto *s-cèt*, racconta volentieri del tempo passato, quando suo padre faceva il carrettiere, un lavoro che ormai rimane solo nei ricordi di pochi. Quella del *carador*, il camionista ante litteram, era una professione dura, rischiosa, pesante, che prevedeva lunghi periodi fuori casa e non contemplava giorni di riposo né per l'uomo, né per il fido compagno a quattro zampe. Clario ricorda che Milio trascorrevano anche tre mesi *in Caoria*. Aveva appreso il mestiere dall'Ernesto Caterinot ed era uno dei pochi *caradori* in Valle, assieme al Clino. L'ultimo viaggio da *carador*, Milio lo intraprese nel 1957. Se ne andrà a 79 anni nel 1989.

Coi suoi cavalli, andava nel bosco a caricare le *bore coi slitoi* che poi venivano portate alle segherie ad acqua di Primiero per farne *breghe*: al tempo c'erano le segherie dei Sterlina, del Pippi, del Boninsegna, la Fulgater, e tante altre. In segheria si lavorava in turni di otto ore. Clario, raccontando, ogni tanto indugia e spiega i termini "tecnici" comuni un tempo: la *sciotta* era il cambio degli uomini e il numero medio di addetti in una segheria era di dieci persone. "Oggi ci sono più macchinari che boschieri", commenta sorridendo.

Andare e tornare dalla Noana, "*te le Buse*" sono 11 chilometri. La partenza era alle due del mattino e si portava da mangiare e da bere per il cavallo. Al cavallo si dava da mangiare presto *co l'avena* e poi subito si cominciava a caricare cinque metri di *bore*. Alle quattro del mattino si faceva la polenta, che doveva durare fino a merenda, quando la si mangiava ghiacciata tolta da una tasca.

Bello il commento di Clario quando dice: "*El laoro lo fea el caval*". C'è tanto rispetto nel suo tono di voce, per quell'animale insostituibile, che doveva trainare il carro con le *bore faturade*, scortecciate e secche così pesavano meno.





Si tornava a casa il sabato sera e già la domenica si ripartiva, perché al lunedì il cavallo non doveva essere stanco, doveva avere il tempo di riposare, perché poi lavorava anche dieci, undici ore.

Il *carador* trasportava le assi alla stazione ferroviaria di Feltre. Su un carro ci stavano “*bei pachi*”, 10-12 metri di legna, e poi al rientro si caricava il vino per le osterie e la farina per la *coprativa*. Si portava fuori valle anche carbone, fieno e fascine, utilizzate per alimentare i forni del pane.

Con i cavalli, Milio a primavera trascorreva un mese a Fonzaso ad arare. L'arrivo del primo trattore non è partito sotto i migliori auspici. Si ricorda che suo padre gli raccontava infatti che il trattore aveva arato solo un paio d'ore, poi *el se à piantà*. “*Aselo là che aron noi*”, aveva detto Milio al proprietario del campo. Sicuramente più valido e sicuro il lavoro svolto dall'uomo e dal cavallo, di quello del primo mezzo agricolo.

Acquistare un cavallo era un investimento sicuro, ma serviva il capitale. Infatti, Clario stima che negli anni '20, dopo la guerra, il costo era di trecento lire, “come *do bone vache*”. Anche allora si pagavano le tasse, non è cambiato nulla, il carro aveva una targa *col stempel de l'Italia*, tassata dalle cinque alle dieci lire. Principalmente, si utilizzavano i grigi cavalli di razza Piave, oppure i Croati, che arrivavano a Palmanova dalla Croazia e si compravano lì o a Feltre.

Gli ultimi lavori coi cavalli sono stati quelli di *tirar bore te le strade*. Poi, *coi camion*, sono arrivati i *pescanti* (le teleferiche) anche a Primiero che hanno reso superfluo l'utilizzo dell'animale a favore di *cingoleti*, trattori e verricelli.

Clario è una vera miniera di informazioni, soprattutto per quanto riguarda la sua perfetta conoscenza del gergo che si usava allora, le espressioni tipiche e i modi di dire. Sarebbe interessante raccogliarli tutti, perché non vadano persi, sono infatti patrimonio della cultura orale, prima che passi troppo tempo, prima di non comprendere più la frase: *L'é drio a ndar fora de scoa a quindese ani, ghe taca i sparagagni te le gambe*.

“Guardatevi da humori da giardoni, da sparagagni, da corbe, da cappelletti, da traverse, e da cavalli che siano molto corbi”

(Claudio Corte, il Cavallarizzo, 1562)



IL CAVALLO NORICO

di Andrea Scalet

foto di Luciano Gadenz - Guida Alpina

La sua storia

Il Noriker è considerato come il rappresentante più tipico del gruppo occidentale dei cavalli addomesticati, poiché questo cavallo ha una quantità di sangue orientale minima e le sue caratteristiche cronologiche risultano essere più vicine a quelle della varietà di “diluvium” *Equus robustus*. Questa razza ha preso il nome dall’antica provincia romana Noricum che si individua tra i paesi alpini di oggi e il Danubio, l’attuale Austria, e più in basso il Tirolo. Si conoscevano numerosi ceppi di cavallo Norico, come Norico della Carinzia, Pinzgau e Steiermark.

Il Pinzgau è rimasto il più puro, in quanto allevato nelle valli remote del Pinzgau, Pangau e Lungau in Austria, distanti dalle principali vie di interconnessione tra il nord e sud. Durante il consolidamento della razza, il Pinzgauer fu scelto come prototipo nel quale tutti gli altri tipi di Norico locali vennero convertiti grazie ad accoppia-

menti costanti per molte generazioni con gli stalloni del Pinzgau. Ora il Norico, chiamato in tedesco Noriker è noto in Austria anche come il “Cavallo di Pinzgau”.

Il primo documento scritto in cui si è parlato di questa razza, risale al 1565. Furono i monasteri, spesso importanti centri per l’allevamento di cavalli, ad assumersi il compito della selezione definendo le caratteristiche tipiche del Norico.

Il 1688 è considerato l’anno di nascita ufficiale di questa razza, quando fu emanata un’ordinanza da parte dell’arcivescovo conte Thun, considerata la base della selezione programmata per la purezza del cavallo Norico. Essa vietava l’uso di stalloni che non erano stati visionati da un’apposita commissione, considerati puri e quindi autorizzati alla monta. Le fattrici furono portate da questi stalloni “ufficiali” (=Hofbeschäler) o gli stalloni venivano portati per la stagione di monta in paesi molto lontani.

Con il passaggio degli allevamenti austriaci sotto il controllo della corte imperiale, si procedette agli incroci con stalloni Napoletani e Andalusi, in modo da aumentare la taglia e l'eleganza dei Norici, che molto spesso furono utilizzati per parate e per le carrozze di gala. I cavalli importati dalla Spagna, che allora come l'Austria faceva parte dell'Impero Asburgico, costituirono la base per i maculati in generale e per il mantello denominato "testa di moro". Ai contadini però non era permesso possedere Norici maculati, era un privilegio riservato ai conti e baroni!

Andrea Scalet

Fin da ragazzo sono stato appassionato dei cavalli, diplomato Agrotecnico e laureato in scienze Infermieristiche, nell'anno 2012 ho colto l'opportunità di frequentare il corso per esperto di razza Noriker tenutosi a Merano. Nel mese di dicembre ho superato gli esami finali per diventare giudice morfologico di razza Noriker ora iscritto al corpo degli esperti A.I.A. (Associazione Italiana Allevatori).

Ruolo della razza

Allora come adesso, il Noriker fa parte della cultura e tradizione contadina dell'arco alpino. La popolazione in prevalenza rurale si identifica con questa razza equina adatta alle zone di montagna anche più difficili. Con l'aumento dell'utilizzo del cavallo come compagno da tempo libero e nello sport, anche il Norico è andato incontro ad un nuovo rinascimento a partire dagli anni '80 ed il numero di capi iscritti aumenta ogni anno sensibilmente. Sono state riscoperte le molteplici attitudini di questa razza: è usato come cavallo da attacchi, da sella o anche per il disboscamento in zone particolarmente impervie non accessibili ai trattori.

Oltre che in Austria, paese che detiene il Libro delle origini di questa razza e conta adesso 10.000 capi registrati e 4.600 animali valutati morfologicamente, il Norico è diffuso soprattutto nei paesi dell'arco alpino e in Italia in prevalenza in Alto Adige, nel Trentino, nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia.



I SUONI DELLE DOLOMITI 2013

In cammino verso la musica
sulle montagne del Trentino

Pale di San Martino - Rifugio Rosetta - Cecilia Chailly
Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. - foto di Raoul Jacometti





I Suoni delle Dolomiti sono l'evento clou dell'estate trentina.
Costituiscono un successo atteso e consolidato che rende
magico il connubio montagna - musica.

I Suoni delle Dolomiti è una manifestazione unica nel suo genere, che raduna musicisti da tutto il mondo sulle montagne più belle dell'arco alpino. L'idea di fondo è semplice e affascinante: unire le grandi passioni per la musica e la montagna, per l'arte e l'ambiente in un ciclo di concerti all'insegna della libertà e della naturalità. La formula prevede un'escursione a piedi dal fondovalle fino a radure e conche nei pressi dei rifugi, teatri naturali in cui la musica viene proposta in piena sintonia con l'ambiente circostante. Agli appuntamenti del primo pomeriggio si sono aggiunte nel tempo le suggestioni dell'alba. Quasi un festival nel festival che propone l'incontro con artisti, attori, uomini di cultura che, nelle atmosfere uniche del sorgere del sole in alta montagna, danno vita a spettacoli, recital, monologhi. Al Festival partecipano artisti di fama internazionale che nel rispetto dell'ambiente si uniscono al pubblico e raggiungono a piedi i luoghi dei concerti, strumento in spalla. In cammino verso l'arte e la natura.

TRENTINO

i suoni delle
dolomiti

Lagorài - Lago di Calaita - Dhjarpa Project
Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. - foto di Alexander Debiasi



Primiero – Val Canali – Villa Welsperg – Uri Caine
Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. – foto di Pio Geminiani



Pale di San Martino – Malga Venegioti – Orchestra Giovanile
Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. – foto di Ronny Kiaulehn



Passo Rolle – Monte Castellazzo – L'alba delle Dolomiti – Cello Raduno
Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. – foto di Daniele Lira



Suoni delle Dolomiti Passo Rolle
Fototeca Trentino Spa – foto di Daniele Lira



Primiero – Monte Vederna – Bollywood Brass Band – Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. – foto di Daniele Lira





Foto di Daniele Lira



Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A

Gli appuntamenti di San Martino di Castrozza e Primiero

Tra le attesissime date de **I Suoni delle Dolomiti** di quest'anno, che propone ben 32 appuntamenti distribuiti in ogni valle del Trentino, imperdibili sono quelli che hanno le Pale di San Martino come scenario. **Il 5, 6 e 7 luglio** un gruppo selezionato di escursionisti, che si erano prenotati per tempo, ha avuto l'opportunità di partecipare al trekking musicale da rifugio a rifugio sull'Altopiano delle Pale in compagnia di **Mario Brunello**, condividendo con gli amici di San Martino di Castrozza e Primiero tre giorni di camminate in quota. Musica e parole si sono intrecciate, al solito, durante le soste e nei luoghi di arrivo. Sono gli ambienti, le sensazioni e le emozioni del momento a ispirare le letture e le esecuzioni musicali. **Mario Brunello** è il musicista che più di chiunque altro incarna da sempre lo spirito più vero de *I Suoni delle Dolomiti*. Il violoncellista veneto, il cui amore per la montagna è pari solo a quello per la musica, si

è esibito insieme agli artisti del **Quintetto Lyskamm**. Le tre giornate si sono succedute tra note memorabili e la cornice rocciosa delle Pale di San Martino e si sono concluse con un concerto finale aperto a tutti tenutosi **domenica 7** sui prati Col.

Quest'incantevole e comoda location, da dov'è possibile ammirare uno degli scorci più imponenti del versante sud della catena dolomitica, è stata felicemente inaugurata la scorsa edizione de *I Suoni delle Dolomiti* dalla fisarmonica di **Richard Galliano** e sicuramente saprà regalare emozioni indimenticabili anche per l'estate 2013.

Venerdì 23 agosto da non perdere l'immancabile concerto in Val Canali sui prati di Villa Welsperg, uno degli scenari più coinvolgenti del Trentino, dove quest'anno si esibiranno niente di meno che i **Baustelle**, il gruppo di punta del pop-rock nazionale in versione "minimale". L'eclettica band capitanata dal frontman Francesco

Pale di S. Martino - Rifugio Rosetta - Paolo Fresu - Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. - foto di Daniele Lira





Bianconi, fresca dell'uscita dell'ultimo album *Fantasmì*, immergerà la Val Canali in un'atmosfera unica, avvolgente e densa di suggestioni: musica e paesaggio si fondono in una sola immagine, le note scorrono davanti agli occhi come i fotogrammi di un film.

La Val Canali è solita ospitare musicisti di grande rilievo nel panorama italiano e internazionale: solo per citarne alcuni, il 2011 ha visto passare di qui **Elio e le Storie Tese** mentre nel 2012 i maestosi tigli del Parco Welsperg si sono inchinati al cospetto del maestro **Gilberto Gil**. Natura mozzafiato, sport e ospitalità d'eccellenza, sono questi gli ingredienti che fanno di **San Martino di Castrozza, Passo Rolle, Primiero e Vanoi** uno dei

piatti più prelibati delle Dolomiti... se poi alla scoperta di montagne incontaminate si aggiungono eventi musicali di grande prestigio, la vacanza ha sicuramente una marcia in più!

Informazioni



**ApT San Martino
di Castrozza,
Passo Rolle,
Primiero e Vanoi**

info@sanmartino.com



Baustelle

TOCCO ARTISTICO L'ARTE COME GEOMETRIA

di Max Gaudenzi



Che cos'è che trasforma angoli acuti, quadrati o rettangoli in un'opera di Max Gaudenzi?

Il paesaggio che lo circonda, uno spazio talmente ristretto da poter essere attraversato a piedi... o magari di corsa.

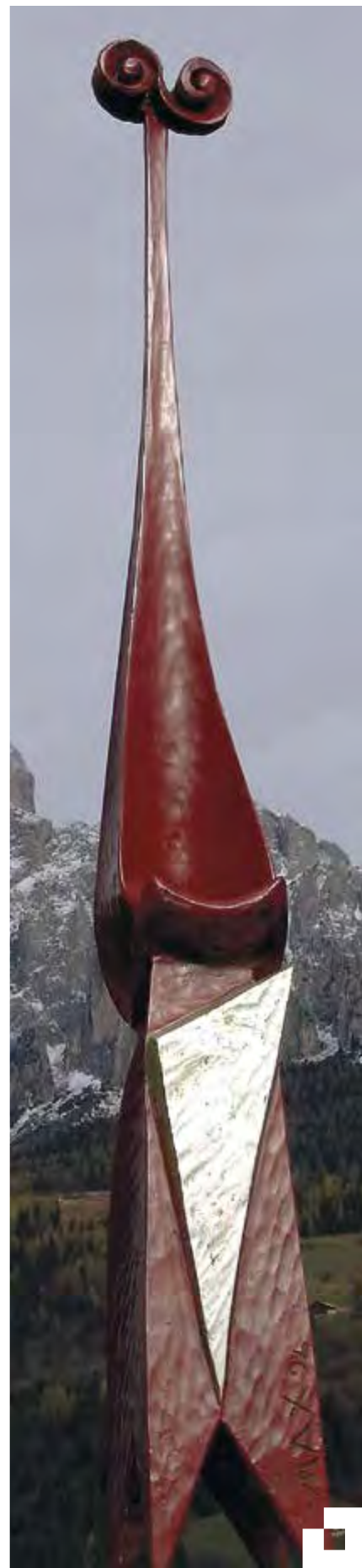
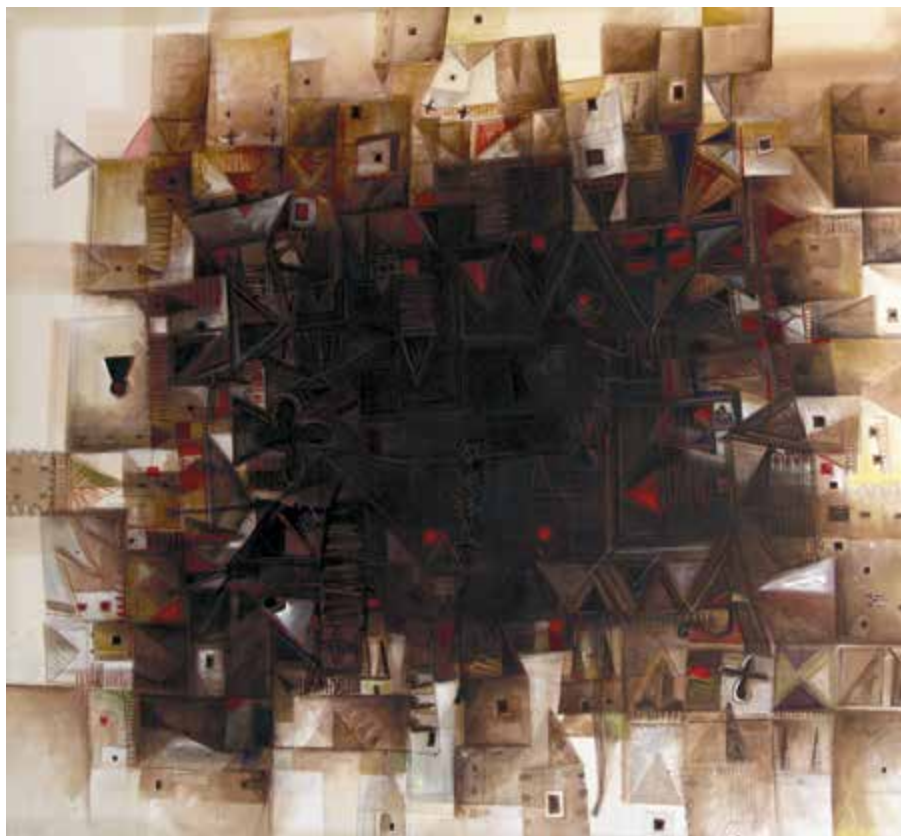
Uno spazio dove tutto o quasi è angolare: sono angoli le cime degli alberi, sono angoli le cime delle montagne, gli spioventi dei tetti, i sentieri e le strade che in questo spazio ristretto possono solo salire e inevitabilmente scendere, formando ancora una volta un angolo. Sono figure geometriche le porte, le finestre, le facciate, i poggioli le calli qui chiamate "kanisele".

Spazio ristretto sì ma non isolato, perché poi è il processo mentale a mutare la forma in linguaggio figurativo... e allora ti devi per forza guardare attorno, conoscere, scoprire, studiare e poi sperimentare.

L'arte è una ricerca continua che ti porta sempre un poco più in là fino a farti perdere il contatto con la realtà e a farti entrare in quello spazio infinito chiamato genericamente "fantasia", dove trovi te stesso o ti perdi per sempre.

Non ci sono spazio né profondità nelle opere di Max Gaudenzi solo segno, forma, e colore, il colore del legno antico su sfondi rossi e dorati come un dipinto bizantino.. cosa c'entra Bisanzio, infatti non c'entra: c'entra solo il linguaggio universale dell'arte che non conosce né tempo né luogo.

E poi il segno, che libera la forma in tutte le direzioni come una piccola esplosione, per dare movimento e dinamismo all'opera, in uno sforzo continuo per cercare di uscire da ciò che è statico ed immobile per ricomporsi nuovamente in... angoli acuti, in quadrati e in rettangoli.







Max Gaudenzi è nato a Primiero nel 1952. Ha frequentato l'Istituto di Trento e si è diplomato nel 1974 all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Successivamente, ha partecipato a numerose mostre personali e collettive in Italia (Aosta, Milano, Portogruaro) e all'estero (Slovenia e Cecoslovacchia). Ricordiamo fra tutte:

- Bevilacqua la Masa, Venezia

- Trento, Palazzo della Provincia
- Ferrara, Palazzo dei Diamanti

Ha collaborato con gallerie private di Trento, Bolzano e Brunico. Da qualche anno svolge la sua attività quasi esclusivamente in Valle dove gestisce assieme a Fiorella un piccolo negozio laboratorio. Insegna discipline pittoriche presso l'Istituto d'Arte di Pozza di Fassa.

ARCHITETTURA RITROVATA MEMORIA E PAESAGGIO

testo e foto di Nicla Chiavarelli





Nell'aprire questo primo numero del Magazine con una riflessione sull'architettura recuperata, si devono tracciare alcune premesse.

Legno e pietra: questa la materia prima con la quale si confrontava la *gens alpina* quassù, basamento in pietrame, raccolto nel prato da pulire, tronchi sramati lavorati sul posto con selle per i giunti angolari, travature squadrate a mano, assi segate dalla veneziana, scandole a spacco e pochi mesi buoni per tirar su stalla e tabià, la casera era un lusso e verrà dopo, prima il pajon per la *bigia* (vacca) e metter via la *dorc* (fieno) ... A legno pietra e calce, con la spinta modernista del '900 di Marcel Breuer e Walter Gropius, si sono ispirati tra gli altri su questo lato delle Dolomiti: Edoardo Ghellner, Bruno Morassutti e Rolando Toffol con interpretazioni eleganti della cultura materiale montana nel ricomporre vuoti e pieni con legno e calce, un'architettura colta che affianca quella ben più diffusa del "simil" che con nuovi materiali artificiali tenta la ricostruzione in stile... ma questa è la montagna del nuovo millennio.

Prima che le Dolomiti venissero scoperte dal Turismo, l'architettura alpina è stata, nella sostanza, una risposta funzionale, legata al sito e adattata per l'attività agricola: una architettura rurale. Antropizzazione che contraddistingue le nostre coste ed i nostri centri storici, un insieme di soluzioni adeguate al luogo ed alle necessità, fatte per risolvere rapidamente e con efficienza le necessità stagionali legate all'economia di sussistenza che per anni è stata compagna di chi ci ha preceduto.

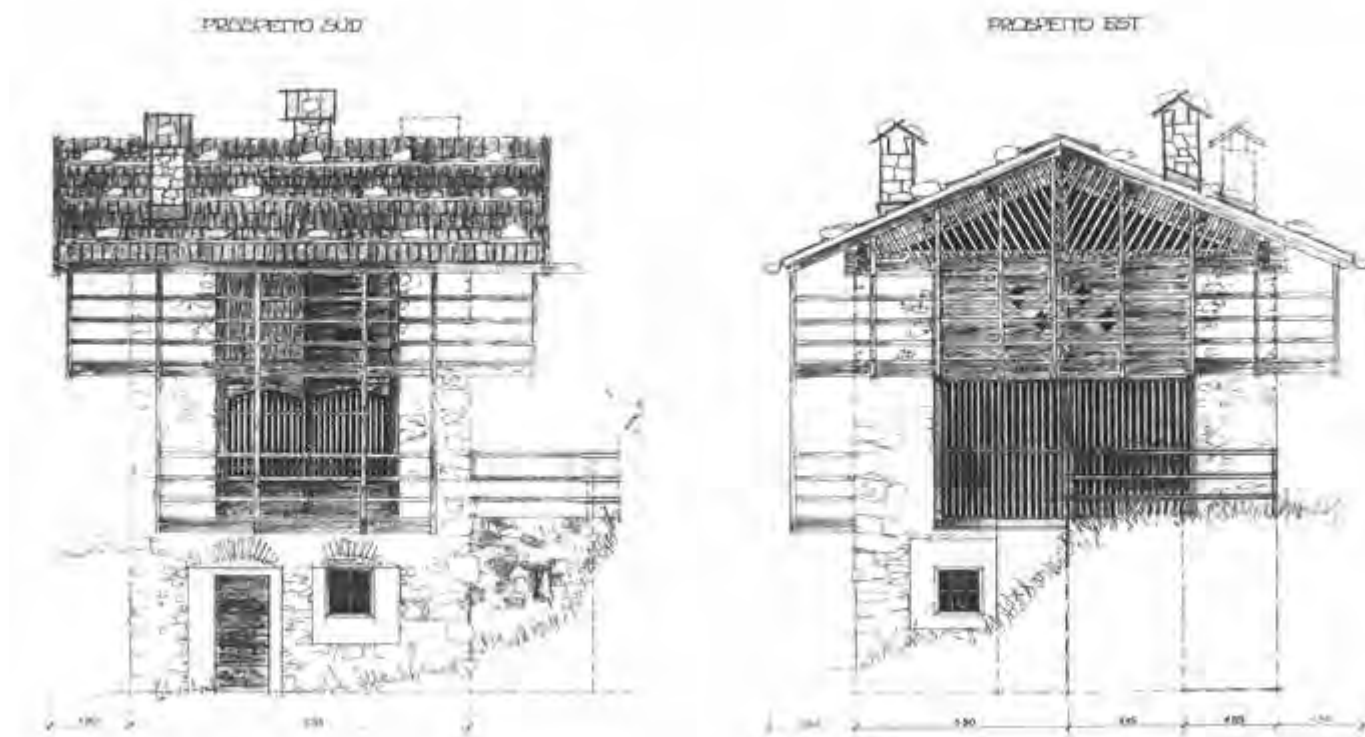
In questo ricordo di anni duri risiede, credo, anche quella certa parte di repulsione al passato che nei primi decenni del boom economico ha fatto svuotare cucine e smontare *paredi* in cambio di formica e tapiflex... Questi edifici originali in questo paesaggio tracciano l'identità alpina cui s'appartiene, sia essa espressione della vita sulle baite dei prati che nei centri storici del fondovalle. Un binomio importante di fatto, che esclude rivalse nostalgiche, un sentire da rivalutare e da non perdere più: **la memoria è paesaggio**.

Nel paesaggio Primierotto il patrimonio delle baite rappresenta con i suoi oltre 4.000 edifici un'unicità trentina da salvaguardare; la riflessione in corso opta per un riuso a tutela del deperimento e dell'oblio ed il recupero d'uso delle baite. Recupero che ormai non può che avvenire attraverso il loro cambio di destinazione che passa da agricolo a seconda casa temporanea.

Questa prospettiva di riuso/cambio deve convivere con la memoria/paesaggio. Argomenti progettuali molto stimolanti (non solo per l'attualissimo stile vintage) ma perché introducono il fascino del contrasto, cui s'è ispirato anche l'intervento di recupero biocompatibile di un tabià a Zortea, frazione di Canal San Bovo nella Valle del Vanoi.

Il manufatto in stato d'abbandono, era stalla e fienile di fine ottocento, con struttura in muratura legata a calce, tamponamenti in assi orizzontali, tetto in legno.

La stalla a piano terra, all'interno del locale ad avvolti con accesso diretto dall'esterno a valle con una finestrella frontale per la ventilazione.



Da monte, attraverso il portone adatto a transitarvi con la carga, si accedeva al fienile a doppia altezza ricavato al di sopra del solaio murario voltato.

Posizionato in affaccio sulla vallata lungo il versante che sovrasta il paese questo edificio è stato acquistato da una giovane coppia di vicentini che ne usufruiscono da allora (2002) ogni week end.

L'intervento ha risanato gli attacchi a terra, consolidato i paramenti murari angolari con infiltrazioni anche dell'avvolto nel quale è stata ricavata la piccola scala che collega i vani interni, in luogo del precedente originale *bus del fén*.

I tamponamenti sono stati sostituiti recuperando la semplicità del linguaggio con legname al naturale preservato con trattamento bio ai sali di borace.

Il tabià ospita la cucina pranzo nella stalla, la zona giorno open space a piano fienile, la suite matrimoniale ed il bagno mansardati nel sottotetto. Pannellature scorrevoli hanno risolto gli oscuramenti nella zona notte, ampie vetrate hanno trasformato il fienile in una lanterna immersa nella natura e gli avvolti garantiscono l'intimità del pranzo in quota.

Volutamente è stato risolto l'interno con un linguaggio di contrasto, usando metallo colorato ed arredi di

design, facendo risultare la casa particolarmente accogliente e funzionale alla nuova destinazione d'uso.

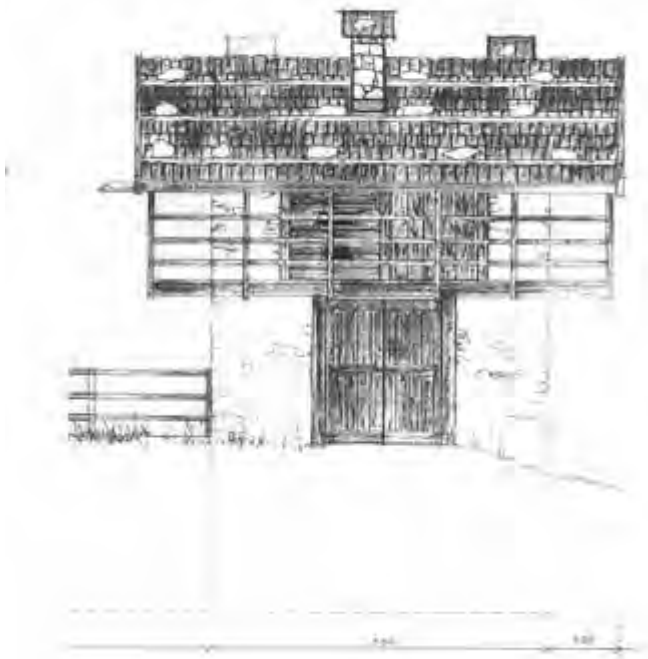
Unici accenti visivi esterni due nuove finestre a piano terra, mantenute ridotte nella dimensione ma accentuate nella luminosità della collocazione dalle riquadrature geometriche in calce.

Grande dialogo con lo spazio aperto originario evitando la perimetrazione della proprietà – purtroppo spesso diffusa e, nel rispetto del sito rurale non è stato pavimentato il contorno a ridosso dell'edificio che "sbarca" direttamente sul prato sul quale alcune doghe poggiate sul terreno.



PROSPETTO NORD

PROSPETTO OVEST



Prospetti di Roby Novello

Nicola Chiavarelli

Roma -1961. Vive e lavora a Fiera di Primiero nello STUDIO MQAA, laureato a Venezia IUAV nel 1989, specializzato in bioecologia e bioedilizia con l'ANAB, è un appassionato cultore dell'etnografia e del paesaggio alpino, con diverse opere pubblicate è stato recentemente segnalato dal premio europeo ILETE per la propria architettura innovativa e coerente con il contesto storico trentino Promuove e si dedica alle TreeHouse come nuova frontiera dell'ospitalità sostenibile.



GLI AMICI DELLE 'AQUILE' I NEGATIVI

di inegativi.org

“I Negativi” è un’associazione nata da un’idea di Luigi Valline. Un’idea fondata sulla condivisione per la fotografia, una passione che accomuna da ormai quasi un anno i suoi soci. Un gruppo di amici che si ritrovano con scadenza regolare, per crescere ed approfondire qualsiasi tematica inerente quest’arte.

Nel corso di quest’anno si è cercato, oltre che di indagare più a fondo su delle tematiche tecniche, di stimolare la creatività personale con vari progetti, che sono poi sfociati in un evento pubblico oppure in semplici considerazioni all’interno dell’Associazione stessa e non sono mancate le uscite di gruppo!

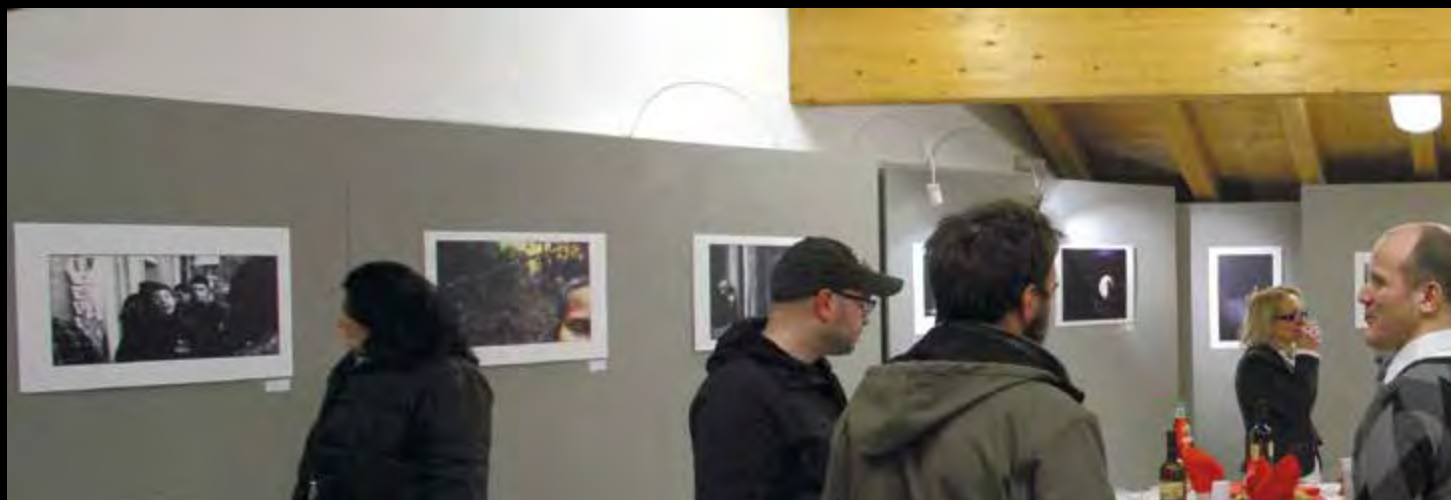
Tutti i soci mettono la loro esperienza al servizio degli altri membri ponendosi in egual misura gli uni rispetto agli altri, perché qualcosa c’è sempre da imparare gli uni dagli altri, a volte semplicemente la leggerezza.

Crediamo che il gruppo formatosi in questo anno possa essere davvero il fondamento per l’attività futura.

Leonardo Del Vasto



LEONARDO DEL VASTO



Il nome “I Negativi” vuol essere una riflessione su tutti i punti nascosti della Fotografia, come gruppo ci si propone un’elevazione individuale e al contempo una crescita collettiva, in questa passione che ci accomuna... con escursioni mirate, mostre collettive, partecipazioni con altre realtà associative del territorio e un programma di lavoro proposto e sviluppato in collettività, dei progetti interni al gruppo, in queste pagine verrà dato spazio ad un progetto; per questo numero d’apertura abbiamo l’occasione per pubblicare l’ultimo progetto interno al gruppo, un oggetto d’uso comune, e banale presente in molte case; LA MOKA del caffè! Ognuno con il proprio punto di vista, spesso lontano dalla solita consuetudine fotografica, ma di sicuro stimolo! Ed ecco una piccola parte del lavoro eseguito!

Luigi Valline



ALESSANDRO PIANALTO



LUIGI VALLINE





MARCO FERINO



CHIARA LUCIAN



NICOLÒ SIMONI



MARCO VALLINE



PIETRO TURRA



ALESSANDRO SIMON



PAOLO KALTENHAUSER



GIULIO CONCI



SILVANO TRETTEL



ALESSANDRO MOTT

VIAGGIO NELLA STORIA ASPERRIMI, HORRIDI MONTES

PRIMIERO, TERRA DI FRONTIERA NELLA CARTOGRAFIA STORICA

di Dario De Marco

L'esigenza di rappresentare le caratteristiche di un terreno e del mondo circostante è antichissima, e la carta geografica è lo strumento di cui l'uomo si serve per capire l'ambiente. Nasce dal bisogno di segnare le vie di transito, di rendere visibili villaggi e città, valichi, corsi d'acqua, montagne; di tracciare confini tra popoli vicini, di gestire il territorio. Sicuramente nel corso dei secoli vennero compilati disegni rudimentali, per fornire un orientamento sicuro alla navigazione, relativi a tracciamento di confini, ad impieghi amministrativi, per dirimere controversie. Erano manoscritti facilmente deperibili e di essi è rimasto ben poco: per l'incuria, per gli incendi, per le guerre. L'invenzione della stampa a caratteri mobili da parte di Gutenberg intorno al 1450, rappresentò un evento di eccezionale importanza anche per la cartografia e le carte geografiche a stampa si diffusero in modo spettacolare, affiancandosi o sostituendosi ai manoscritti.

Si dice che la cartografia storica possieda un carattere "narrativo" attraverso il quale si possono ripercorre alcune tappe del progresso avvenuto nella conoscenza del paesaggio. Una semplice lettura può evidenziarne aspetti quantomeno curiosi: ad esempio quello dei toponimi (nomi di luogo) e, in particolare, degli oronimi (nomi dei monti), che destano particolare attenzione in quanto

Si dice che la cartografia storica
possieda un carattere "narrativo"

mostrano quanto sia stato faticoso questo progresso. Gli oronimi alpini sono infatti tra gli ultimi a nascere nella toponomastica cartografica. I cartografi antichi si arrestavano di fronte a scenari naturali selvaggi e inospitali come montagne e foreste profonde. Gli stessi romani, grandi conquistatori, non avevano interessi alpinistici; consideravano le regioni alpine, rozze e quasi inabitabili: "asperrimi montes", dice Tito Livio. In effetti le montagne rappresen-

tavano un serio ostacolo alla loro espansione, perchè zone impraticabili, di accesso difficile o impossibile; una natura ostile per l'inclementza del clima e la pericolosità dei luoghi, per la difficoltà di spostarsi e di tracciare strade, di fondare insediamenti stabili. Ritenevano anche - ricorda Federico Borca nel suo "Horribili Montes" - per una supposta legge di similarità che gli abitanti delle regioni montane presentassero uno stretto nesso con l'asperità dei luoghi; pensavano che proprio per essere uomini agili, forti e resistenti alle fa-

tiche per il continuo esercizio fisico cui erano sottoposti, per il clima inclemente, per le difficili condizioni di vita, fossero anche rozzi e selvatici, di indole aggressiva, di usi e costumi primitivi ("*montani duri atque agrestes*" dice Cicerone)".

Fino a pochi secoli fa, nelle valli alpine, i toponimi indicavano in generale gli insediamenti e i luoghi delle coltivazioni, ma gli oronimi erano pressochè assenti, tutt'al più indicavano gli alpeggi: le cime



MATHIAS BURGKLEHNER.
DIE FÜRSTLICHE GRAFSCHAFT TIROL. 1611

1140) è rilevabile nelle carte geografiche a stampa fin dalla seconda metà del Cinquecento. La prima volta lo troviamo collocato tra due corsi d'acqua (Vanoi e Cismon), accanto al segno di una costruzione, in una carta stampata a Venezia dal Pagano nel 1546¹ “del grande cartografo Giacomo Gastaldi. Il Gastaldi, nella carta successiva² di Antonio Lafreri, francese ma stampatore in Roma, nel 1570 aggiunse altri toponimi: *C(astel) Premier*, *Rocca di Schena*, *Cismon f(lumen)* e, nei pressi, un indecifrabile *M. Zelan* che ritornerà spesso nella cartografia successiva. La rappresentazione dei rilievi è molto trascurata, le montagne appaiono diffusamente sotto forma di monticelli isolati, alti e radi nei crinali più elevati, piccoli e fitti nel degradare verso la pianura,

raggruppati senza alcun rapporto con il rilievo reale come riempitivo di spazi.

Nella prima vera carta del Tirolo³, una acquaforte su ferro che apparve a Vienna nel 1561 ad opera di Wolfgang Lazius, medico di corte, storiografo e un po' geografo, *Primier* è collocato in una piccola area, accanto al segno di una costruzione, circondata da rilievi montagnosi e verso sud separato da un fitto bosco indicato come *in cilsis* (forse deformazione di *in silvis*). La carta, che non si basò su alcuna misurazione astronomica, disegna, con grossolane deformazioni, i tratti principali del Paese utilizzando i fiumi, il più naturale e antico elemento di orientamento sul territorio. Venne ripresa da altri (De Jode, Bertelli) e soprattutto

nel 1570, rimpicciolita⁴, da Abraham Ortelius, uno dei più eminenti cartografi del secolo, che aveva raccolto e assemblato un certo numero di mappe di vari autori dando origine, con il suo *Theatrum orbis terrarum*, al fenomeno editoriale del tutto nuovo degli “*Atlanti*”.

Nell'atlante “*Italia*”, edito nel 1620 a Bologna, Giovanni Antonio Magini, matematico, astronomo e cartografo padovano, inserisce una sua carta⁵, bella ed innovativa anche per l'estetica elegante e moderna, ma, per quanto riguarda l'oronimo *Primiero* con un numero di toponimi presenti assai scarso; l'unico è il solito *M(onte) Zelan*, ancora una volta non facilmente identificabile e posto ad ovest di *Primiero* (è da ricordare che per l'alpigliano “monte” vuol spesso dire pascolo, cioè la parte bassa della montagna). I rilievi sono disegnati in maniera convenzionale a coni di talpa che si affastellano, quasi uniformi, occasionalmente presentati come forme montagnose in miniatura ma senza rispondenza con gli aspetti della morfologia reale. Questa carta del Magini, alla quale si ispirarono molte carte geografiche durante l'intero corso del XVII secolo, fu riprodotta pedissequamente, sostanzialmente invariata o variamente camuffata, senza porre attenzione alla qualità (sono presenti ripetitivamente toponimi come *C. Primiero*, *Cismane fl*, *R. di Soena*) da una fitta schiera di editori, primi fra tutti gli olandesi-fiamminghi con Gerardus Mercator nel 1589 e poi con gli Hondius, i Blau, i de Witt e molti altri, cui si aggiunsero autori di lingua tedesca (Hermann, Seutter, Lotter) e francese

(Jaillet, de Vaugondy e altri). Nelle numerose edizioni, e di autore in autore, si riscontrano grafie deformate e ripetuti errori di copiatura, che a volte rendono irriconoscibili i toponimi; ci sono grosse distorsioni territoriali e i tratti delle montagne, vengono variamente semplificati e schematizzati come nastri vermiciformi, monticelli di talpe accostati, cime arrotondate. Talora le carte sono accompagnate da un testo esauriente stampato sul retro del foglio, ma proprio le carte più diffuse risultano poco aggiornate rispetto alla reale conoscenza del mondo dell'epoca, soprattutto per una certa inerzia manifesta degli stampatori, spiegabile forse con il sensibile costo di fare una nuova matrice.

La ricerca della fedeltà alla realtà geografica procede lentamente: si tratta soprattutto di una cartografia realizzata con intento celebrativo che si esprime nell'eleganza del disegno, dei cartigli e nelle dediche al committente o al potente di turno. Gli Stati vedono nella rappresentazione territoriale cartografica un sostegno simbolico e funzionale alla loro sovranità e praticamente tutti i Paesi europei, entro la fine del XVI secolo, disponevano di un'immagine cartografica con carte che erano prevalentemente destinate ad ornamento o a simbolo di status più che all'uso concreto. Certamente non entravano a far parte della vita di tutti i giorni come oggetti che un privato avrebbe comprato e portato con sé, ad esempio per facilitare gli spostamenti terrestri: il viaggiatore

si orientava come faceva da secoli, chiedendo informazioni lungo la via.

Una nuova epoca per la cartografia si annunciò nei primi decenni del XVII secolo ad opera di cartografi tirolesi che si occuparono unicamente dello Stato di cui erano membri. Raccogliendo il maggior numero di dettagli rispondevano al crescente interesse per la conoscenza del territorio, in primo luogo per fini pratici e catastali. Fecero così la comparsa carte di singoli territori, prodotte di regola su incarico dei principi e dell'autorità, per esigenze amministrative e giudiziarie, per la delimitazione di confini, per opere fluviali; le caratteristiche della carta, la riproduzione della natura e del territorio,

La ricerca della fedeltà alla realtà geografica procede lentamente

dipendevano dai desideri del committente, oltre che da abilità, preparazione e interesse del cartografo.

A Praga il nobile Warmund Ygl nella sua carta⁶ del 1605, posiziona un certo numero di toponimi molto interessanti per il Primiero: *klein e gros venegia, san martin Kofl, Primör, im Elfis* e soprattutto un *Aralis Albm*: area pascoliva. Questa sembra essere la prima documentazione cartografica di un toponimo alpino della zona: Aralis, è interpretabile come "area", da cui potrebbe in seguito derivare "Rolle"; Albm, invece, segnala che l'area è dedicata ad alpeggio, derivando, forse, da alb, oronimo che significherebbe monte, altura, pie-

tra, ma che indica anche "pascoli di montagna" (un'Alpe Rolle fu acquisita dal convento di San Martino nel XIII secolo). A nord ovest è rappresentato localmente un *M Col-loritzon albm* (forse pascolo del monte Colbricon). Il carattere montagnoso del paese è reso manifesto da numerosi disegni schematici di monti a cono di talpa, a volte ingranditi e posizionati a caso.

Di poco posteriore (1611) è la carta⁷, opera famosa anche per un certo stile grafico barocco, di Mathias Burgklehner, funzionario del governo per le questioni territoriali di confine, specialmente con la repubblica di Venezia.

La carta rappresenta la prima importante descrizione del Primiero ed

è ricca di toponimi: *martins alben, Kloster bei Martin, Canalato, Herrschaft Primor, Schirot, Chiarimont, Donadigo, Petra, Transagna, Markt primor, Mezan, Imar,* e di fronte sull'altro lato

del torrente il *Silvester pruggen* con il simbolo di un ponte, *Bastia, Scenar* (Schener), *Regana, Cauria, Canal di sopra e, Canal di mezo, Valsordobach e Venoibach*. Fu considerata la miglior carta del Tirolo fino a quella dell'Anich, anche se i rilievi sui confini sono in parte occultati da una formazione di nubi; il disegno incomben- te delle montagne conserva un tono tutto pittoresco ma non rende affatto la differenza con i tormentati ed elevati profili delle gigantesche cattedrali dolomitiche.

Da segnalare anche il bolzanino Franz Adam von Brandis che in una carta del 1678, complessivamente assai lontana dalla realtà, assieme a

S. Martins Albn, in Canaleth sulla sinistra di *Primor, Schloss Petra*, il torrente *Sismon*, introduce curiosamente il toponimo *Ces*.

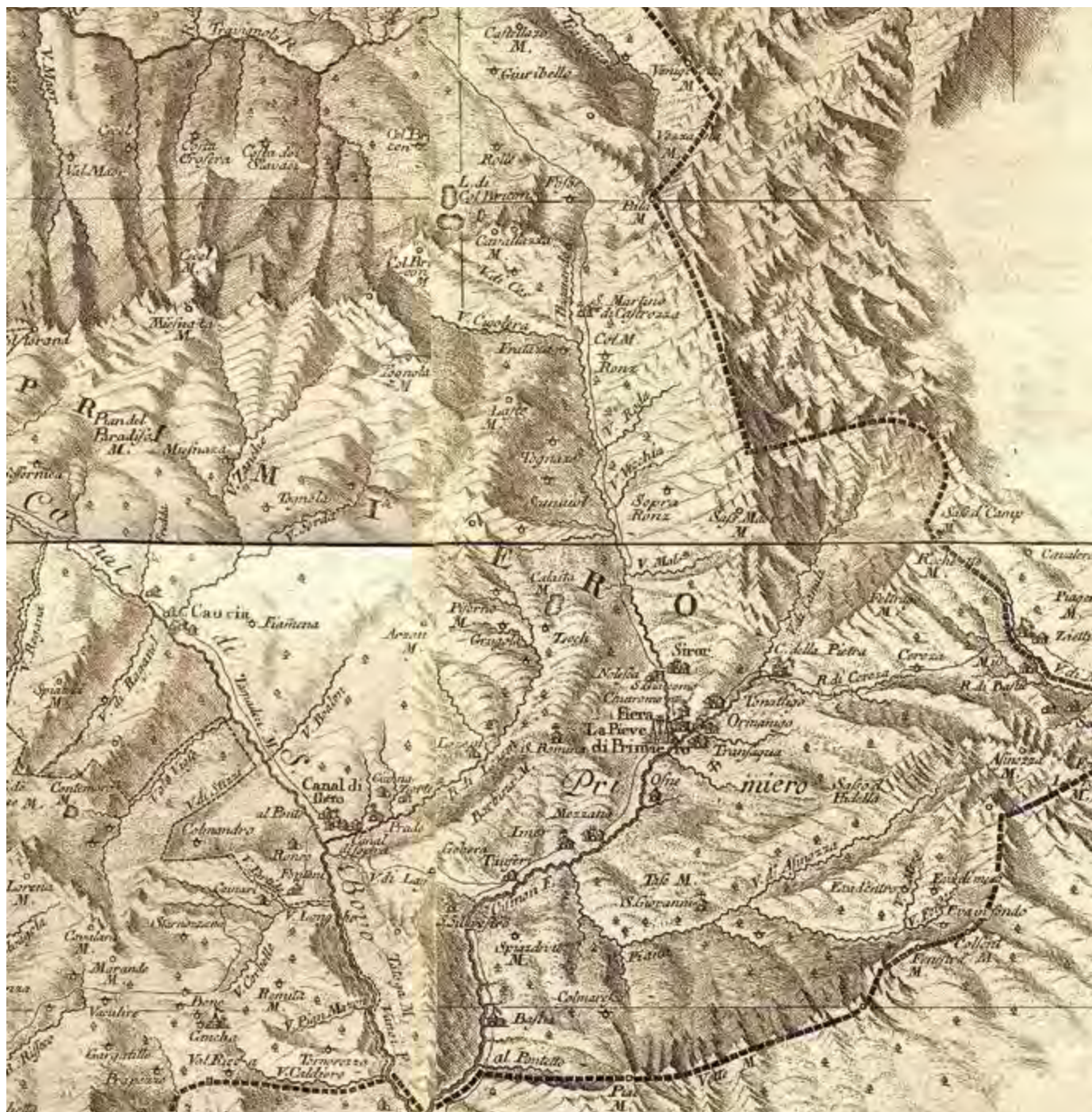
A partire dalla seconda metà del secolo i sostanziali progressi nelle conoscenze scientifiche consentirono minuziosi rilevamenti topografici e la nascita di una cartografia detta appunto “scientifica”, anche perché erano divenute più insistenti le richieste, soprattutto per fini politici e amministrativi, di rilevamenti territoriali più sicuri di quelli fin’ora in uso. Fu una vera “Riforma” e se ne occupò tra i primi il giureconsulto barone Joseph de Sperges con una carta (1762) che pur presentando ancora molti elementi approssimativi amplia la ricca toponomastica del Primiero: *M. Boche, Valazza M, Giuriburt e Giuribello, Sagnon e Cereda, M. e R. di Canale, Val Sorda e Prade, Nolesca, i Tauferi, la Gobera, Val Noana* e iniziano a comparire alcuni oronimi *Laste di C (T)ognola, Vanezza M* forse il monte Vezzana, *Monte di Canale, Sass Maor* per la prima volta, *Le Vederne, Le Vette* come confine con Feltre. I monti sono raggruppati in catene e, per la prima volta, in aggiunta alla rete idrografica compare un percorso stradale che unisce Strigno con Canal di Sotto attraverso il Tesino e attraverso lo Schener, sulla sinistra orografica del Cismon fin al *Pontetto* e da Siror a Rolle, unendo Fonzaso con Predazzo.

Ma a sgombrare il campo cartografico dalle delineazioni e denominazioni scorrette furono i rilievi e le misurazioni di grande precisione di Peter Anich e di Blasius Huber nel loro *Atlas Tyrolensis* del 1774.

Basato su criteri rigorosamente scientifici, rappresenta la fine della cartografia dei secoli precedenti e l’inizio di una cartografia moderna. Fino all’inizio del 1700 la rappresentazione cartografica, lasciata all’iniziativa di privati studiosi ed editori, era fondata su malsicure determinazioni astronomiche, raramente frutto di misurazioni sul terreno; ogni cartografo copiava dagli altri senza preoccuparsi di controllare e di riportarne le fonti, quando è ben noto che in cartografia la loro autorità sia fondamentale. La posizione delle località veniva stabilita non in base alle coordinate astronomiche ma in base a distanze stimate dalla durata dei viaggi a piedi o a cavallo. Si ipotizza che in una giornata di cammino venissero percorsi dai 30 ai 40 chilometri in pianura, una ventina nei percorsi più accidentati. Proprio in quegli anni Keplero dice: “la cosa principale era percorrere il paese. Se tutte le località fossero riportate correttamente sulla carta sarebbe facile per un astronomo aggiungerci le latitudini e longitudini ma del resto una carta può essere compilata anche a casa propria

solo interrogando i carrettieri e gli abitanti del luogo”. In fondo è così che venivano compilate le carte, mancando le basi elementari della matematica e astronomia: bastava dare un’immagine approssimativa delle direzioni e delle posizioni e, quando lo spazio faceva difetto si accorciava, oppure si allungava e si deviava al bisogno. Ecco un aneddoto narrato da Pompeo Molmenti che rivela come Fra’ Mauro, celebre frate cartografo e geografo veneziano del XV secolo, fosse invece poco incline alle richieste encomiastiche della committenza veneziana: «Un giorno, mentre Fra’ Mauro era intento a delineare su una grande pergamena uno dei suoi planisferi, venne a fargli visita un senatore della Serenissima. Il cartografo gli illustrò il lavoro che stava eseguendo, ma il senatore era soprattutto ansioso di controllare se Venezia vi era indicata con il dovuto risalto. Non riuscendo a individuarla con immediatezza chiese con impazienza: “dove zela Venessia?”. “La xe qua” rispose Fra’ Mauro, indicandone il nome sulla pergamena. Orgoglioso della grandezza della regina dell’Adriatico, il senatore non ne fu soddisfatto; Venezia doveva risaltare maggiormente, per cui riprese: “e perché cussì piccola?”. E Fra’ Mauro: “la xe in proporzion del mondo”. Allora il patrizio replicò seccato: “e allora

La posizione delle località veniva stabilita non in base alle coordinate astronomiche ma in base a distanze stimate dalla durata dei viaggi a piedi o a cavallo.



PETER ANICH - BLASIUS HUBER.
ATLAS TYROLENSIS. 1774

fè el mondo pì piccolo e Venessia più granda!”. Ma Fra Mauro la lasciò “in proporzion del mondo”». La carta di Anich e Huber è invece di alta fedeltà geografica per gli accurati rilevamenti topografici e verrà passivamente copiata e riproposta in più di una edizione, soprattutto ad uso

militare. Apporta definitiva chiarezza nella rappresentazione grafica del nostro territorio con numerosissimi toponimi in lingua italiana di valli, boschi, malghe e pascoli, usi del suolo, miniere, fiumi e insediamenti umani correttamente riportati a seconda della loro importanza. L'orografia non è

altrettanto accurata, anche se appaiono alcuni nomi di monti per la prima volta (*Cavallazza*, *Monte Pala*, *Sass de Camp* oltre che *Sass Maor*, *Vezzana*). Nelle carte di Anich il terreno è disegnato in maniera prospettica e riprodotto in modo più naturale possibile, però lo stile della rappresentazione

non è costante: i monti del Primiero sono allineati a denti di sega, a cordoni, senza realtà individuale.

Tuttavia grazie al salto di qualità questa carta ebbe subito un grande successo e ispirò numerose imitazioni che si succedettero fino all'avvento della cartografia militare affidata a strutture dedicate istituzionalmente all'integrità e sicurezza del territorio e dello Stato. Nascono gli "ingegneri militari geografi" e, in Francia anche gli "ingegneri geografi del re". La conoscenza minuta del territorio era diventata un importante fattore militare, sia per vincere le battaglie sia per controllare gli spazi conquistati: a Milano, nel 1801, venne istituito il servizio topografico del "Deposito della Guerra", nel 1862 l'Istituto Geografico Militare di Firenze iniziò la carta d'Italia, nel 1869 inizia la Spezial-Karte della monarchia austro-ungarica e rapidamente si entra nella moderna cartografia con carte che assumono aspetto ufficiale e contenuti spiccatamente tecnici.

È il caso di ricordare che la rappresentazione in superficie piana delle parti sferiche della superficie terrestre e il disegno del rilievo sono stati per lungo tempo fonte di grandi difficoltà. Per questo motivo l'orografia montana fu storicamente trascurata e fino al Settecento le alture venivano rappresentate in maniera grossolana con i cosiddetti "mucchi di talpa". Nella seconda metà del Settecento si cominciò ad usare il sistema detto "a millepiedi" in cui la linea dei monti veniva disegnata da due serie di trattini, finché, alla fine del secolo, Johann Georg

Lehmann, per rappresentare schematicamente i versanti, elaborò un sistema di tratteggio sulla base del principio "quanto più ripido, tanto più scuro" con piccoli tratti allineati sempre più fitti quanto più ripida era la pendenza: se immaginiamo che la luce provenga dall'alto, le superfici piane che hanno il massimo della luce risultano bianche, quelle inclinate appariranno più in ombra e i tratti saranno più fitti. Ciò rese possibile una riproduzione plastica più naturale del terreno, ma non permetteva di riconoscere la tipo-

mente all'estero, l'interesse per la montagna e si richiedevano topografie sempre più precise, fedelissime alla realtà.

Il ben noto timore degli antichi per la montagna, continuato nell'indifferenza durante i secoli XV-XVIII, era venuto a cadere fra il 1700 e 1800, quando essa divenne luogo di viaggio e di conoscenza, visione grandiosa e sublime. Fu un fenomeno iniziato e sviluppato dapprima dalla corrente naturalistico-illuminista di Rousseau, che vedeva la natura come buona, e in seguito

Era finito il periodo delle grandi scoperte geografiche e il passaggio all'esplorazione di aree montane considerate poco più che "selvagge" fu quasi immediato.

logia dei crinali, delle pareti e delle creste dentate.

La svolta decisiva per la rappresentazione completa e precisa dei rilievi avvenne nella prima metà del XIX secolo, quando, diffondendosi l'uso del barometro, si crearono le "curve di livello", linee continue che si ottengono unendo tutti i punti del terreno posti alla stessa quota. Tuttavia questa tecnica si affermò molto lentamente per la scarsità dei dati altimetrici attendibili e le carte della regione alpina continuarono pertanto a riportare gli errori e le improprie interpretazioni del passato, anche in un'epoca in cui si diffondeva, particolar-

dal Romanticismo, per il quale le prime esplorazioni delle Alpi erano considerate simbolo di libertà, di ritorno alle origini e alla vita semplice e vera. Nella prima metà dell'Ottocento le Dolomiti - allora semplicemente Tirolo del Sud - rappresentavano nella geografia di montagna una "gran macchia oscura" e gran parte delle vette erano senza nome.

Era finito il periodo delle grandi scoperte geografiche e il passaggio all'esplorazione di aree montane considerate poco più che "selvagge" fu quasi immediato. Lo spirito di conquista eccitò alla corsa delle vette che divenne una gran moda

europea della quale gli inglesi furono protagonisti incontrastati. Cime, creste, valloni, prima senza nome, vennero battezzati da questi alpinisti anche un po' esploratori che dettero un nome a molte cime conquistate: Cima Wilma, in onore della figlia dello svedese Ludwig Norman-Neruda; "il torrione più basso, ad occidente, del Sass Maor", come lo definisce il Brentari nel 1887, fu chiamato "Cima della Madonna" nel 1886 da Winkler (scrive Vittorio Varale, citato da Lorenzo Doris: "Questa montagna che ha l'aspetto di una statua avvolta da un manto che la copre, scendendo in rigide pieghe dal capo fino ai piedi, la chiamò col nome più dolce che labbro umano possa profferire, quello che s'invoca quando tutte le speranze sono perdute: la chiamò cima della Madonna"), poi la cima Immink, nel 1891 dedicata alla olandese scalatrice Jeanne Immink, la cima di Ball in nome del grande alpinista irlandese John Ball che nel 1868 pubblicò *Guide to the Eastern Alps*, e così avvenne per molte altre cime.

La nostra valle infatti non possedeva una tradizione cartografica interessata ai monti circostanti, quantomeno a fini alpinistici: in precedenza si ricordavano solo pochi monti: la Vezzana (Vanezza) e il Sass Maor nella carta di de Sperges, l'oronimo Pala descritto da Balcler d'Albe e ancora la Vezzana e il Sass Maor con l'Anich, Val delle Comelle nel De Zach del 1806.

Accadde che proprio questi turisti, spettatori di incomparabili panorami, abbiano contribuito a correggere primitive carte topografiche,

imprecise e lacunose, apportando i preziosi riscontri delle quote di alte montagne che avevano scalato e che all'epoca erano ignote (viveva l'opinione che il monte era tanto più alto quanto più importante fosse il fiume cui dava origine eventualmente). Loro indispensabile accessorio era spesso il barometro che pur essendo stato inventato da tempo era poco usato poiché il suo impiego, non sempre comodo, esigeva quantomeno che l'osservatore raggiungesse il punto di cui si vuol misurare l'altezza.

Per i viaggiatori ottocenteschi delle Alpi che scalavano ostinatamente la montagna fino alla cima, l'ascensione era solo una parte dell'operazione culturale che si apprestavano a vivere. Le loro relazioni riempiono gli scaffali dei Club Alpini d'Europa; con l'occhio del cartografo facevano schizzi e dipingevano ciò che vedevano per fissarne l'esperienza. Con l'altro occhio, più che contribuire alla rappresentazione materiale della realtà fisica del territorio, indagavano il mondo del montanaro in maniera profondamente diversa da noi, dando una rappresentazione, spesso disincantata, della loro percezione in quel particolare momento storico della nostra realtà umana.

La lettura dei loro racconti è davvero interessante ed emozionante e ci fa scoprire l'evoluzione della coscienza sociale nel tempo. Purtroppo non saremo mai in grado di provare le loro emozioni, di cui, dai loro libri, ci balzano incontro solo gli struggenti fantasmi.

Ma questa è un'altra storia che non riguarda l'occhio del cartografo.

Dario De Marco

Nato a Primiero, finite le scuole elementari è emigrato per ragioni di studio e di lavoro. Medico oftalmologo per cinquant'anni, dopo aver diretto complesse unità operative ospedaliere, ora si sta sottraendo lentamente all'intensa pratica professionale per dedicarsi ai suoi molteplici interessi culturali. Ha sempre mantenuto attivo il cordone ombelicale che lo lega alla sua Terra e ha addolcito la malinconia della lontananza collezionando ogni testimonianza che riguardi la storia della Valle. In particolare si è dedicato a raccogliere i documenti cartografici a partire dal XVI secolo.

1 G. Gastaldi. "La vera descrizione di tutta la Vngheria ...parte de Italia", 1546.

2 G. Gastaldi. "La nova descrizione della Lombardia", 1570.

3 W. Lazius. "Rhethiae alpestris in qua Tirolis Com: Descriptio", 1561.

4 A. Ortelius. "Rhethiae alpestris descriptio, in qua hodie Tirolis Comitatus", 1570.

5 G. A. Magini. "Territorio di Trento", 1620.

6 Warmund Ygl "Tirolis Comitatus Amplius Regionum Finitimarum Nova Tabula", 1605.

7 Mathias Burgklehner, "Die Furstliche Grafschaft Tirol", 1611.

I GHIACCIAI DEL GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO

testo e foto di Erwin Filippi Gilli

La glaciologia, ovvero lo studio scientifico dei ghiacciai, è una scienza relativamente recente. Infatti, pur esistendo descrizioni di ghiacciai già dal XVI secolo, è solo nel XVII secolo che la glaciologia comincia a diventare una disciplina: ciò si deve fondamentalmente a quel fenomeno chiamato turismo che è legato alla esplorazione ed alla conquista delle vette delle Alpi. Numerosi sono i padri di questa disciplina: il russo Michail Lomonosov che studia l'artico siberiano, Horace Benedict de Saussure che nel 1779 pubblica il suo *Viaggio nelle Alpi* che è forse il primo libro che tratta dei ghiacciai dell'arco alpino, la scuola svizzera che agli inizi dell'Ottocento ha una grande importanza. Lo svizzero Ignaz Venetz ventila per primo la possibilità che i massi erratici fossero trasportati dai ghiacciai mentre Jame Forbes avrà l'onore di scoprire in che modo i ghiacciai si muovono. Tutti questi ed altri studi rappresentano però ancora una fase embrionale della glaciologia che come scienza viene codificata dagli specialisti italiani ed inglesi all'inizio del XX secolo. Soprattutto al termine della seconda guerra mondiale, anche per ragioni prettamente

militari, viene potenziata la ricerca geografica nelle zone polari e della tundra: in questo periodo Milankovitch scopre l'origine astronomica dei periodi glaciali. Le basi nell'artico e nell'antartico permettono di realizzare numerosi studi tra cui le famose estrazioni di carote glaciali, ovvero l'estrazione di ghiaccio in profondità mediante trivellazione e lo studio delle sue caratteristiche fisico chimiche.

Le basi nell'artico e nell'antartico permettono di realizzare numerosi studi

Molto spesso ci si chiede il perché studiare i ghiacciai; le risposte sono molteplici ma si riconducono fondamentalmente ad una: alla curiosità umana, ovvero la volontà di capire quali effetti ha l'agire dell'uomo sull'ambiente e, proprio perché i ghiacciai sono degli ammassi d'acqua e perciò qualche cosa di estremamente sensibile, è necessario analizzare quelle aree in cui si manifestano prima gli effetti dei cambiamenti climatici.

Perché un ghiacciaio si formi è necessario che il bilancio di massa, ov-

vero che la quantità di neve caduta e che si accumula durante l'anno sia superiore a quella che si scioglie nel periodo estivo; la quota in cui la neve permane tutto l'anno è chiamato limite delle nevi perenni. Questo limite dipende dalla latitudine (ai poli è pari al livello del mare, all'equatore si situa attorno ai 4500 metri) ma anche dall'effettiva quantità di neve caduta: in Val d'Aosta dove le precipitazioni sono mediamente più scarse varia attorno ai 3100 m, in Friuli sui 2500 metri.

Il processo di formazione del ghiaccio è abbastanza complesso: semplificando al massimo possiamo dire che la neve che cade su una superficie è soggetta a fenomeni di metamorfismo che la compattano e ne modificano i cristalli trasformandola dai fiocchi che tutti conosciamo e che sono dotati di una densità di circa $0,2 \text{ g/cm}^3$ a granuli ($0,3 \text{ g/cm}^3$) a firm ($0,5 \text{ g/cm}^3$). Il passaggio da firm a ghiaccio vero e proprio ($0,9 \text{ gr/m}^3$) è un processo lento ed avviene per la compattazione della neve trasformata sotto gli strati della neve caduta negli anni successivi. In questo processo si ha il congelamento di bolle d'aria che rimangono imprigionate nel ghiaccio: sono queste

bolle che, analizzate dal punto di vista chimico, permettono di risalire alla qualità dell'aria anche di alcuni millenni orsono.

In un ghiacciaio è importantissimo pertanto che il bilancio di massa sia sempre positivo per permettere alla neve di trasformarsi in ghiaccio ed in questo senso ogni aumento delle temperature gioca a sfavore della sopravvivenza dei ghiacciai.

La morfologia glaciale

Normalmente un ghiacciaio è suddivisibile in due parti separate da una linea detta linea di ablazione: a monte di detta linea la neve caduta rimane tutto l'anno e può trasformarsi in ghiaccio, a valle si ha il suo completo scioglimento; più la linea di ablazione è spostata verso quote elevate, meno ghiaccio si formerà.

Come qualsiasi parte della crosta terrestre anche il ghiacciaio è soggetto alla forza di gravità

Come qualsiasi parte della crosta terrestre anche il ghiacciaio è soggetto alla forza di gravità che fa sì che il ghiaccio scivoli lentamente verso valle dando origine a quelle linee che separano gli strati annuali: se il fondo del ghiacciaio non è eccessivamente accidentato e la pendenza è omogenea la velocità di scivolamento è costante, nel caso contrario possono formarsi zone a velocità differente e ciò porta alla

formazione dei crepacci. Muovendosi il ghiacciaio erode il fondo e le pareti della valle in cui scorre lasciando la roccia e, nel caso siano presenti sassi inglobati nel ghiaccio, creando quelle tipiche striature di fondo che indicano la direzione di scorrimento. Nel muoversi il ghiaccio produce attrito contro la roccia, scaldandosi e sciogliendosi: questo film d'acqua tra roccia e ghiaccio riduce l'attrito e provoca un aumento nella velocità di movimento. Nel suo scendere verso valle il ghiacciaio trasporta materiali franati dalle pareti che lo sovrastano: quando il ghiacciaio si ritira lascia questo materiale sul posto formando le morene (laterali, frontali, ecc.) ovvero ammassi che possono contenere anche grandi blocchi come quelli di Castel Pietra e di Fosne. Un fenomeno particolare è quello dei rockglacier ovvero dei ghiacciai sepolti dal detrito: questi ammassi in cui il ghiaccio non af-

fiora, si comportano in maniera del tutto analoga ai ghiacciai normali.

I ghiacciai hanno avuto da sempre fasi di avanzamento e di ritiro: l'ultimo

avanzamento significativo è quello del periodo denominato Piccola Età Glaciale che va dal 1300 al 1850 circa. Da quando è iniziata la Rivoluzione industriale, ovvero dal momento in cui i processi produttivi passarono da una tipologia che possiamo definire artigianale ad una di tipo industriale, la produzione di beni ha avuto necessità sempre crescenti di energia: con il consumo dei combustibili fossili si iniziò

ad immettere in atmosfera grandi quantità di sostanze chimiche che agendo come specchi, impediscono alla terra di disperdere il calore che il sole le ha fornito (effetto serra). Iniziò in questo modo il processo di innalzamento globale della temperatura che ha portato ai fenomeni di scioglimento ora in atto. Il riscaldamento globale che stiamo vivendo ora non è pertanto un fenomeno iniziato pochi anni orsono ma il fatto preoccupante è la rapidità con cui la temperatura media annua si innalza da alcuni anni.

Secondo il Comitato Glaciologico Italiano un ghiacciaio è definito tale quando la sua superficie supera i 5 ettari; in caso di aree inferiori ai 50.000 m² siamo in presenza di un glacione-vato e non più di un ghiacciaio.

I ghiacciai del Gruppo delle Pale di San Martino

Al termine della Piccola Età Glaciale esistevano nel massiccio delle Pale di San Martino numerosi apparati glaciali confinati nelle zone esposte più a nord. Tra questi i più importanti risultavano essere quello del Marmor (dietro la Cima del Coro), la Fradusta, il ghiacciaio della Pala di San Martino, quelli della Val dei Cantoni e della Val di Strut, il ghiacciaio del Travignolo e quello del Focobon. Con l'innalzamento delle temperature, gran parte degli ammassi si sono sciolti e, purtroppo, non rientrano più tra quelli censiti dal Comitato Glaciologico Italiano; restano ora tre ghiacciai: Fradusta, Pala e Travignolo.

Il ghiacciaio della Fradusta

Il ghiacciaio della Fradusta è raggiungibile utilizzando uno dei tanti

sentieri che partono dai principali rifugi del gruppo delle Pale.

Questo ghiacciaio è il tipico ammasso di pendio che occupa il versante nord della cima omoni-

ma: l'alimentazione avviene principalmente per deposito diretto della neve caduta nell'inverno e risulta pertanto il più sensibile dei tre all'innalzamento della temperatura e/o alla mancanza di precipitazioni. Tra tutti i ghiacciai del gruppo delle Pale in passato era quello di maggior area (secondo la guida di Castiglioni "Il ghiacciaio maggiore è quello della Fradusta") ed ora è anche quello che subisce ogni anno le maggiori regressioni di superficie e spessore: alla fine del 1800 l'area occupata dal ghiaccio era stimata in 225 ettari, ora in 5,5 ettari.

Le misurazioni di dettaglio, che vengono effettuare ogni anno verso la fine del mese di settembre, hanno permesso di stabilire che tra il 2011 ed il 2012 la superficie ha subito un decremento di 1,78 ettari mentre lo spessore è calato mediamente di quasi 1,90 m.

Queste diminuzioni, è stato perso oltre il 20% di superficie rispetto all'anno precedente, sono destinate ad aumentare dato che il bilancio di massa nel 2012 è stato per la prima volta assolutamente negativo su tutta la superficie: infatti per la prima volta (almeno negli ultimi vent'anni) anche la parte posta a ridosso della cresta rocciosa mancava completamente di copertura nevosa il che si traduce in una mancata produzione di ghiaccio. Analizzando le due fotografie sottostanti appare evidente la notevolissima regressione che il ghiacciaio ha subito.

Infatti mentre nella fotografia a sinistra (Gilli Ovidio 1950) si intravede appena la cresta rocciosa,



nella fotografia di destra (Filippi Gilli 2007) non solo si nota molto bene il profilo della montagna, ma la parete affiorante supera in alcuni tratti i 100 – 150 m di dislivello.

Il ghiacciaio della Pala

Il ghiacciaio della Pala è ben visibile quasi dalla Cima della Rosetta ed è raggiungibile, ma con una certa difficoltà, dal sentiero che risale la Val di Roda.

Si tratta di un ghiacciaio racchiuso tra la Pala di San Martino e le Cime di Ball e di Roda, ovvero di un ammasso che è cresciuto in una valle molto stretta e caratterizzata da pareti rocciose pressoché verticali. L'alimentazione di questo ghiacciaio avviene direttamente, ma anche per l'accumulo di valanghe staccatesi dalle pareti sovrastanti.

La posizione molto defilata fa sì che questo ammasso subisca regressioni volumetriche che interessano più la componente spessore che quella dell'area: anche per questo ghiacciaio si ha una perdita di massa, ma il fenomeno risulta meno evidente che per la Fradusta. L'area del ghiacciaio è stata rilevata dalle fotografie aeree della zona: dal 1973 al 2010 si è passati da 6,6 a 5,6 ettari.

Come si vede, la perdita di superficie è stata minima, quello che è calato in modo impressionante è lo spessore: la perdita si stima in oltre 50 metri, fatto che appare evidente paragonando le fotografie scattate nel 1916 e nel 2012.



Il ghiacciaio del Travignolo

Il ghiacciaio del Travignolo, forse il più fotografato delle Dolomiti grazie alla sua posizione, è anch'esso un ghiacciaio di valle: è infatti racchiuso tra il Cimon della Pala e la Vezzana, ovvero tra le due principali cime del gruppo delle Pale. A differenza dei due precedenti, questo ghiacciaio presenta differenziazioni di inclinazione del fondo che comportano la rottura dell'ammasso e

la formazione di crepacci anche abbastanza profondi. L'alimentazione del ghiacciaio avviene sia direttamente, tramite la neve caduta, sia per le valanghe che scendono dalle pareti circostanti e che spesso trascinano con loro notevoli quantitativi di detrito che coprono gran parte del pendio proteggendolo dall'azione dei raggi solari. Da alcuni anni il Travignolo è il ghiacciaio più esteso del massiccio: nonostante la sua posizione racchiusa tra le rocce anche questo ghiacciaio è in fase di forte

arretramento. Comparando le due fotografie, una fatta nel 1911 ed una cento anni dopo, appare evidenterissimo il ritiro del corpo glaciale. Da una stima fatta paragonando l'altezza dello sperone centrale con quella del ghiaccio, nel 1911 erano presenti sullo stesso sperone almeno 25 – 30 m di ghiaccio: attualmente il fronte glaciale (se si escludono le lingue sepolte) è arretrato di oltre 200 m rispetto allo sperone ed il suo spessore è sceso di ben oltre i 50 m.



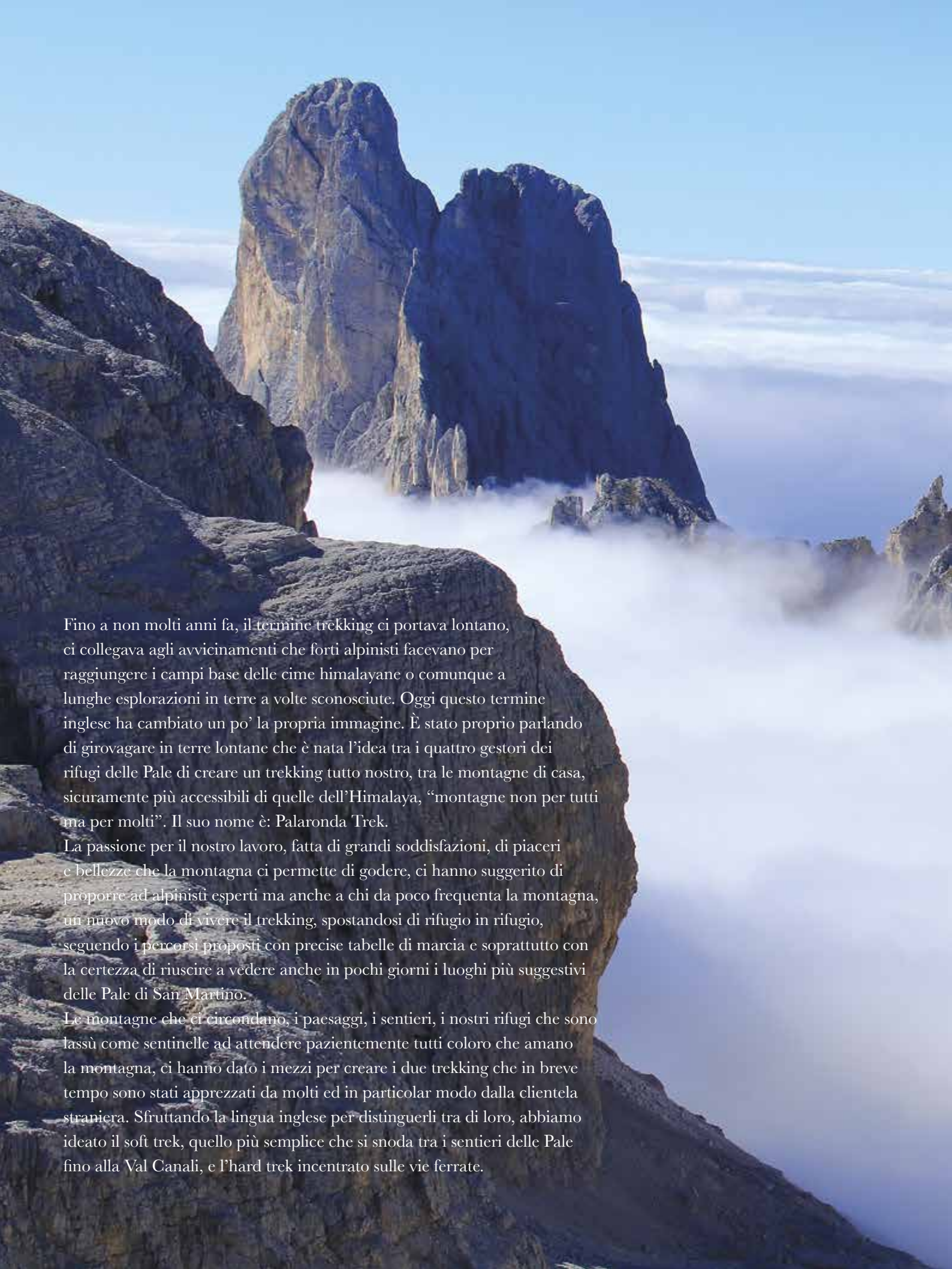
In conclusione siamo in presenza di un trend di decrescita nei nostri ghiacciai che è decisamente allarmante: le alte temperature nel periodo estivo anche in quota (nel 2012 si sono registrati oltre 100 giorni in cui la temperatura non è scesa mai sotto lo 0°C neanche durante la notte), le precipitazioni nevose complessivamente scarse, fenomeni meteorologici anomali come il luglio 2011 in cui si ebbero piogge prolungate per quasi tutto il mese, fanno pensare che la vita dei nostri ghiacciai sia prossima al termine.

Valutando i decrementi annuali ed il comportamento in questo ultimo ventennio è assolutamente probabile che per il 2020 il ghiacciaio della Fradusta sia scomparso; speranze di vita maggiori hanno sia il Travignolo che il ghiacciaio della Pala ma, continuando lo scioglimento a questo ritmo, difficilmente vedranno il 2030.

Erwin Filippi Gilli

Cortina d'Ampezzo, 1958. Dottore Forestale libero professionista a Primiero. Ha collaborato con la Comunità Europea, Il Banco Interamericano di Sviluppo ed il Ministero delle Opere Pubbliche Argentine realizzando numerosi progetti in America Latina. Collaboratore di alcune riviste scientifiche ed a carattere naturalistico, oltre alla glaciologia si è interessato di vari argomenti. È rilevatore glaciologico e si occupa dei rilevamenti dei ghiacciai del Gruppo delle Pale di San Martino. Ha pubblicato alcuni libri di storia locale tra cui "Ci Scrivono da Primiero" Vol. 1 e 2, "Malographia primierotta" e "La torre municipale: una storia travagliata".





Fino a non molti anni fa, il termine trekking ci portava lontano, ci collegava agli avvicinamenti che forti alpinisti facevano per raggiungere i campi base delle cime himalayane o comunque a lunghe esplorazioni in terre a volte sconosciute. Oggi questo termine inglese ha cambiato un po' la propria immagine. È stato proprio parlando di girovagare in terre lontane che è nata l'idea tra i quattro gestori dei rifugi delle Pale di creare un trekking tutto nostro, tra le montagne di casa, sicuramente più accessibili di quelle dell'Himalaya, "montagne non per tutti ma per molti". Il suo nome è: Palaronda Trek.

La passione per il nostro lavoro, fatta di grandi soddisfazioni, di piaceri e bellezze che la montagna ci permette di godere, ci hanno suggerito di proporre ad alpinisti esperti ma anche a chi da poco frequenta la montagna, un nuovo modo di vivere il trekking, spostandosi di rifugio in rifugio, seguendo i percorsi proposti con precise tabelle di marcia e soprattutto con la certezza di riuscire a vedere anche in pochi giorni i luoghi più suggestivi delle Pale di San Martino.

Le montagne che ci circondano, i paesaggi, i sentieri, i nostri rifugi che sono lassù come sentinelle ad attendere pazientemente tutti coloro che amano la montagna, ci hanno dato i mezzi per creare i due trekking che in breve tempo sono stati apprezzati da molti ed in particolar modo dalla clientela straniera. Sfruttando la lingua inglese per distinguerli tra di loro, abbiamo ideato il soft trek, quello più semplice che si snoda tra i sentieri delle Pale fino alla Val Canali, e l'hard trek incentrato sulle vie ferrate.

A full-page background image of a rugged mountain peak, likely in the Alps. The mountain face is steep and rocky, with some patches of snow or light-colored rock. A valley below the mountain is filled with a thick layer of white clouds, creating a misty atmosphere. The sky is a clear, pale blue.

PALARONDA SOFT TREK

testo e foto di Mariano Lott - Guida Alpina

Cosa c'è di più piacevole di una sosta
al rifugio dopo una giornata di cammino?

Cosa c'è di più piacevole di una sosta al rifugio dopo una giornata di cammino? Quale momento può essere più rilassante di un'alba o un tramonto goduti tra il silenzio delle montagne, condividendo con altri passioni e storie comuni? Quale può essere il modo migliore per affrontare la montagna se non partire all'alba con la tranquillità di avere una giornata intera davanti a noi? Da qui l'idea di creare un pacchetto, una "scatola di emozioni" da proporre ai nostri ospiti. Queste proposte - una della durata di tre giorni ed una di quattro - offrono tutto quello che può servire: dalla cartografia alla prenotazione anticipata, dal sentiero semplice e poco faticoso del primo giorno a quello più lungo dell'ultimo; vengono proposti itinerari, tempi di percorrenza, soste, e, dulcis in fundo, trattamenti particolari nei rifugi, un gadget offerto dai gestori ed un menù differenziato rispetto agli altri ospiti. Il prezzo del pacchetto è sicuramente conveniente rispetto all'offerta, ma lontano dall'idea di 'svendita', perché godere di tali bellezze è un privilegio ed ha un grande valore. I trekking sono così proposti ed articolati:

Palaronda Soft Trek da rifugio a rifugio

Durata: 4 giorni/3 pernottamenti

Questa proposta è stata studiata affinché in pochi giorni si possa attraversare tutta la vasta zona delle Pale di San Martino da nord a sud con spostamenti non troppo lunghi e percorsi privi di tratti attrezzati o

ferrate. I tempi di percorrenza sono indicativi, ma calcolati in modo che gli spostamenti possano essere fatti con molta tranquillità e vi sia un buon tempo di recupero e sosta al rifugio.

1° Giorno: San Martino di Castrozza – Rifugio Rosetta (SAT)

Dislivello in salita: 1100 m, h. 4.00

Arrivo a San Martino di Castrozza presso la partenza degli impianti di risalita Col Verde – Rosetta. Seguendo il sentiero 701 si sale verso Col Verde e da qui sempre lungo il sentiero 701 si prosegue in direzione Rifugio Rosetta (SAT) fino a raggiungere la zona dell'altopiano ed in breve il rifugio. Dal rifugio è possibile in circa 20 minuti di facile camminata salire la cima Rosetta a 2743 m per godere di uno splendido panorama su San Martino e su tutta la vallata. Cena e pernottamento al Rifugio Rosetta (SAT) (m 2581).

2° Giorno: Rifugio Rosetta (SAT) – Ghiacciaio Fradusta – Rifugio Pradidali

Dislivello in salita: 300 m, h. 3.00

Dal Rifugio Rosetta (SAT) lungo il sentiero 709 ci si porta in h. 2.30 alla base del ghiacciaio Fradusta. Salendo lo spallone di sinistra, si raggiunge in h. 1.30 circa la splendida e panoramica Cima (m 2939) situata proprio nel cuore delle Pale. Tornati alla base del ghiacciaio e superato il vicino Passo Pradidali basso, si scende nella spettacolare conca dell'alta Val Pradidali fino all'omonimo rifugio. Cena e pernottamento presso il Rifugio Pradidali (m 2278).

3° Giorno: Rifugio Pradidali – Rifugio Canali Treviso

Dislivello in salita: 300 m, in discesa: 1.100 m, h. 5.00

Dal Rifugio Pradidali lungo il sentiero 709 si scende in Val Pradidali, attraverso un sentiero panoramico che si snoda tra impressionanti pareti verticali, si arriva alla magnifica Val Canali, dove è possibile ammirare la bellezza della Cima Canali, le mille guglie del Cimerlo e l'imponente torrione del Sass Maor. Si piega poi a sinistra in direzione di Malga Pradidali (ruineri) e Malga Canali, attraverso un fitto bosco di larici ed abeti. In breve tempo, attraverso il sentiero 707 si raggiunge il Rifugio Treviso (m 1631), situato ai piedi del Sass d'Ortiga di fronte alla grandiosa Cima Lastei. Cena e pernottamento presso il Rifugio Treviso.

4° Giorno: Rifugio Canali – Treviso, Rifugio Rosetta (SAT), San Martino di Castrozza

Dislivello in salita: 1.100 m, h. 6.00/7.00

Per completare l'esplorazione dell'altopiano, si risale lungo il sentiero 707 l'ampio vallone del Coro, giungendo al Passo Canali (h. 3.00) e quindi all'orlo orientale dell'altopiano dove la vista spazia a 360° sulle Dolomiti. Con altre tre ore di cammino lungo il sentiero 707 si raggiunge il Rifugio Rosetta (SAT). Discesa con gli impianti Col Verde – Rosetta verso San Martino di Castrozza e rientro.

Il pacchetto, da € 135,00 comprende: 3 giorni di mezza pensione nei Rifugi delle Pale; 1 pass per gli impianti di risalita; 1 DVD interattivo; 1 presente da parte dei rifugi che verrà consegnato al termine del trekking; materiale informativo e carta dei sentieri. Per informazioni e prenotazioni: Azienda per il Turismo San Martino, telefono 0439 768867.

Palaronda Hard

Trek – le vie ferrate

Durata: 5 giorni/ 4 pernottamenti

Questo trekking – come suggerisce anche il nome – è rivolto agli amanti delle ferrate, persone quindi allenate ed abituate a muoversi su sentieri attrezzati. Anche questo trekking è stato studiato in modo che tutta la zona delle Pale venga attraversata da nord a sud, appoggiandosi per il pernottamento ai quattro i Rifugi delle Pale.

1° Giorno: San Martino di Castrozza – Rifugio Pradidali

Da San Martino di Castrozza ci si porta nella suggestiva zona dell'altopiano delle Pale servendosi degli impianti di risalita Colverde – Rosetta, da dove lungo i sentieri 702 e 715 si raggiunge il Rifugio Pradidali attraverso la bellissima Val di Roda in circa h 2,30. Cena e pernottamento al Rifugio Pradidali.

2° Giorno: Rifugio Pradidali – Rifugio Velo della Madonna

Dal Rifugio Pradidali vi sono due possibilità per raggiungere il Rifugio Velo della Madonna. Percorrere la via ferrata del Porton e del Velo molto attrezzate e piuttosto esposte che attraversano ripide pareti e profonde valli (h. 4.00/5.00). Percorrere il sentiero attrezzato Nico Gusella più semplice con la possibilità di salire sulla Cima Val di Roda e poi la ferrata del Velo difficoltà media (h. 5.00/6.00). Cena e pernottamento al Rifugio del Velo.

3° Giorno: Rifugio Velo della Madonna – Rifugio Canali – Treviso

Dal Rifugio Velo attraverso il bellissimo sentiero attrezzato del Cacciatore che corre alla base della suggestiva parete del Sass Maor at-

traversando ripidi pendii erbosi si scende in Val Pradidali da dove su facile sentiero immerso nel bosco si raggiunge il Rifugio Treviso (h. 5.00/ 6.00). Cena e pernottamento al Rifugio Treviso.

4° Giorno: Rifugio Treviso – Rifugio Rosetta (SAT)

Dal Rifugio Treviso lungo il sentiero 707 si raggiunge il Passo Canali e quindi il bordo orientale dell'altipiano, sempre lungo il sentiero 707 si arriva in prossimità del ghiacciaio Fradusta Possibilità di salire Cima Fradusta, (m 2939, h.1.30) quindi al Rifugio Rosetta (SAT), (h. 6.00). In serata dal Rifugio Rosetta (SAT) possibilità di ammirare il tramonto sulla Cima. Cena e pernottamento al Rifugio Rosetta (SAT).

5° Giorno: Rifugio Rosetta (SAT) – Ferrata Bolver Lugli – rientro a San Martino di Castrozza

Attraverso i sentieri 701/712 si raggiunge in circa un'ora l'attacco della ferrata Bolver Lugli, una delle più belle e suggestive ferrate delle Dolomiti, molto interessante non solo per il panorama ma anche per la difficoltà ed esposizione (dislivello della sola ferrata 500 m). Possibilità di concatenare la salita alla Cima Vezzana, la più alta cima del Gruppo delle Pale (m 3192). Rientro attraverso il sentiero 716 al Rifugio Rosetta (SAT) e quindi con l'impianto a valle.

Il pacchetto da € 165,00 comprende: 4 giorni di mezza pensione nei Rifugi delle Pale; 1 pass per gli impianti di risalita; 1 DVD interattivo; 1 presente da parte dei rifugi che verrà consegnato al termine del trekking; materiale informativo e carta dei sentieri. Per informazioni e prenotazioni: Azienda per il Turismo San Martino, telefono 0439 768867.

Mariano Lott

Guida dal 1984, gestisce il Rifugio Pedrotti alla Rosetta assieme alla moglie Roberta; è maestro di sci, istruttore delle Guide Alpine e di elisoccorso. È un profondo conoscitore delle Pale di San Martino dove ha aperto molte vie nuove. Ha salito la maggior parte delle vie classiche delle Dolomiti, svolgendo molta attività di ghiaccio e scialpinismo. Per vari anni è stato Campione Italiano assoluto delle Guide Alpine e II e III assoluto ai Mondiali delle Guide in Val D'Isere e Stubaital. Climber appassionato, non estremo ma conoscitore di tante falesie europee. Fondatore e presidente dello SKI Club San Martino, è allenatore federale di sci e vice capo gruppo delle Aquile di San Martino. Ha effettuato salite sia in Himalaya sia sulle Ande.



IL VALORE DI UN PARCO

di Vittorio Ducoli

Lo scorso anno è stato diffuso un rapporto realizzato dalla Provincia Autonoma di Trento intitolato ‘Turisti nei Parchi del Trentino’: in esso si metteva in evidenza come i parchi, a fronte di un finanziamento pubblico che costa alla comunità trentina circa cinque milioni di euro, generino un indotto turistico che può essere stimato in circa dieci volte tanto.

Questo rapporto è l’ultimo di una serie di indagini e di studi, condotti in varie parti d’Italia e ai più svariati li-

velli, che dimostrano come i Parchi e le aree protette siano ormai un elemento importante nell’offerta turistica, costituendo un fattore di attrazione e di immagine del territorio non indifferente.

Si può dire che l’intuizione che era stata alla base dell’istituzione di parchi naturali in molte aree del Paese, cioè che i Parchi potessero costituire una ulteriore opportunità di sviluppo locale, si sia concretizzata: se non dappertutto, almeno laddove i Parchi hanno saputo operare



foto di Pierluigi Orler

concretamente per qualificare il territorio e dotarlo di servizi per una corretta fruizione.

Non sottovaluto affatto l'importanza di questa funzione dei Parchi, anzi credo che le azioni per promuovere un'immagine di integrità del territorio, la dotazione di servizi per una corretta fruizione, l'animazione di processi di crescita e qualificazione del 'tasso di sostenibilità' dell'offerta turistica complessiva dell'area siano uno dei compiti principali che un Parco deve assolvere. Il Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino può in questo senso essere additato come esempio virtuoso, grazie all'immagine del territorio che proietta all'esterno ed alle numerose iniziative e progetti, di carattere materiale e culturale, attivati dalla sua istituzione. Non si deve però cadere nell'errore di fare del ritorno economico diretto od indiretto il fattore di legittimazione della presenza di un'area protetta.

Un parco naturale, un'area protetta sono innanzitutto uno strumento necessario per la conservazione della natura, e la conservazione della natura deve essere percepita come un valore ed una necessità di per sé. L'uomo per secoli ha utilizzato le risorse naturali considerandole infinite, percependole come mero strumento del proprio sviluppo economico e sociale. Oggi c'è sempre di più la consapevolezza che l'uomo, come componente dell'ecosistema, deve rispetto alle altre componenti, deve ricercare nuove forme di equilibrio nel suo rapporto con la terra, gli animali e le piante.

Una forte spinta a questa consapevolezza è data dalla coscienza che l'alterazione degli ecosistemi sta già com-

portando danni gravi alla qualità complessiva della vita dell'uomo: l'inquinamento, i cambiamenti climatici, il dissesto idrogeologico indotti dalle attività umane stanno comportando alti costi economici e ponendo dei seri interrogativi sulle prospettive ambientali e sociali future a livello globale.

Per questo, ma anche per affermare un diverso paradigma culturale rispetto a quello prevalente per secoli nella civiltà occidentale, dell'uomo 'dominatore' della natura, si deve riconoscere il valore intrinseco dell'ambiente e della biodiversità, anche a prescindere dalle utilità che l'uomo può trarre dall'integrità degli ecosistemi.

Questa prospettiva comporta scelte molto precise dal punto di vista della gestione dell'ambiente e del territorio, scelte che nei Parchi e nelle aree protette trovano - o dovrebbero trovare - il loro punto più alto e la loro espressione più compiuta.

Sempre di più, in questa ottica, può essere esaltato il ruolo di "laboratorio" che i Parchi svolgono, per acquisire al loro interno quelle esperienze e quelle conoscenze riguardanti il rapporto tra uomo e ambiente naturale che potranno permettere di definire un nuovo modello di sviluppo, realmente sostenibile nel tempo.

Se si guarda ai Parchi da questa angolazione si capisce facilmente come il loro valore vada notevolmente al di là del loro, pur innegabile, semplice ritorno economico. Sempre più appare condivisibile l'affermazione del presidente americano F. D. Roosevelt secondo cui la civiltà di un paese poteva essere misurata guardando ai suoi parchi.

Vittorio Ducoli

È nato il 9 ottobre 1959 a Breno (BS), e si è laureato nel 1983 in Scienze Forestali all'Università di Padova. Tra il 1985 e il 1986 a svolto un borsa di studio post laurea del C.N.R. presso la Facoltà Forestale di Zagabria. Già direttore del Parco Naturale dell'Adamello, del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, del Monte Falterona e Campigna, del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, approda alla direzione del Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino il 1° agosto 2011.



foto archivio ente parco

NEWS FALESIE

di Riccardo Sky Scarian - foto di Giampaolo Corona - Guide Alpine



Le ultime novità riguardanti le falesie di arrampicata in Primiero, sono due belle falesie attrezzate lo scorso anno, da vari arrampicatori locali. Situate prima dell'imbocco per la Valle di Primiero, e precisamente vicino al lago dello Schener. Si tratta di due belle falesie estive con esposizione ovest, quindi in ombra per gran parte della giornata e molto ventilate, ideali anche nelle giornate più calde! Contano una ventina d'itinerari ciascuna, con difficoltà dal 6A all'8B.

La prima, denominata "Zuza area", è situata sopra la centrale idroelettrica sul versante opposto alla stessa, con uno stile di arrampicata molto tecnico e vie lunghe fino a 30 metri.

La seconda e ultima nata, prende il nome "Beach boys" o "Sass Taià" con uno stile più vario che va dalla placca al muro strapiombante nonché qualche tetto, ed è situata proprio sulla riva del lago dello Schener.

Sono nato a Transacqua nel 1968, dove vivo attualmente con la mia famiglia. Arrampico dall'età di sedici anni, e credo non sia passato un solo giorno in cui non abbia pensato almeno per un attimo all'arrampicata. Amo l'arrampicata in tutte le sue forme, in effetti spazio su tutti i terreni: dalla montagna, alla falesia, dalle competizioni, al bouldering nonché dallo sci alle uscite su ghiaccio e dry-tooling. Iniziai ad arrampicare nelle Dolomiti, nei ruggenti anni ottanta, gli anni in cui l'arrampicata era più filosofia di vita che pratica sportiva. Con alcuni amici iniziai quasi per scherzo e da allora non ho più smesso, è stato amore a prima vista!

I primi sono stati anni di conquista - sì perché in quegli anni le falesie erano terreno d'avventura, con protezioni molto distanziate e spesso non troppo sicure e con gradi molto serrati. Dopo questo rodaggio iniziale arrivarono le prime salite di rilievo e i primi viaggi all'estero, ricordo il mio primo viaggio in Verdon, era l'89 e per ben dieci anni non mancai mai l'appuntamento estivo con quelle meravigliose e mitiche gole! Nel '90 riuscii nelle più difficili ripetizioni delle vie di Manolo al Totoga, storica falesia di quegli anni in Italia, riuscii nella terza ripetizione di Terminator 8A/B e nella prima ripetizione di Ultimo Movimento (primo 8B italiano 86). Nel contempo dedicandomi anche alle vie lunghe in montagna con tantissime ripetizioni in Dolomiti, tra le quali le più rilevanti: seconda ripetizione on sight, della Via attraverso il pesce diff. IX, in Marmolada nel '91 e la prima on sight di Nureiev diff. X (94) al Sass Maor (Dolomiti).

Nel '90 mi cimentai anche nelle competizioni e già lo stesso anno vinsi la mia prima gara di Coppa Italia. In diciassette anni di competizioni riuscii a cogliere molte soddisfazioni, tra cui vinsi per sei volte il titolo di Campione Italiano Assoluto, (1 Bouldering-1 Combinata- 4 Speed). E nel 2001 e 2002 arrivai due volte decimo in coppa del mondo bouldering, finendo quindicesimo nella classifica generale 2002. Dal 2000 in poi arrivarono le migliori performance sia in falesia che in montagna, salendo diverse vie di 8c, 8c+, fino al 9a.

Nel 2003 con Manolo, aprimmo la via "Cani morti al Campanile di Lastei" (Dolomiti), via multi pich che presenta diff. di 8b/c e (8a obblig.). E nel 2007 ripetei "Solo per vecchi guerrieri" diff. 8c (multi pich) sulle Vette Feltrine. Nel 2008 le prime esperienze extraeuropee (Himalaya-India) con l'apertura di una Via nuova su di una Cima inviolata, chiamata successivamente "Detassiss Peak" 5860 m (Diff. VIII). Nel 2009 una bellissima vacanza di un mese a Yosemite, con belle salite quali: Astroman e Salathè. Nell'autunno del 2011 aprii e ne feci successivamente la prima salita, di Shakti, (8b+), forse la mia più bella via...! Dopo questa bella carrellata di numeri, che un tempo reputavo molto importanti, ora mi sento di dire che lo sono un po' meno, amo più assaporare le emozioni ed il viaggio, anche interiore, per arrivare al mio limite! Il viaggio continua...

Sky



'AQUILE'

IL GRUPPO GUIDE ALPINE DI SAN MARTINO DI CASTROZZA E PRIMIERO

Il Gruppo Guide Alpine 'Aquila' di San Martino di Castrozza e Primiero è un'associazione con finalità storico culturali che raggruppa tutti coloro che hanno conseguito la qualifica di Guida Alpina o Aspirante Guida Alpina e residenti nella Comunità di Primiero.

È composta esclusivamente da Guide Alpine operative e non, dalle Guide Alpine Emerite, dagli Aspiranti Guida Alpina e conta 44 componenti: uno dei Gruppi Guide più numerosi d'Italia.

Originariamente, nella seconda metà dell'800

i primi componenti erano 6 Guide che facevano parte del Gruppo di Primiero

poi, a cavallo tra i due secoli, le 4

Guide Alpine più famose, Michele

Bettega, Antonio Tavernaro,

Giuseppe Zecchini e Bortolo

Zagonel assunsero il nome

di 'Aquila di San Martino'

e la loro bravura venne riconosciuta in tutto l'arco alpino.

Attualmente una quin-

dicina di Guide Alpine

professioniste sono asso-

ciate nella Scuola Italiana

di Alpinismo e Scialpinismo

con sedi a San Martino e a

Fiera, organismo che attiva-

mente promuove e programma

le attività di accompagnamento

sia estivo che invernale. Altre Guide

Alpine operative operano invece in

forma individuale e autonoma.

Il Gruppo Guide Alpine 'Aquila' di San Martino di Castrozza e Primiero si occupa, senza alcun profitto, della diffusione della tecnica, della cultura e della storia delle attività alpinistiche organizzando eventi, raduni, ricorrenze e, questa recente iniziativa, un nuovo magazine che orgogliosamente abbiamo voluto chiamare 'Aquila'.



Oramai le guardo dal basso, a volte mi avvicino: il mio cuore batte forte, il mio desiderio si rinnova, si entusiasma, mai si deprime o si rattrista: sono troppo belle. “Dalla Becca Dolomitica” al nostro Re e la Regina: Cimone, Cima Madonna, e Cima Sass Maor, così mia moglie Luciana le ha chiamate, il primo giorno che le vidi nel 1977. Mi è sempre piaciuto, e sempre si ripete in me ogni qual volta salgo a San Martino, immaginare lo stupore, la meraviglia di chi, in passato, con mezzi lenti, a poco a poco dalla Valnosta si schiudeva davanti a lui uno scenario che nessuno può immaginare e a cui nessuno può rimanere insensibile e capace di esprimere tutto quello che lo spirito gli suggerisce. Una gioia grande vedere, sentire dentro di noi, l'emozione di questo spettacolo e quell'invito tacito ma fermo di sfida: sembra che quelle pareti, quelle cime, ci dicano vieni, sali con prudenza, con umiltà, con rispetto passo dopo passo. Ti divertirai e troverai nel profondo e infinito silenzio della nostra incantata solitudine e bellezza, te stesso e ti ricorderai di noi per sempre. Così per me è nato il rapporto con le Pale di San Martino: ed è stato bello. La mia famiglia ha origini trentine, della Val di Sole, in Cellentino. Un paesino piccolo a mezza costa che guarda il sole per molte ore della giornata, adagiato in una graziosa e garbata Val di Sole solcata dal fragoroso fiume Noce, alimentato dai generosi ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale e dall'amica e bella Cima Venezia che ne chiude la valle.

L'amico Avv. Tirindelli grande affezionato e meticoloso conoscitore e studioso delle Pale di San Martino, nel 1977 mi invita per una vacanza e nell'occasione all'acquisto di una villetta in Via Dolomiti di proprietà dei gentili Signori Taufex, che con amore avevano passo dopo passo costruito e che, ora, si ritenevano contenti di cederla a due sposini che garantivano loro altrettanta cura e affezione. E così fu. Con Luciana passammo anni bellissimi in quella baita dove ho iniziato a conoscere ed amare quelle che noi presentiamo ai nostri nipoti come “le montagne più belle del mondo”.

La prima guida fu Giulio Faoro, silenzioso, preciso, sicuro e cortese, che ebbe la pazienza di accompagnarmi per le vie più facili e che si affacciano sulla splendida conca verde di San Martino. Tante belle emozioni: per esempio quando alla fine della Garbari del Rosetta i turisti ignari videro spuntare dalle rocce due teste sulle quali prima avevano buttato delle lattine di bibita e si affrettarono a lasciare la vetta e a discendere velocemente alla partenza della funivia. Grazie Giulio per le tue costanti attenzioni. Le Aquile di San Martino erano e sono l'anima, la storia, la tradizione che coronavano le nostre vacanze, ci si trovava prima di cena e poi qualche volta tutti insieme a cena, ed erano incontri che nella loro semplicità, ma profondità di valori non si dimenticano. Ritornavo a San Martino ogni estate con lo spirito leggero ed entusiasta: esse erano lì, ferme ad aspettarmi, leali e con fierezza pronte ad accogliermi, nel piacere di superare un passaggio, nel mistero dell'anfratto roccioso, nella meravigliosa vittoria sulla paura e sulla quotidianità e nella possibilità di vedere oltre l'orizzonte, su fino alla luna. Una parentesi impegnativa ed interessante fu la proposta che l'amico Tirindelli insieme a Giulio Faoro e, in seguito, Samuele Scalet, fecero di occuparmi della fotografia per la realizzazione della guida alpina delle Pale di San Martino, catena occidentale. L'appassionata conoscenza dell'amico Lionello, unitamente alla competenza di Giulio e a quella di Samuele, erano garanzia di buon lavoro; la bella guida andò esaurita e non più ristampata malgrado le nostre insistenze. Questa guida suppliva il vuoto creatosi dopo la guida di Castiglioni del 1937, oggi una vera rarità bibliografica.

Ricordo il peso delle macchine e degli obiettivi nello zaino e le fatiche per trovare il bel tempo e l'inquadratura migliore per rappresentare la via. Ricordo le corse giù, a sera, per le morene, in un profondo sentimento di libertà e di amicizia. Lallo Gadenz, in seguito, più esperto di me, supplì alle mie mancanze con grande professionalità e fornì le fotografie che io non ero riuscito a scattare. Dopo Giulio e per brevis-

simo tempo, ho conosciuto il forte Rinaldo Zagonel, che mi accompagnò dopo il canalino ghiacciato su per il pilastro della Pala, con tiri di 50 mt di corda che ancora ricordo! Bella salita con un bel ritorno. È con Camillo De Paoli, in seguito, che ho più di altri condiviso il piacere del respiro della montagna, con i suoi suoni, colori, profumi e silenzi. Una natura fra bosco e roccia di straordinaria bellezza.

Ho conosciuto Camillo quando ancora, con la brava Maria, abitavano nella casa dell'ANAS, all'inizio del paese, e poi passo dopo passo, con grande impegno e nostra soddisfazione, si sono costruiti la loro bella casa. Con Camillo tante scalate da cittadino: Camillo era prudente, sicuro, sereno, composto e discreto, un compagno ideale, un amico indimenticabile. Un'estate arrivai a San Martino con un mal di spalla: come arrivavo (dopo 5 minuti eravamo già insieme), mi disse: “qui ci vogliono le felci, ma quelle femmine”; ma quelle femmine sono in Val Canali. Detto fatto, la sera ero già sotto impacchi risolutivi. Quando salimmo sulla Nord Ovest del Cimone, sotto la Cima della Colazione, gli sfuggì la sua amica e fedele piccozza, la seguì con lo sguardo giù nel canalone e il giorno dopo trionfante la recuperò. Con Camillo e Gianpaolo, nella mia prudenza; ma mi aveva fatto anche piacere riunire i due fratelli, affrontammo lo Spigolo del Velo della Cima Madonna. Io non benissimo, ma un'emozione ed un ricordo bellissimo di una via entusiasmante e indimenticabile.

Poi la sciagura di Camillo. Mi sono fermato. Solo la normale del Sass Maor con Renzo Corona. Con Camillo avevamo in programma per l'ottobre di quell'anno, la passeggiata da San Martino a Fiera di Primiero, fra il verde, i fiori e i nostri lunghi silenzi. Non la faremo più: mi manca molto. Lui vede le sue montagne dal suo riposo ed io dal basso, insieme ancora, in silenzio, con amore e rispetto, mai con scontento: sono sempre le più belle montagne del mondo.

Un caro saluto agli amici e un abbraccio a Maria dall'amico Giovanni Arvedi.

AQUILE DIALETTO e DINTORNI

von Manu

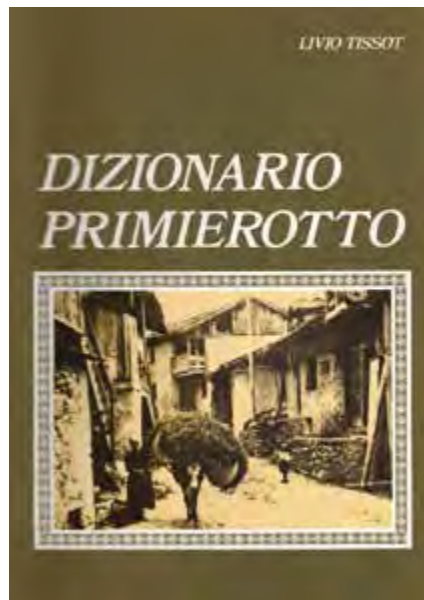
Quali sono le origini del dialetto Primierotto? Ecco la ricetta: si prendono Romani, Etruschi, Barbari, Friulani messi in fuga dagli Unni, Ladini ed una buona manciata di minatori Austriaci e Tedeschi e si buttano ad ondate successive nella Valle, mescolando ed amalgamando bene il tutto.

Il nostro dialetto, infatti, non è una lingua a sè stante come il Ladino, fa parte del gruppo degli idiomi veneto-alpini. Pur non essendo proprio combacianti, Primierotto e dialetti feltrino e bellunese presentano fortissime affinità e somiglianze. Ciò è ovviamente dovuto alla dipendenza logistica nei confronti della Terra Feltria - seppur anche questo angusto e tormentato, l'unico sbocco agibile per i vari commerci, specialmente del legname, era appunto lo Schener - e di podestà governative. Infatti, pare che lo stesso re longobardo Alboino confermò l'aggregazione di Primiero a Feltre in un documento datato 570 d.C. Risale invece al 1142 la prima attestazione certa dell'esistenza di Primiero che compare tra i possedimenti della Chiesa feltrina, a testimonianza dei forti legami dei due territori.

Dopo una serie di vicende storiche, nel 1373 la nostra Valle entra nella sfera tirolese-asburgica e il 22 marzo 1401 il Duca Leopoldo, conte del Tirolo, concede Primiero a Giorgio Welsperg, della Val Pusteria, a titolo di feudo perpetuo per quattromila fiorini d'oro. Si incentiva l'arrivo di minatori di lingua tedesca, i vari Canopi, e il dialetto fa propri ostici termini d'oltralpe. Recuperiamo alcuni vocaboli di origine tedesca dal Dizionario Primierotto di Livio Tissot, non tutti ancora dimenticati: *Aisempon*, dal tedesco Eisenbahn, è il lavoro per la costruzione di linee ferroviarie da cui deriva *Aisemponeri*. Chi non conosce questo termine, soprattutto grazie alla canzone del coro Sass Maor! Erano gli emigranti che lavoravano in Germania e in Austria, prevalentemente nell'Arlberg, alla costruzione delle linee ferroviarie. An-

che i *Clomeri* o *Cromeri* erano lavoratori stagionali, che lasciavano soprattutto il Vanoi per andare a vendere la loro piccola mercanzia fatta di oggettini di uso comune che servivano nella vita quotidiana. L'etimologia deriva da Kram, nel significato comune di carabattole, mercanzie. Nel tedesco antico, Kramari era il commerciante al minuto.

Tra le attività artigianali, chi si ricorda più il *garbèr*, il conciapelli (Gerber) o il *pinter*, il bottaio (Binder)? I *tisleri* sono ancora ben rappresentati, ma chi chiama più così i falegnami (Tischler)?



Forse c'è ancora qualche *suster* che ripara scarpe (Schuster), ma ormai in via di estinzione, anche se non pochi economisti sostengono che per superare la crisi che imperversa, l'obsolescenza programmata e il problema dello smaltimento dei rifiuti, una valida alternativa sia riscoprire la manualità per riparare e allungare la "vita tecnica" degli oggetti, anche delle più umili scarpe. Rimangono ancora ben presenti i termini della cucina tipica, di derivazione spesso austriaca: *gries* (semolino, da Gries), *butiro*, (Butter), soprattutto con la riscoperta del *Butiro di Malga* presidio Slow Food, *canederli* (Knödel), *crauti*

(Kraut), *finferli* (Pfifferling), *strudel*, *smorum* (Schmarren), *strauli* (Strauben, tipici del Tirolo). Questi ultimi due dolcetti stanno tornando in auge dopo un periodo di oblio, grazie anche ai tanti appuntamenti sia estivi che invernali dedicati al "gusto". Anche *zisolar*, nel senso di bruciacciare, termine onomatopeico che imita il rumore che il grasso fa sfrigolando nella padella, deriva dal tedesco zischeln, bisbigliare. Logicamente, non si cuoceva sui piani ad induzione, ma sul *spolèr* (ah, sarebbe da riscoprire quella simpatica canzonetta *Ho comprà'n spolèr*), la più classica delle cucine economiche (Sparherd).

Chi non ha mai fatto le *catizole*? Anche questo termine deriva d'oltralpe, da Kitzel. Termini tipicamente legati all'estrazione mineraria abbondano, tra cui *stoli* (Stollen), i cunicoli che poi indicano anche le trincee, *clamera*, quel ferro con due punte aguzze alle estremità piegate ad angolo retto che serve per legare insieme travi o tronchi di legno (Klammer), *chipa*, materiale di scarto ammucchiato fuori dalla miniera (Kippe), *chipar*, rovesciare il materiale (kippen), e *chiparse*, quando si cade a terra ubriachi magari dopo qualche *sgnapa* (Schnaps) di troppo portata da qualche piacente *chelera* - la Kellnerin. *Trincar a chenuch* è proprio lungi dall'italiano *bere a sufficienza*, deriva dal verbo trinken (bere) e dall'avverbio genug (abbastanza).

Se qualcuno vi associa ad una *crachesa*, siete proprio messi male. Krachse è un mobile o un oggetto vecchio e mal ridotto e per associazione si riferisce ad una persona malandata per malattia o vecchiaia: *Ti me pari na crachesa* non è proprio un bel complimento.

Mus par forza, (dall'imperativo tedesco muß!), questa prima puntata termina qui, non certo per *faolenza* (Faulenze-rei, meglio conosciuta come *lipa*) o per far *plao* (Blao, riposo, vacanza), ma per mere questioni editoriali di spazi. Ci rivediamo alla prossima!

AQUILE MOUNTAIN MOOD

by Lulù

Tra le Dolomiti tinte di rosa,
l'estate 2013 ti offre uno stile
nuovo che si combina con
gli elementi della natura.
Lo zaino richiama
la forza della terra,
la collana fiorisce
di nuovi colori
mentre gli occhiali da sole
ti donano un tocco felino.
Abbinati agli accessori grintosi,
spiccano la delicata casacca
e gli scarponcini all'inglese
per sfidare i ripidi
sentieri di montagna
con classe ed eleganza.



COLLETO: NORÀ-ELEONORA VIZZI FASHION DESIGNER
WWW.NORATELLIER.COM
OCCHIALI DA SOLE: COQU, SUNGLASSES 4002
WWW.COQU.IT
GIACCA VERDE: IANUX WWW.IANUX.IT
ZAINO IN PELLE: SEVENSHIRT, MAROONED
WWW.SEVENSHIRT.CO.UK
ACCESSORI MILITARI: COVER LAB
WWW.COVER-LAB.COM
SCARPONCINI OXFORD: MARC LODEN
WWW.MARCLODEN.COM

VINO ALLE STELLE...



AQUILA

(21 marzo - 20 aprile)

Per le aquile e gli aquilotti, momenti di irrequietezza. L'estate si presenterà capricciosa all'insegna dei disaccordi sul piano familiare e di carattere economico. Si consigliano passeggiate in alta quota, momenti di intensa meditazione, estasiati dai riflessi infuocati delle Dolomiti al tramonto. Una bevanda a base di fiori ed erbe combinate con sapienza vi doneranno serenità e benefici di cui potrete godere per intere giornate.
Proverbio: rosso di sera bel tempo si spera!
Le cose miglioreranno, vi attenderà un autunno pieno di novità!



CAMOSCIO

(21 aprile - 20 maggio)

Evitate la timidezza, non tiratevi indietro! Spendete le vostre energie nella giusta misura, trovate il tempo per ascoltare il vostro corpo. L'influenza di Mercurio porterà novità piacevoli e nuove idee da sviluppare. Concedetevi dei lunghi periodi di relax immersi tra i verdeggianti pendii del Vanoi, coccolati dal suono dei campanacci delle mucche al pascolo.
Proverbio: dalla prudenza viene la pace, e dalla pace viene l'abbondanza!
Ci sarà aria di cambiamento nel lavoro con prolifiche possibilità, penserete a nuovi soci o collaboratori!



MARMOTTA

(21 maggio - 21 giugno)

È il vostro anno, state volando in alto! Ogni cosa va per il verso giusto, ma fate attenzione alla voglia di dire sempre la vostra: eviterete così discussioni inutili. Avete tutte le carte in regola per lasciarvi travolgere da emozioni forti che sicuramente potrete provare immergendovi nelle limpide acque della Val Noana praticando canyoning estremo.
Proverbio: è meglio un silenzio parlante che un irragionevole parlare.
Si raccomandano tatto e giusta dialettica.



LEPRE

(22 giugno - 22 luglio)

Dopo dodici anni una meravigliosa congiunzione astrale, Giove è nel segno! Per questo però non sarete esenti da pensieri e problemi legati al campo lavorativo dove si potranno presentare disaccordi con colleghi e collaboratori. Le vostre finanze avranno un incremento e per chi ha voglia di rischiare, si profilano buoni affari. Organizzate con largo anticipo le vostre vacanze in montagna! Troverete la vostra dimensione sulle rive incontaminate del laghetto Welsperg, immerso nel verde della Val Canali.
Proverbio: non agitate le acque!
Consigliamo di confessare qualche accadimento del passato sentimentale, ma non preoccupatevi, rimarrete dei conquistatori!



CERVO

(23 luglio - 23 agosto)

Cari cervi e cerbiatte, non sarà facile questa stagione, dovrete guadagnarvi la serenità con tanta fatica! Le risposte che da tempo aspettate arriveranno, ma dovrete attendere ancora un po'. Urano vi garantirà una salute di ferro, a patto che vi sappiate concedere un lungo riposo estivo. Non fatevi mancare una visita alla foresta di Paneveggio guidati dai custodi, conoscerete i segreti degli abeti di risonanza: qui Stradivari prese la materia prima per i suoi magnifici violini.
Proverbio: le corna sono come i denti, fanno male quando spuntano ma poi servono per mangiare!
La parola d'ordine per questa stagione sarà rigore per ottenere successo nella vostra vita professionale.



CIVETTA

(24 agosto - 23 settembre)

Non sempre tutto va come desiderate e dovrete stare bene attenti a scegliere le vostre compagnie, sia in privato sia sul lavoro: il vostro successo dipenderà molto anche da questo. Sarà una stagione agitata, in cui non mancheranno situazioni ambigue e poco chiare, che a volte vi faranno perdere autostima e fiducia in voi stessi. Riflettete bene prima di parlare, e considerate l'idea che ogni tanto potete sbagliare anche voi... abbandonate il vostro spirito di onnipotenza. Consigliate lunghe e riflessive camminate tra abeti, larici e cespugli di rododendro al trekking del Cristo Pensante dove troverete il tempo per pensare, pregare e sorridere.
Proverbio: per un brutto viso si perde una buona compagnia!
Non tutto è perso però, in serbo per voi grandi sorprese in amore...



STAMBECCO

(24 settembre - 23 ottobre)

Questa è la stagione giusta per dare una svolta alla vostra vita, uscite, conoscete nuova gente, cercate nuovi orizzonti... Sarà l'occasione giusta per capire cosa vi soddisfa o meno. Sia in campo sentimentale che professionale ci saranno cambiamenti drastici ma non per questo negativi. Partecipate alle numerose escursioni guidati dalle Aquile – le famose guide alpine – sull'altopiano delle Pale di San Martino, ora patrimonio dell'umanità; toccate con mano la nobile dolomia!

Siete carichi di energie che dovrete sfruttare a vostro vantaggio...

Proverbio: non tutto il male vien per nuocere...

Potrete appagare ogni senso... visivo uditivo e tattile di una natura ruvida!



VOLPE

(24 ottobre - 22 novembre)

Volpini di tutte le taglie, il cielo vi sorride! Non date nulla per scontato, avrete grinta, determinazione e prontezza di riflessi, ma dovrete sforzarvi e dimostrare con i fatti più che con le parole.

Sfruttate tutte le occasioni? Stelle così non capitano tutti gli anni! Gli eccessi e gli stravizi alimentari potranno essere finalmente smaltiti con una dieta a base di decotti depurativi di erbe officinali bagnate di rugiada raccolte all'alba nei prati in località Col.

Proverbio: chi vuol vivere sanamente, viva sobrio e allegramente.

Vivete intensamente e non chiudetevi in voi stessi.



SCOIATTOLO

(23 novembre - 21 dicembre)

Siete irrequieti, avete voglia di fare e rompere, ma non sapete da dove iniziare, siete demotivati, incapaci di ritrovare la voglia di essere protagonisti della vostra vita. Non lasciatevi trascinare da progetti faraonici, promesse facili che rimarranno tali solo nelle intenzioni. Siate lungimiranti, sappiate mantenere la calma e capirete che il futuro non è così buio come appare in questo momento. Venere vi accompagnerà questa estate e vi regalerà sorprese da godere nei mesi a venire. Per scaricare lo stress, vi raccomandiamo di valutare l'idea di una sana arrampicata scelta tra le innumerevoli vie che troverete nel gruppo delle Pale, le guide sapranno consigliarvi al meglio.

Proverbio: accada quel che accada, anche il sole del giorno peggiore tramonta!

Attenzione ai colpi di fulmine.



ERMELLINO

(22 dicembre - 20 gennaio)

Non vi mancheranno le opportunità, siete protetti da Saturno. In campo professionale avrete la svolta che attendevate. Sarete travolti da una grande energia che vi faciliterà, non esitate e lasciatevi trasportare da questi venti favorevoli, non abbiate paura del vostro coraggio. L'amore andrà a gonfie vele, e le bufere passeranno lontane dal vostro cielo astrale. Per voi che non avrete limiti in questa meravigliosa estate, il parco avventura agility forest, insieme di percorsi sospesi tra gli alberi nella magica cornice dolomitica, a due passi da San Martino di Castrozza vi caricheranno di adrenalina.

Proverbio: fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce!

L'amore sarà la forza in grado di cambiare molti di voi!



CAPRIOLO

(21 gennaio - 19 febbraio)

Il 2013 sarà un anno in cui dovrete dare prova di forza nel portare avanti i vostri progetti, dovrete distinguere però qual è il vostro vero obiettivo. Sperimentarete diverse modalità d'amore, specie se siete disposti a mettervi in gioco in situazione non protette ed in contesti alquanto differenti da quelli solitamente frequentati. Prestate attenzione a tutto ciò che ha carattere legale e finanziario. Affrontate le vostre responsabilità, il problema si risolverà più facilmente di quanto crediate. A tal proposito, potrete alimentare il vostro sapere, visitando il paesino incantato di Sagron Mis, su cui sorgerà il primo villaggio italiano di case sugli alberi e la torre di osservazione T3. *Proverbio: amor nuovo va e viene, amor vecchio si mantiene!*

Vi renderete conto da soli quando sarà il momento di non osare più!



GALLO CEDRONE

(20 febbraio - 20 marzo)

Tante chance dal punto di vista sociale, lavorativo e sentimentale. Per merito di un evento astrale che si verifica molto raramente, avrete un'estate spumeggiante! Se volete salvare il mondo, qualcuno di voi potrebbe riuscirci! Tutto sarà calibrato sulla posizione personale e ognuno avrà l'occasione di modificare le situazioni positivamente. Non potrete rinunciare ad un panorama mozzafiato che vi si presenterà raggiungendo a piedi i laghetti di Colbricon, uno dei posti più ameni e spettacolari di tutta l'area dolomitica!

Proverbio: chi dorme non piglia pesci!

Non siate gelosi, ragionate con la testa e mettete al centro la fiducia!

PRONTI PER LA PROSSIMA SCALATA!

Grazie, Amiche e Amici della Montagna, per essere arrivati a leggere fin qui. Spero che di questo “numero zero” abbiate apprezzato lo spirito ed i valori comuni a voi che vivete in Montagna e a voi che scegliete il nostro territorio per le vostre vacanze. Siamo appena arrivati in vetta e già pensiamo alla prossima cima: il numero uno della rivista “Aquila”! I vostri consigli e il vostro supporto ci saranno preziosi per pianificare al meglio la prossima scalata. Scriveteci a magazine@aquilesanmartino.com e tenetevi in contatto.

Questa rivista è frutto di un'idea di Patrizia Toffol che con grande determinazione è riuscita a coinvolgerci tutti nel progetto; primo fra tutti Ugo Bettega che ha immediatamente capito la valenza e le potenzialità di questa iniziativa. Entrambi mi hanno dato fiducia e per questo li ringrazio sentitamente. Patrizia si è dedicata intensamente nella scelta dei “componenti della nostra spedizione”: Gualtiero Bettega per le sue competenze grafiche, Pierluigi Orler per la fotografia, Carla Scalet per le relazioni esterne, Paolo Orsega e Marco Vinduska per gli aspetti amministrativi e fiscali.

Già, ma a questo punto ci mancava ancora la cosa più importante: i patrocinatori dell'iniziativa. Anche su questo Patrizia non ha avuto dubbi, possono esserlo solo le Guide Alpine, le “Aquila” di San Martino di Castrozza e Primiero: “Soluzione ideale per prestigio e storicità, per indipendenza e patrimonio culturale comune a tutti gli ambiti della Valle”. Era la metà di gennaio quando ci siamo incontrati per la prima riunione ufficiale. Lei è arrivata con le idee chiare e li ha convinti: Narci Simion, Duilio Boninsegna, Renzo Corona, Luciano Gadenz, Rocco Romagna, Tullio Simoni, Giuliano Zugliani, Riccardo Scarian, Mariano Lott e le altre guide che hanno collaborato con entusiasmo hanno fatto il resto, tutto quello che avete appena sfogliato. Il lavoro è frutto della collaborazione di tutti e nelle prossime edizioni avrete modo di conoscerci meglio.

Grazie ancora e alla prossima!

Manuela Crepaz

Grazie a tutti per aver realizzato un sogno e grazie soprattutto per avermi ridato l'orgoglio di appartenere a questa nostra gente ed a questa nostra terra

Patrizia Toffol



San Martino di Castrozza |
Primiero | Vanoi | Sagron Mis

Periodico semestrale
numero 0 | ESTATE 2013

magazine@aquilesanmartino.com
www.aquilesanmartino.com

Direttore

Manuela Crepaz

Direttore Responsabile

Laura Pontin

Redazione

Comitato Aquile

G.A. Narci Simion, *presidente*

Carla Scalet, *segretaria*

Manuela Crepaz, *coordinamento*

G.A. Duilio Boninsegna

G.A. Renzo Corona

G.A. Luciano Gadenz

G.A. Rocco Romagna

G.A. Tullio Simoni

G.A. Giuliano Zugliani

Paolo Orsega, *consulente*

Marco Vinduska, *consulente*

Art director

Pierluigi Orler

Hanno collaborato

Patrizia Toffol, Ugo Bettega,
Gualtiero Bettega, Maria Giulia Toffol,
Luana Salvadori, Tiziana Citton,
Olga Taufer, G.A. Giulio Faoro

Editore



DBS

Editore e Tipografo in Feltre e Montebelluna
www.dbszanetti.it - info@dbszanetti.it
Seren del Grappa (BL) - Via Quattro Sassi, 4
Z.I. Rasai di Seren del Grappa
tel. e fax 0439.44360

Grafica

SMAA grafica e prestampa
Rasai di Seren del Grappa (BL)
www.tipografiadbs.it

Stampa

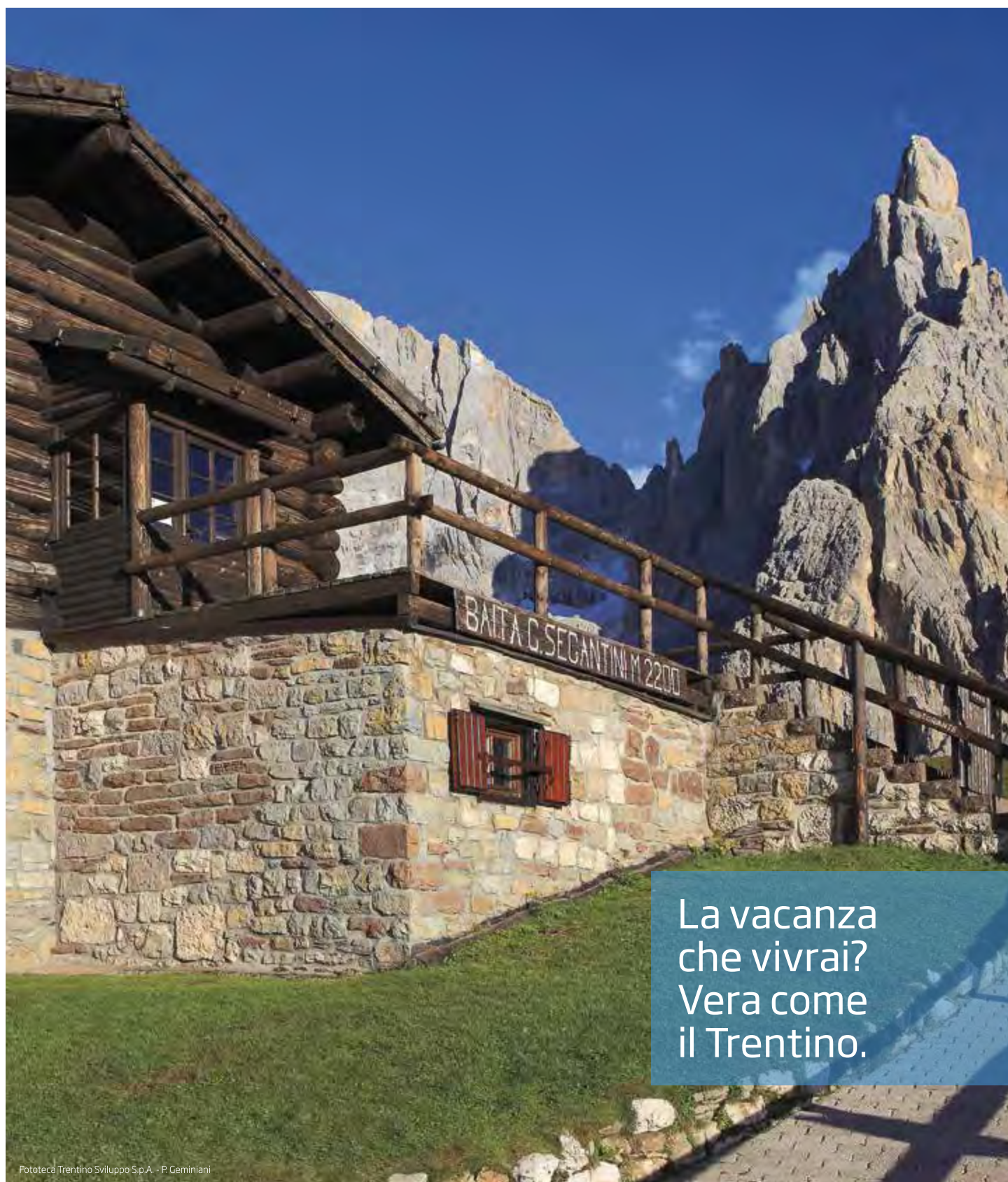
Tipolitografia Editoria DBS
Rasai di Seren del Grappa (BL)
www.tipografiadbs.it

© Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale,
dei testi e delle immagini senza autorizzazione.
La responsabilità del contenuto dei testi
è dei singoli Autori.

Autorizzazione del Tribunale di Trento 17/2013
Registrato il 23/07/2013





Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. - P. Geminiani

La vacanza
che vivrai?
Vera come
il Trentino.

Goditi un'esperienza immerso nella natura.

Le Dolomiti trentine hanno molto da offrire. Queste montagne, dichiarate dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, custodiscono tesori unici, che attendono solo di essere scoperti. Prati, boschi, laghi, torrenti e maestose pareti rocciose, non danno soltanto vita a un meraviglioso affresco che cambia colore a ogni stagione, ma diventano anche il luogo ideale dove tutti possono vivere la propria vacanza: gli amanti della natura e della buona cucina, le famiglie e gli sportivi. Lascia che la tua voglia di natura prenda quota, prenota subito il tuo soggiorno su **visittrentino.it**


TRENTINO
esperienze vere